

A man and a woman are standing in front of the Verona Arena at night. The man, on the left, is wearing a dark suit and a light-colored shirt. The woman, on the right, is wearing a dark, sleeveless dress. They are both looking at each other. The arena's arches are illuminated in the background.

La notte di Verona

Due versioni della stessa realtà

Lupo Carro



ROMANZO

La notte di Verona

Due versioni della stessa realtà

DI

Lupo Carro



BOZZA · PREPARATA CON CALAMO

Indice

I	Il matrimonio di chi non conosciamo	1.375p
II	Il matrimonio di chi non conosce nessuno	1.416p
III	Il terrazzo	1.462p
IV	La conversazione che cambia tutto	1.422p
V	L'Hotel Accademia	1.347p
VI	La suite	1.424p
VII	L'alba della verità (Parte 1: Marco)	1.368p
VIII	L'alba della verità (Parte 2: Giulia)	1.525p
IX	Il ritorno a Milano (Marco)	1.438p
X	Il ritorno a Verona (Giulia)	1.617p
XI	La sorella e l'amico	1.499p
XII	Il confronto inevitabile (Parte 1: Marco arriva)	1.465p
XIII	Il confronto inevitabile (Parte 2: Giulia respinge)	1.460p
XIV	La voce del passato (Marco e Roberto)	1.495p
XV	La voce del passato (Giulia e Alessandra)	1.557p
XVI	Lucia Valenti, il catalizzatore	1.490p
XVII	La ricerca della verità (Marco)	1.661p
XVIII	La ricerca della verità (Giulia)	1.563p
XIX	Piazza Bra, il luogo del ricordo	1.404p
XX	La conversazione finale (Parte 1: Marco parla)	1.406p
XXI	La conversazione finale (Parte 2: Giulia parla)	1.471p
XXII	La scelta di Marco	1.695p
XXIII	La scelta di Giulia	1.580p
XXIV	Un anno dopo	1.580p

I

CAPITOLO

Il matrimonio di chi non conosciamo



Marco stava contando i fiori della composizione floreale quando si accorse che lo stava facendo. Girasoli, rose bianche, qualcosa di verde che non sapeva nominare. Contare, fermarsi, guardare, contare di nuovo. Era il genere di cosa che faceva quando non sapeva dove mettere le mani.

Lucia camminava verso l'altare in seta color champagne. Un abito semplice, sobrio, il tipo di scelta che Marco associava alla gente che aveva davvero fiducia nel proprio gusto. Suo marito, che non conosceva neanche di vista un'ora prima, piangeva. Piangeva davvero, non quella roba finta che Marco aveva imparato a riconoscere nei matrimoni milanesi. Le lacrime gli scendevano lungo le guance e lui non le puliva nemmeno, come se fossero parte della cerimonia.

Marco sentì qualcosa contrarsi nello stomaco. Non era invidia, almeno non solo quella.

«Sei bellissimo quando guardi le cose così».

Elena era comparsa alla sua sinistra senza che lui se ne accorgesse, un talento che aveva affinato in anni di pratica legale. Vestito grigio scuro, capelli raccolti, orecchini d'oro. Aveva l'aspetto di una donna che aveva deciso di non sorridere se non per motivi professionali.

«Sto guardando il matrimonio», disse Marco.

«Stai fantasticando su come potrebbe essere la tua vita se non l'avessi rovinata due anni fa». Elena si sistemò a fianco, mantenendo la distanza giusta. «Che è quello che fai sempre, qui dentro». Gli toccò il petto con un dito. «Non il tuo cuore, Marco. La tua fantasia».

Lui non rispose subito. Lucia aveva raggiunto l'altare. Lo sposo le prendeva la mano come se le stesse salvando la vita. Marco sapeva come ci si sentiva, quella sensazione di stare salvando qualcuno, o di credere di farlo. Era il sentimento più pericoloso del mondo.

«Non sto fantasticando».

«No? E allora cosa stai facendo?».

Marco si girò a guardarla. Elena aveva gli occhi di suo padre, quella capacità di vedere attraverso le bugie senza neanche sembrare interessata a farlo. Era la ragione per cui era brava come avvocatessa. Era anche la ragione per cui nessuno voleva invitarla a cena.

«Sto cercando di capire come si fa», disse. «A credere che funzionerà. Nonostante tutto. Nonostante le statistiche e i divorzi e le cose che sai su come va a finire».

«Non funzionerà», disse Elena. «Funzionerà per un po', e poi lui farà qualcosa, lei farà qualcos'altro, e staranno insieme perché hanno firmato i documenti. È così per la maggior parte della gente».

«Grazie».

«Prego».

Ma Elena non se ne andò. Rimase lì a guardare lo sposo che baciava Lucia, un bacio lungo, il tipo di bacio che Marco aveva imparato a detestare perché non riusciva più a fare senza pensare a quando lo faceva, a come era stato quando ancora significava qualcosa. Tutto significava qualcosa una volta.

«Ascolta», disse Elena dopo un po'. La sua voce era diversa, meno tagliente. «Tu hai bisogno di credere che il destino sia una cosa reale. Lo so. È per questo che sei qui, a Verona, a un matrimonio di gente che non conosci, quando avresti potuto stare a Milano a lavorare. È per questo che non hai mai smesso di pensare a quello che avremmo potuto essere, tu e Francesca».

Marco non disse nulla.

«Ma ascolta bene: non trasformare una sconosciuta in una storia d'amore solo perché lei sorride nel momento giusto o perché il sole le colpisce gli occhi in una certa maniera. Non importa quanto male ti faccia stare da solo. Non importa quanto credere nel destino sia più facile di credere nel caso».

«Non sto—».

«Stai già iniziando», disse Elena. «Lo vedo. Quel modo di guardare che hai. Dai un'occhiata intorno. Guarda bene».

Marco guardò. Vide i tavoli con le candele, le stelle che iniziavano a comparire nel cielo color indaco, gli ospiti che ridevano di battute che non capiva. E poi la vide lei, seduta sola a un tavolo angolato, che guardava la cerimonia con un'espressione che assomigliava molto alla sua: come se stesse cercando qualcosa che sapeva di non trovare.

«Non è destino», disse Elena, mettendogli una mano sulla spalla. «È solo una ragazza che non conosce nessuno».

Poi se ne andò, e Marco rimase lì, consapevole di quello che stava per fare e incapace di smettere di volerlo fare.

. . .

Marco prese un'altra coppa di spumante dal vassoio di un cameriere che passava. Il vino era freddo, frizzante, leggermente amaro. Gli piaceva il gusto di qualcosa che non prometteva dolcezza.

Intorno a lui il ricevimento procedeva secondo uno script immutabile. Gli sposi avevano ballato la loro prima danza venti minuti prima—una cosa lenta, scontata, perfetta. Adesso le coppie occupavano la pista: mariti con mogli, fidanzati con fidanzate, fratelli con sorelle. Nessuno ballava

da solo. Nessuno sedeva in silenzio senza un'intenzione.

Marco se ne stava al margine della sala, appoggiato contro una colonna in pietra che risaliva al Cinquecento, probabilmente. La villa aveva quel tipo di solidità che faceva sembrare tutto il resto effimero. Le persone, le relazioni, le promesse fatte davanti a un altare—tutto sembrava fragile confrontato a questa parete.

«Bel matrimonio», disse un tipo che Marco non aveva mai visto. Aveva i capelli grigi, una cravatta annodata male.

«Sì», rispose Marco.

«Io sono cugino della sposa. Tu?»

«Collega del lavoro. Lavoro del marito, intendo. Non so neanche come mi hanno invitato».

L'uomo annuì, come se questo avesse senso perfetto. Forse aveva senso. Forse non importava. Il tipo si allontanò, trascinato da una donna che Marco suppose fosse sua moglie.

Bevve di nuovo. Il vino cominciava a fare effetto—niente di drammatico, solo una leggera morbidezza ai bordi delle cose. I suoni erano ancora chiari ma più lontani, come se li ascoltasse attraverso il vetro. La musica veniva da un'orchestra dal vivo: violini, un pianoforte, qualcosa che assomigliava a una serenata. Tutto molto curato. Tutto molto controllato.

Marco pensò a Francesca. Non voleva pensarci, ma il vino lo rendeva distratto. Loro avevano ballato così, a un matrimonio, sei anni fa. Lei indossava un vestito blu e rideva perché lui non sapeva ballare. Lui rideva perché lei era felice. Tutto il resto era stato una lenta discesa dopo quel momento, come se il matrimonio stesso fosse stato il picco e ogni giorno successivo una diminuzione.

Elena aveva ragione, naturalmente. Lui aveva un modo di raccontare storie su di sé che non avevano nulla a che fare con quello che accadeva realmente. Lui voleva essere l'uomo che meritava una seconda chance. Voleva credere che il dolore avesse uno scopo, che lo stesse preparando a qualcosa. Era più facile di ammettere che il dolore era solo dolore, e che niente lo compensava, e che forse non c'era una trama, solo una successione casuale di momenti che tu decidevi di incatenare insieme in una narrazione.

Ma era anche difficile vivere così. Era difficile stare a una festa senza cercare un significato.

Mise giù la coppa su un tavolo. Non sapeva di aver preso questa decisione fino a quando non l'ebbe già messa giù.

Attraversò la sala in diagonale, evitando lo sguardo di Elena che sedeva a un tavolo con persone che sembravano importanti. Uscì dalle porte-finestra che davano sul terrazzo. L'aria era fresca, una brezza che veniva dalle colline circostanti, e odore di glicine e di terra bagnata. Il cielo era un blu profondo ormai, non più indaco ma quasi nero, con le stelle che iniziavano a punteggiarlo.

Il terrazzo era quasi vuoto. Una coppia baciava in un angolo, ma non lo notarono. Marco si appoggiò alla balaustra di pietra e guardò verso la città di Verona che brillava giù nella valle. Luci arancioni, strade che facevano zig-zag, l'arena illuminata di bianco. Una città che aveva visto storie d'amore, guerre, morti, matrimoni. Una città che non faceva differenza tra le sue storie e le altre.

Inspirò profondamente. Sentì il vino nel suo stomaco, leggero e caldo. Sentì il suo corpo, che era ancora vivo, che poteva ancora provare qualcosa. Non sapeva se era destino o caso. Non sapeva se Elena aveva ragione. Non sapeva se credere che la vita fosse una narrazione o solo un succedersi di momenti senza senso.

Ma in quel momento, appoggiato alla balaustra, guardando una città che non lo conosceva, sentì una cosa che assomigliava a una apertura. Come se qualcosa in lui si fosse rilassato abbastanza per lasciare entrare qualcos'altro.

Quando rientrò in sala, la vide subito.

II

CAPITOLO

Il matrimonio di chi non conosce nessuno



Davide aveva le mani sporche di fango. Giulia lo notò quando la prese per il polso, trascinandola attraverso il parcheggio sterrato della villa.

«Non puoi stare qui così», disse lei, cercando di liberarsi. «Sembri che sei tornato da uno scavo archeologico».

«Sembri una persona che ha bisogno di stare qui così», rispose lui, senza mollare. «Con qualcuno che la trascina contro la sua volontà. È il solo modo in cui accetti di vivere qualcosa di non pianificato».

Giulia non aveva risposto. Aveva solo tolto il braccio dalla sua presa e lo aveva seguito verso l'ingresso della villa, perché Davide aveva ragione e lei odiava quando Davide aveva ragione. Era il suo amico da tredici anni, dal corso di psicologia clinica, e in questi tredici anni aveva imparato a leggere il suo tono di voce come una cartella clinica. Quando usava quel tono, non c'era negoziazione possibile.

Ora stavano in piedi sotto gli archi del loggiato, e Giulia osservava gli ospiti che arrivavano con lo sguardo di una entomologa che studia insetti in una teca. Abiti costosi. Mosse rituali. Le donne toccavano il braccio degli uomini come per verificare che fossero ancora lì. Gli uomini ridevano di battute che Giulia era sicura non erano nemmeno divertenti.

«Smettila», disse Davide, senza guardarla.

«Di cosa?».

«Di fare quella faccia».

«Quale faccia?».

«Quella faccia da "io sono superiore perché non partecipo". È peggio che partecipare. È peggio che stare a casa. Almeno a casa sei onesta con te stessa».

Giulia si tolse una ciocca di capelli dalla fronte. Portava un abito grigio, consapevolmente grigio, come se il colore stesso fosse una dichiarazione di non appartenenza. «Sono qui, no? Cosa vuoi di più?».

«Voglio che tu veda una cosa senza filtri», disse Davide. Finalmente la guardò. Aveva gli occhi di chi ha passato il pomeriggio a riparare qualcosa nel giardino della villa, probabilmente la fontana che Lucia aveva menzionato al telefono una settimana prima. Davide faceva cose così: si offriva di sistemare cose per gli amici, come se il lavoro manuale potesse compensare i difetti dell'anima che lui stesso non riusciva a tollerare negli altri.

«Una cosa senza filtri», ripeté Giulia. «Davide, tutto quello che vedi è filtrato. La percezione non esiste senza il filtro. È psicologia di base».

«Vedi? Questo. Questo è quello che intendo».

La cerimonia iniziò alle quattro. Giulia e Davide si sedettero a un tavolo in fondo, dove gli sposi avevano messo le persone che non sapevano dove mettere. C'era una signora anziana che continuava a chiedere quando sarebbe arrivato il caffè. C'era una ragazza che sembrava la cugina di qualcuno, che guardava il telefono. C'era uno spazio vuoto dove qualcuno avrebbe dovuto sedere.

Lucia arrivò incinta di quattro mesi e raggiante, come se il fatto di portare una vita dentro di sé fosse una soluzione a tutti i problemi relazionali futuri. Suo marito Michele aveva gli occhi rossi, il che poteva significare allergie o emozione, e Giulia non era sicura quale delle due interpretazioni fosse più deprimente.

Tutto era costruito. L'arcata di fiori bianchi. La musica classica. Il modo in cui lo sposo aveva preso la mano della sposa prima ancora che il celebrante lo richiedesse, come se stesse recitando una parte che aveva provato molte volte. Giulia conosceva quella dinamica. L'aveva vista tante volte nei suoi studi: l'illusione della sincronizzazione, della complementarità. Due persone che convincono se stesse di essere destinate l'una all'altra, quando in realtà stavano solo cercando di non stare sole.

«Tra cinque anni non si riconosceranno», sussurrò a Davide.

Lui non rispose. Continuò a guardare la cerimonia con un'espressione che Giulia non seppe interpretare, il che la infastidì, perché interpretare le espressioni era quello che faceva per vivere.

Dopo la cerimonia, mentre gli ospiti si disperdevano verso il terrazzo e il buffet, Davide si alzò per aiutare con qualcosa. Giulia rimase seduta, guardando Lucia e Michele che scambiavano foto con gli ospiti, sorridendo come attori dopo la performance. La sposa aveva il mascara leggermente sbavato. Lo sposo aveva una macchia di sudore sulla camicia, sotto l'ascella.

Niente era perfetto. Niente era nemmeno autentico. Tutto era una negoziazione tra quello che si voleva sembrare e quello che effettivamente si era.

Giulia si alzò. Si versò un bicchiere di prosecco. E quando Davide tornò, le diede una pacca sulla spalla e disse: «Resta. Almeno fino a dopo cena».

Lei non disse di no.

. . .

Il salone era diventato un acquario di comportamenti prevedibili. Giulia stava in piedi accanto al tavolo dei dolci, un piatto in mano che non aveva intenzione di usare, e osservava il flusso degli ospiti come se prendesse appunti mentali per un caso clinico.

La madre della sposa toccava il braccio di ogni persona a cui parlava. Un gesto di controllo mascherato da affetto. Lo faceva anche con suo marito, che ritraeva leggermente il braccio ogni volta, un microcomportamento che durava meno di un secondo ma che Giulia catturava comunque. Trent'anni di matrimonio compresso in quel ritiro del braccio.

«Stai analizzando di nuovo». Davide le si piazzò accanto con due flute di prosecco. Uno era per lei.

«Non sto analizzando. Sto osservando».

«È la stessa cosa quando lo fai tu».

Giulia prese il bicchiere. Davide aveva ragione, il che la irritava. Lui era bravo a notare quando lei si trasformava da persona a strumento di osservazione, quando la sua guardia clinica si alzava e il resto del corpo diventava invisibile.

«Quella coppia lì», disse Davide, indicando una coppia di mezza età che ballava lentamente, «sono felici».

«Sono stanchi. Stanno ballando perché lo prevede il copione della serata. Se smettesse la musica, si fermerebbero all'istante senza guardarsi negli occhi».

«O forse amano stare insieme e ballare li rende felici. Hai mai considerato questa opzione?»

«Troppe semplice».

«Esatto. Per questo non ti piace».

Giulia non rispose. Bevve il prosecco, che aveva il sapore di mele fermentate e di aspettativa. Intorno a lei, gli ospiti si muovevano in formazioni che sembravano casuali ma non lo erano. I gruppi si formavano per vicinanza geografica, poi per attrazione sociale, poi per necessità di status. Una donna con un abito molto costoso stava sempre nei pressi di altre donne con abiti costosi. Gli uomini più anziani si erano radunati vicino al vino buono. I giovani erano concentrati intorno alle aree più illuminate, dove potevano essere visti.

«Vieni a ballare», disse Davide.

«No».

«Vieni a socializzare allora. Con chiunque. Stai qui da due ore e non hai parlato con nessuno se non con me».

«Ho parlato con la zia della sposa per cinque minuti».

«Lei ti ha parlato. Tu hai risposto con monosillabi».

Era vero. Giulia ricordava la conversazione: la zia aveva chiesto dove viveva, Giulia aveva detto Verona, la zia aveva detto che Verona era bella, Giulia aveva detto sì, la zia aveva chiesto cosa facesse, Giulia aveva detto psicologa, la zia aveva fatto una battuta su quanto avesse bisogno di terapia. Tutti i passaggi di una conversazione pre-scritta. Niente di nuovo, niente di vero.

«Mi diverto così», disse Giulia.

«Osservando come i coniugi si odiano lentamente?»

«Imparando come funzionano le persone».

Davide sospirò. Era un sospiro che Giulia conosceva bene, il sospiro di chi ha smesso di discutere ma non di preoccuparsi. Lui le mise una mano sulla spalla, il che era un gesto più affettuoso di quanto Giulia avrebbe voluto permettersi di accettare, poi se ne andò verso il buffet.

Rimase sola. Il salone continuava il suo balletto di cortesia e convenzione. La musica era un mix di classici matrimoniali, canzoni che dicevano tutte la stessa cosa con parole diverse: amore, forever, destino. Giulia aveva ascoltato centinaia di storie di pazienti che raccontavano come avevano scelto il partner sulla base di una canzone, di uno sguardo, di una sensazione. E aveva visto, anni dopo, quegli stessi pazienti sedersi nella sua poltrona e dire: non lo riconosco più, non so chi sia, come ho potuto credere che fosse speciale.

Si allontanò dal salone. Attraversò il corridoio con gli affreschi sbiaditi, superò una cameriera che portava vassoi di bicchieri vuoti, salì una scala di marmo che aveva visto giorni migliori. Trovò una porta che dava su una terrazza secondaria, meno illuminata, senza persone. Qui l'aria era più fredda. Qui poteva respirare senza sentire il profumo sintetico di trentatré donne che indossavano lo stesso tipo di profumo.

Si appoggiò alla balaustra. La città di Verona era lì sotto, indifferente, con i suoi duemila anni di storie d'amore fallite e di promesse non mantenute.

Quando sentì i passi dietro di sé, non si girò. Sapeva già che non era Davide.

III

CAPITOLO

Il terrazzo



Marco aveva attraversato il salone come un'ombra. Non aveva ancora capito di stare scappando da qualcosa: dalla musica prevedibile, dal chiacchiericcio delle signore che commentavano il taglio della torta, dal suo stesso ruolo di invitato che non aveva motivo di essere lì se non per il fatto che Lucia, la sposa, era la moglie del collega di suo padre, una catena di legami professionali che si era spezzata e riformata tante volte che ormai non significava nulla.

La terrazza secondaria era deserta. Lui non l'aveva cercata apposta. Era solo stato il posto dove i suoi piedi lo avevano portato quando la sala gli era diventata stretta.

Poi l'aveva vista.

Una donna di spalle, appoggiata alla balaustra, che fumava una sigaretta in un modo che non era aggressivo, non era sfidante, era solo solito. Come se avesse fumato centinaia di volte in posizioni identiche, e questa fosse soltanto una più delle tante. Indossava un abito nero che non era vistoso, e i capelli castani le cadevano tra le spalle in un modo così naturale che Marco ebbe la sensazione di stare guardando una scena rubata, qualcosa che non era stato costruito per lui.

Riconobbe il disagio. Era lo stesso disagio che aveva provato durante il divorzio, quando aveva capito che sua moglie non stava costruendo la loro relazione, ma stava semplicemente vivendo, e lui non era parte di quella vita, era solo qualcuno che ci aveva provato a farvi rientrare.

Fece un passo indietro.

«Scusa», disse.

La donna si girò. Non velocemente, non con sorpresa. Come se sapesse già che qualcuno era dietro di lei, come se l'avesse sentito. Marco vide il suo viso: tratti regolari, occhi che non sorridevano mentre la bocca faceva l'accenno di un sorriso. Una sigaretta tra le dita, fumo che saliva lento.

«Non hai scusarsi», disse lei. «Questo è uno spazio pubblico».

Marco non si mosse. Restò a due metri dalla balaustra, dalla donna, dal fumo. Notò che lei non lo fissava: guardava un punto oltre di lui, come se stesse calcolando quanto tempo avrebbe impiegato lui ad annoiarsi e ad andarsene.

«Mi chiamo Marco», disse.

«Non te l'ho chiesto».

Era una risposta che avrebbe dovuto scoraggiarlo. Invece, Marco sentì qualcosa sciogliersi nel petto. Non era scortesia: era onestà. Era una donna che non stava interpretando il ruolo della donna interessata. Stava solo fumando una sigaretta, e lui era comparso.

«Vero», disse Marco. «Ma adesso lo sai».

Lei fece una boccata di fumo. Guardò il fumo disperdersi nell'aria notturna, poi guardò Marco.

«Giulia», disse.

Lui si avvicinò di mezzo metro, non di più. Aveva imparato dalle lezioni che la vita gli aveva insegnato che avanzare troppo in fretta era il modo migliore per fare spaventare le persone. Appoggiò le mani alla balaustra, a distanza da lei, e guardò la città come lei stava guardando la città, come se entrambi stessero osservando la stessa cosa e potessero scoprire che era vero.

«Che cosa stai vedendo?», chiese Marco.

«La realtà», disse Giulia.

«Quale?»

«Quella che rimane quando tutto il resto è spettacolo».

Marco annuì lentamente. Capiva cosa voleva dire. O almeno, credeva di capirlo. Credeva che fosse una donna che aveva attraversato il dolore e aveva imparato a riconoscere la falsità. Credeva che il fatto che lei stesse lì, con lui, significasse che aveva visto qualcosa in lui che non era spettacolo.

«Conosci Lucia?», chiese.

«Di vista», disse Giulia. «Tu?»

«No. Mio padre la conosce. O la conosceva. Non sono più sicuro».

Giulia accese un'altra sigaretta usando il mozzicone della precedente. Era un gesto economico, pratico, senza spreco. Marco osservò ogni movimento.

«Allora siamo tutti qui per le stesse ragioni sbagliate», disse Giulia.

«Forse», disse Marco. «O forse siamo qui per scoprire che le ragioni non importano, importa solo che siamo qui. Adesso. Insieme».

Giulia non rispose subito. Guardò il fumo, guardò la città, e poi, infine, guardò Marco negli occhi per la prima volta. I suoi occhi non erano freddi. Erano cauti. Come quelli di un animale che capisce che potrebbe essere una trappola, ma è stanco di stare al margine.

«Sei uno di quelli che crede al destino», disse Giulia.

Non era una domanda. Marco sorrise.

«Adesso sì».

. . .

Il fumo della sigaretta le sale negli occhi e Giulia strizza le palpebre. Davide se ne è andato cinque minuti fa, con quel suo modo di ritirarsi che assomiglia a una capitolazione. Lei non ha chiesto scusa perché non se ne pente, ma nemmeno lo guarda mentre attraversa il salone verso il buffet. Il matrimonio continua dietro le spalle di entrambi, insensibile, come tutto quello che accade quando la gente crede di festeggiare qualcosa di importante.

La terrazza secondaria è quella giusta. Nessuno viene qui. Nessuno vuole stare lontano dalla musica e dai bicchieri di prosecco che fanno sembrare tutto migliore di quello che è.

Appoggia i gomiti sulla balaustra e accende una seconda sigaretta prima di finire la prima. È uno spreco, lo sa. Sua madre le avrebbe detto che fumare due sigarette insieme è il primo segnale di autodistruzione consapevole. Sua madre ha molte teorie su questi segnali. Ha passato anni a riconoscerli negli altri prima di accorgersi di non riuscire a vederli in se stessa.

La città sotto è bella in modo freddo. Verona ha quella qualità dei luoghi storici: ti costringe a pensare a tutti gli altri che sono stati qui, a tutte le storie che non sono durate. Giulia ha letto le guide turistiche quando ha deciso di trasferirsi qui. Romeo e Giulietta è una tragedia. Non una favola con il lieto fine. La gente lo dimentica sempre.

Sente i passi prima di vederlo. Conosce già la forma di questa intrusione. È un uomo. È solo. Viene verso di lei con una determinazione che potrebbe sembrare intenzionale ma è solo alcol e speranza. Si ferma a distanza, abbastanza lontano da non essere minaccioso, abbastanza vicino da stare nello stesso spazio. Fa lo stesso gesto che fa lei: guarda la città come se fosse un oggetto di studio condiviso.

«Che cosa stai vedendo?», chiede.

Giulia non si gira. Non gli risponde subito. Lascia che la domanda si raffreddi un po' tra loro, come un piatto di cibo che nessuno vuole toccare.

«La realtà», dice infine.

«Quale?»

«Quella che rimane quando tutto il resto è spettacolo».

È una risposta che ha usato molte volte con i pazienti. Funziona perché suona profonda senza dire nulla di specifico. Lui annuisce come se avesse compreso, e Giulia sa già che non ha compreso niente. Ha solo riconosciuto il tono di qualcuno che ha sofferto e ha deciso di fidarsi di questo dolore come se fosse una credenziale. Gli uomini fanno così. Vedono una donna che non sorride e pensano di aver trovato una missione.

«Conosci Lucia?», chiede lui.

«Di vista», dice Giulia. Accende la seconda sigaretta con il mozzicone della prima. È un gesto che sa come osservare, come riconoscere. Mette il corpo in primo piano. Pratico. Senza nostalgia.

«No. Mio padre la conosce. O la conosceva. Non sono più sicuro».

Non è più sicuro di nulla, evidentemente. Giulia lo sente nella voce. È il tono di qualcuno che ha perso una certezza e sta cercando una nuova ragione per credere a qualcosa. Pericoloso. Questi uomini sono pericolosi non perché violenti, ma perché sono affamati. Affamati di significato.

Affamati di una donna che possa dargliene uno.

«Allora siamo tutti qui per le stesse ragioni sbagliate», dice lui.

Non è una domanda. È un invito a una complicità. Giulia riconosce il pattern. È quello che fanno gli uomini come lui: creano un noi che non esiste ancora, per testare se lei accetterà di abitarlo.

«Forse», dice Marco—perché è Marco, capisce ora, lo ha capito dal modo in cui ha detto "mio padre"—«o forse siamo qui per scoprire che le ragioni non importano, importa solo che siamo qui. Adesso. Insieme».

Insieme è una parola pericolosa. Insieme è quello che dicono gli uomini quando vogliono confondere la vicinanza fisica con l'appartenenza emotiva. Giulia lo sa. Ha letto gli studi su come il cervello maschile associa l'attrazione sessuale alla lealtà. Come confonde i due processi neurologici.

Ma non si allontana.

Invece, lo guarda. Lo guarda dritto negli occhi per la prima volta, e vede quello che Davide probabilmente vede: un uomo che si è rotto da qualche parte e sta cercando di ripararsi con le mani sbagliate.

«Sei uno di quelli che crede al destino», dice.

Non è una domanda. Lui sorride, e Giulia nota che il sorriso non raggiunge gli occhi. È una performance, anche questo. Tutto è una performance.

«Adesso sì», dice Marco.

Giulia non risponde subito. Sta già calcolando. Sta già decidendo se osservarlo da vicino o se allontanarsi adesso, prima che sia troppo tardi per interrompere qualcosa che non è ancora iniziato.

Prima che decida, lui le chiede il nome.

IV

CAPITOLO

La conversazione che cambia tutto



Marco accese il telefono e spense il telefono. Lo riaccese. L'ora era le 2.47 di mattina e nessuno avrebbe dovuto essere sveglio a quell'ora, eppure il mondo là dentro continuava: notifiche dal lavoro, messaggi dal capo che non dormiva mai, la startup che divorava il tempo come una bestia affamata.

«Scusa», disse, e mise il telefono in tasca.

«Non importa», disse Giulia. Aveva le spalle appoggiate alla balaustra, la testa leggermente inclinata verso di lui. Fumava lentamente, senza fretta.

«Importa», disse Marco. «Perché voi—tu—meriti di essere guardato. Non visto da qualcuno che sta guardando anche lo schermo, che sta già pensando alla prossima cosa».

Era vero. Mentre parlava, capì che era vero. Da quando aveva lasciato Milano quella mattina, il lavoro gli era parso una cosa remota, un rumore di sottofondo. Adesso, toccando il telefono nel taschino della giacca, sentiva il peso di un'altra vita—una vita che non era sua, una vita che portava il suo nome ma che lui stava solo abitando, come un fantasma in una casa che non aveva scelto.

«Dimmi di te», disse Giulia. «Di quello che fai quando non sei qui a non guardare il telefono».

Marco rise. Un riso vero, non quello che usava nelle riunioni con gli investitori. «Creo software. O almeno, coordino persone che lo creano. È una startup di gestione dati, molto affascinante quando ne parli agli altri imprenditori a Milano, completamente vuoto quando sei solo nella tua stanza a mezzanotte e guardi il tuo conto in banca e pensi: bene, adesso ho fatto questo, adesso ho questo, e poi cosa?»

«E poi cosa?», ripeté Giulia. Non era una domanda retorica. Stava davvero chiedendo.

«Poi niente. Poi vai a una cena, parli di valutazioni aziendali, conosci una donna che ha i tuoi stessi interessi corporativi, vi sposate perché ha senso sulla carta, e poi un giorno lei decide che non ha senso nemmeno sulla carta, e tu rimani solo in un appartamento di lusso che non hai arredato e che non ti appartiene».

Marco si fermò. Non aveva pianificato di dire tutto questo. O forse lo aveva pianificato per mesi, per anni, e stava solo aspettando che qualcuno lo chiedesse davvero.

«Elena—mia sorella—dice che sto cercando una donna che mi salvi. Che sto cercando la cosa sbagliata nella donna sbagliata. Che il problema non è trovare qualcuno che mi capisca, è capire me stesso». Marco guardò Giulia. «Ma io penso che sia sbagliato. Penso che il problema sia stato trovare qualcuno che non mi ascoltava. Che ascoltava il mio conto in banca, ascoltava il mio titolo, ascoltava la storia che poteva raccontare alle amiche sul marito che aveva fondato una startup. Ma non ascoltava me».

Giulia non disse nulla per un momento. Continuò a fumare, gli occhi sulla città che dormiva sotto di loro.

«Ascoltare è facile», disse infine.

«No», disse Marco. «Non lo è. Ascoltare vuol dire smettere di pensare a quello che dirai dopo. Vuol dire smettere di giudicare. Vuol dire... permettere a qualcuno di essere sbagliato, complicato, insoddisfatto, e comunque rimanere lì».

«Allora», disse Giulia, «stai dicendo che vuoi essere ascoltato».

«No», disse Marco. «Sto dicendo che voglio ascoltare. Voglio ascoltare te. Voglio sapere perché sei qui, in Verona, a fare la psicologa in uno studio che probabilmente è pieno di persone che non sanno come stare da soli. Voglio sapere se anche tu hai una sorella che ti dice che stai cercando la cosa sbagliata. Voglio sapere se anche tu una volta hai creduto a qualcosa che non era vero».

Giulia si girò verso di lui. Nel buio, Marco non riusciva a leggere la sua espressione. Ma poteva leggere il fatto che non si era allontanata. Che stava ancora lì.

«Capisco quello che dici», disse Giulia.

Marco sentì qualcosa muoversi dentro di lui. Non era gioia, non ancora. Era il riconoscimento. Era il senso di essere stato visto finalmente da qualcuno che non lo stava cercando, che non aveva nessun motivo di mentirgli, che poteva semplicemente... capirlo.

«Allora restiamo qui», disse. «Finché non sorge il sole. Finché non torniamo alle nostre vite sbagliate. Restiamo qui e raccontiamoci la verità».

Giulia accese un'altra sigaretta. Quando la fiamma dell'accendino illuminò il suo viso, Marco vide che stava sorridendo. Non era un sorriso freddo. Era il sorriso di qualcuno che ha deciso qualcosa, che ha varcato una soglia.

«Va bene», disse Giulia. «Raccontiamoci la verità».

. . .

Marco parla per venti minuti senza pausa. Non è un monologo, ma lo diventa. Giulia non interrompe. Ha imparato da anni che il silenzio è il miglior specchio, quello che costringe l'altro a riempire il vuoto con frammenti di verità.

Racconta di sua moglie, della sensazione di essere stato scelto male, di come lei lo guardava come se stesse sempre aspettando di scoprire chi fosse davvero sotto il vestito buono. Racconta di suo padre che crede ancora al matrimonio come sacramento, come se l'amore fosse una questione di contratto ben redatto. Racconta dei suoi quarant'anni che si avvicinano come una scadenza commerciale.

Giulia ascolta e prende nota mentalmente di ogni parola chiave. *Scelto male.* *Chi fosse davvero.* *Scadenza.* Marco non sa che lei sta facendo diagnosi, che sta mappando il territorio della sua disperazione come una cartografia esperta. Non sa che riconosce il pattern perfettamente: uomo intelligente, ferito, che ha trasformato il fallimento personale in ricerca metafisica. È il tipo che arriva alla terapia e dice che il suo problema è che ama troppo. Non è così. Il suo problema è che ama l'idea di sé stesso mentre ama.

«Quando l'ho vista stasera», dice Marco, «al matrimonio, tu eri lì e mi hai guardato e ho pensato: ecco. Ecco la persona che non stava cercando di cambiarmi».

Giulia non dice niente. Fuma. Nota come la sigaretta tremi leggermente tra le sue dita, come se il suo corpo sapesse prima di lei che questa è una bugia, anche se Marco non sta mentendo. Sta semplicemente confondendo il riflesso con la realtà. Lei non lo ha guardato stasera. Lo ha osservato. C'è una differenza. Osservare è clinico. Guardare è umano.

«Non mi conosci», dice infine.

«Lo so», risponde Marco. «Per questo è perfetto. Non puoi diventare quello che penso che tu sia, perché non sai nemmeno quale sia il mio errore standard».

È intelligente, almeno. Vede il meccanismo, ma solo a metà. Crede di esserne consapevole, il che lo rende ancora più vulnerabile. Gli uomini che sanno di essere vulnerabili sono i più pericolosi perché lo usano come arma di seduzione.

Giulia conosce questa dinamica dalla letteratura clinica, dall'esperienza, dai suoi stessi errori. Ha visto uomini così nel suo studio: affascinati dalla propria fragilità, che la mostrano come una forma di onestà. Ma la fragilità non è onestà. È solo un'altra forma di controllo. Dicono: "Sono rotto, quindi non posso farti male", quando in realtà stanno dicendo: "Sono rotto, quindi devi avere pietà di me, quindi devi restare".

Eppure non si alza. Non dice "andiamo a dormire, domani ognuno per la sua strada". Resta seduta perché è incuriosita. Perché vuole vedere fino a dove arriverà Marco con questa costruzione. Vuole assistere al momento in cui si renderà conto che lei non è quello che pensa. Ma sa anche che quel momento non arriverà stanotte. Stanotte lei avrà il controllo totale. Stanotte potrà essere chiunque lui voglia che sia, e lui non avrà strumenti per contrastarla.

«Parla di te», dice Marco. «Voglio sapere di te».

Giulia accende un'altra sigaretta dal mozzicone della precedente. È una mossa che ha visto fare a troppe persone intelligenti quando stanno per dire una bugia. Non sta per mentire, tecnicamente. Ma sta per costruire una versione di sé che è strategicamente vera: tutti gli elementi sono reali, ma

assemblati in modo da farle sembrare quello che Marco vuole che sia. Una donna ferita come lui. Una donna che ha imparato a non fidarsi, e che sta imparando di nuovo. Una donna che sta rischiando, che sta dicendo sì, che sta scegliendo lui.

«Io credo che le persone non cambiano», dice. «Cambiano solo quello che nascondono».

Vede Marco assorbire questa frase come se fosse saggezza. In realtà è solo una descrizione di come funziona la manipolazione. Ma lui la prende come un invito a restare, a rivelarsi ancora di più.

Giulia sa, con la certezza che viene dal sapere come funziona il cervello umano quando è affamato di significato, che domani Marco avrà riscrittura completamente questa notte. Avrà dimenticato cosa ha detto, e ricorderà solo quello che ha sentito. E quello che ha sentito è il permesso di continuare a non esaminarsi.

Lei, invece, ricorderà tutto.

V

CAPITOLO

L'Hotel Accademia



Il cielo dietro la villa iniziava a cambiare colore. Non era ancora alba vera, ma quel grigio che precede il grigio, quando il buio comincia a stancarsi. Marco controllò l'ora sul telefono: le cinque e ventitré. Aveva dormito tre ore, forse quattro. Non lo sentiva affatto.

Uscirono dal giardino attraverso il cancello principale. I piedi di Giulia toccavano il selciato ancora bagnato di rugiada. Lei teneva le scarpe in mano, i capelli raccolti male sulla testa, il trucco sbavato agli angoli degli occhi. Marco pensò che non l'aveva mai vista più bella.

«Dovremmo dormire», disse Giulia. «Entrambi dovremmo dormire».

«Non ho sonno».

«Neanche io, ma non significa che—»

«Significa che siamo ancora svegli. Significa che questa notte non è ancora finita».

Camminarono verso la piazza principale di Verona, dove le macchine cominciano a circolare presto. Marco aveva prenotato l'hotel mentre scendevano dal giardino, lo smartphone illuminato sotto il tavolo nel ristorante, quella frazione di secondo in cui aveva deciso che tutto doveva continuare. Non aveva chiesto il permesso. Aveva semplicemente deciso che così doveva andare.

«L'Accademia ha una suite disponibile», disse. «Quella con la vista sul balcone di Romeo e Giulietta».

Giulia si fermò.

«Stai scherzando».

«No».

«Hai appena prenotato una suite a Romeo e Giulietta mentre eravamo ancora dentro la villa?»

«Sì».

Lei lo guardò come se stesse cercando di capire quale parte di lui aveva fatto quella cosa. Marco riconobbe lo sguardo: era lo stesso che sua sorella Elena aveva quando lo vedeva fare qualcosa di irrazionale. Ma Elena non capiva. Elena era piena di cautela, di calcolo. Marco aveva imparato a non fidarsi della cautela. La cautela era solo paura travestita da saggezza.

«È ridicolo», disse Giulia.

«È romantico».

«È la stessa cosa».

Ma non si stava allontanando. Stava solo camminando più lentamente, come se il suo corpo non fosse ancora convinto dalla sua mente. Marco riconosceva quel movimento. Era il movimento di qualcuno che sta permettendosi di volere qualcosa che crede di non dovere volere.

«Ascolta», disse Marco. «Se diciamo no adesso, domani avremo una storia. Una di quelle storie che le persone raccontano. Una notte a Verona, quasi qualcosa, ma non abbastanza. E poi torneremo alle nostre vite e sarà come se questa notte non fosse mai successa. Come se fosse stata un errore, una deviazione».

«Non è detto che sia male».

«È male se è una bugia. Se sai che in realtà vuoi rimanere qui, ma dici di no perché è la cosa giusta da fare. Quella è la vera menzogna».

Giulia accese un'altra sigaretta. Non aveva smesso di fumare tutta la notte. Marco l'aveva notato: ogni volta che diceva qualcosa che la spaventava, lei accendeva una sigaretta. Era un comportamento, un pattern. Come se il fumo fosse una barriera tra lei e la realtà che lui stava costruendo.

«Non so nemmeno il tuo cognome», disse Giulia.

«Ferraro. Marco Ferraro. Sono di Milano, faccio software, ho una sorella che mi odia, un padre che mi ama troppo e un ex moglie che non mi odia abbastanza. Ho quarantaquattro anni—»

«Trentaquattro», corresse.

«Trentaquattro. Ho sbagliato tutto quello che poteva essere sbagliato nella mia vita precedente, e stanotte sento che sto finalmente sbagliando qualcosa nel modo giusto».

Giulia soffiò fumo verso l'aria grigia.

«Se dico sì a questo albergo», disse, «domani mi pentirai di aver detto sì. Non oggi. Domani, quando sarai di nuovo a Milano. Quando vedrai cosa è realmente successo qui, senza questa luce, senza questa notte, senza quello che hai deciso che fosse il destino».

Marco la guardò. Quello che stava dicendo Giulia era la cosa più intelligente che qualcuno gli avesse mai detto. Era anche la cosa che non poteva permettersi di ascoltare.

«Allora facciamo un patto», disse. «Domani, quando mi pentirai, mi prometti di dirmelo. Mi prometti di non nascondere. Di non farmi credere a una versione di questa notte che tu sai che è una bugia».

Giulia non rispose subito. Continuò a camminare. E quando arrivarono davanti all'Accademia, quando videro il balcone illuminato dalle luci notturne, lei disse semplicemente:

«Va bene».

E Marco sentì che il mondo si era riassetato nel modo giusto. Che tutto quello che era successo prima, tutti gli errori, lo avevano portato esattamente qui, a questo momento, a questa donna che stava dicendo sì senza volerlo dire, a questa notte che non sarebbe mai finita.

Il taxi attraversa le strade vuote di Verona con una lentezza che sembra deliberata. Giulia guarda dal finestrino. Le luci dei lampioni disegnano archi su via Mazzini. Sono le quattro e mezza del mattino, quel momento in cui la città smette di fingere di dormire e ammette che non dorme proprio.

Marco siede accanto a lei. Ha la mano sul suo ginocchio. Non la muove, la tiene lì come se fosse una cosa fragile che potrebbe scomparire se la lasciasse andare. Giulia sente il peso di quella mano esattamente come è: un ancoraggio, una richiesta, un tentativo di rendere reale qualcosa che ancora non esiste.

Sa quello che sta succedendo. Lo sa perché lo ha visto succedere prima, in studi di consulenza dove uomini come Marco venivano a dirle che non capivano cosa fosse andato male, che avevano amato così bene e così completamente, e che lei, la loro ex, li aveva traditi. Non vedevano se stessi nel racconto. Non vedevano il momento in cui avevano smesso di ascoltare e avevano cominciato a costruire. Quello che Marco sta costruendo adesso, in questo taxi, è la versione di lei che ha deciso che dovrebbe essere. Non è una bugia. È una selezione.

"Cosa pensi?", chiede Marco.

"Penso che dovremmo fermarci", dice lei.

Marco non risponde subito. Continua a guardarla come se stesse cercando di capire se parla sul serio. Giulia sa che lui vorrebbe che parlasse sul serio. Vorrebbe che lei dicesse qualcosa di terribile, qualcosa che lo autorizzasse a fermarsi. Allora potrebbe raccontarsi che è stata lei a rovinare tutto, che lui aveva ragione, che il destino è reale ma lei era troppo ferita per vederlo.

"Ma non lo farai", dice Marco. Non è una domanda.

"No", dice Giulia.

Il taxi svolta in via Cappello. L'hotel è a tre isolati. Giulia conta i passi che rimangono, anche se non si sta muovendo. Centocinquanta metri circa. Due minuti se cammini. Uno se corri. Avrebbe potuto correre. Avrebbe potuto uscire dal taxi mentre era ancora in movimento, dire qualcosa di crudele che lo avrebbe fatto smettere di amarla. Ma non lo farà, perché c'è una parte di lei che vuole vedere dove questo porta. C'è una parte di lei che è curiosa come lui, anche se lei chiama la curiosità con un altro nome.

"Sai cosa penso davvero?", dice Marco.

"Dimmi."

"Penso che tu sei la persona che ero convinto di non trovare mai. Penso che il fatto che ti ho incontrata stasera significa qualcosa. Penso che—"

"Smettila", dice Giulia. Non è aggressivo. È dolce, quasi. "Non dirlo. Se lo dici adesso, domani dovrai difenderlo".

Marco sorride. È quel sorriso che gli uomini come lui usano quando sentono che una donna li capisce. Quando sentono che sono stati finalmente visti. Non sa che Giulia lo vede proprio per questo: per il fatto che non capisce che essere capiti non è la stessa cosa che essere amati.

Il taxi si ferma davanti all'Accademia. Giulia vede il balcone illuminato dal basso, quella ricostruzione turistica del balcone di Giulietta. È tutto finto, tutto costruito. È perfetto.

Marco scende per primo. Tiene aperta la porta. Offre la mano. Giulia la prende e si alza, e quando tocca il marciapiede sente qualcosa che assomiglia a una vertigine, ma non lo è. È la consapevolezza che ha appena varcato una linea. Che da questo momento in poi, tutto quello che farà stasera avrà conseguenze.

"Mi dispiace", dice a Marco, e intende veramente.

"Per cosa?", chiede lui.

Giulia non risponde. Entra nell'hotel. Sente Marco dietro di lei, sente il peso delle sue aspettative, sente il fatto che domani lui dirà che è stata lei a mentire, quando la verità è che ha detto la verità tutto il tempo. Era solo una verità che lui non voleva sentire.

VI

CAPITOLO

La suite



La suite è più piccola di quanto Marco l'avesse immaginata. Non è una delusione. È come se tutto fosse stato ridimensionato, compresso, reso più intimo. La finestra affaccia sul balcone di Giulietta, e lui vede subito il dettaglio, la simmetria, il fatto che la città ha organizzato tutto perché lui potesse vivere questo momento esatto. Niente è casuale. Niente.

Giulia entra e va dritta al balcone. Non guarda la stanza, non guarda il letto. Guarda fuori, verso la piazza, verso le mura illuminate dell'anfiteatro.

«È tutto finto», dice.

«Lo so», risponde Marco.

«No, intendo davvero. Quella balconata è stata ricostruita negli anni Trenta. Il balcone originale di Giulietta era un'invenzione già allora. Non esiste una Giulietta vera. Non è mai esistita una storia vera».

Marco la raggiunge al balcone. Sente il fresco della notte sulla pelle. Sente anche il calore di Giulia, il fatto che lei sta vicina e che la prossimità ha un peso, una densità.

«Allora perché la gente ci crede?», chiede.

«Perché ha bisogno di credere che l'amore sia una cosa inevitabile. Che arrivi come il destino. Così non devi responsabilità di quello che scegli».

Marco ascolta. Non è d'accordo, ma ascolta. Questo è nuovo per lui. Di solito, quando una donna parla così, lui la corregge mentalmente, aspetta il momento di spiegare perché ha torto. Con Giulia, invece, rimane fermo. Rimane in ascolto. Non sa ancora se è amore, ma sa che è qualcosa che non ha mai provato.

«Io penso che crediamo perché è vero», dice infine. «Non che Romeo e Giulietta siano reali. Che l'amore sia reale. Che quando lo trovi, lo senti. E io ti sento».

Giulia non si muove. Continua a guardare fuori. Ma le spalle si rilassano di un millimetro.

«Questo è quello che tutti dicono», risponde. «Quando vogliono credere a qualcosa di difficile da credere».

Marco le prende la mano. La mano di Giulia è fredda, e lui la riscalda con la sua, e non dice nulla perché sa che le parole in questo momento sarebbero un errore. Sa che Giulia è una persona che misura ogni parola, che la esamina, che la sospetta. Lui non parlerà. Lui agirà. Lui sarà la cosa che non può essere sospettata: la semplicità di una mano che prende un'altra mano e dice senza dire che questo momento esiste.

Giulia gira la testa. Lo guarda. Negli occhi di lei c'è qualcosa che assomiglia a una domanda, ma non è una domanda. È un'attesa. È il momento in cui una persona decide se fidarsi o no.

Marco si avvicina. Non con fretta, non con sicurezza. Con la consapevolezza che sta attraversando una linea, che dopo questo non sarà più possibile tornare indietro, e che va bene così. Va bene che non sia più possibile.

Quando la bacia, Giulia non chiude gli occhi subito. Per un secondo la guarda ancora, come se volesse memorizzare il momento in cui la sua difesa cede. Poi chiude gli occhi e lui sente che respira più profondamente, che il corpo di lei si piega leggermente verso il suo, e Marco capisce che questo è il momento di cui tutti parlano. Questo è il momento che giustifica tutto il resto. Tutti gli errori precedenti, tutte le scelte sbagliate, tutto il dolore. È tutto stato per arrivare qui.

Si staccano lentamente. Giulia appoggia la fronte contro la sua. Rimangono così, fermi, per un tempo che Marco non sa misurare. Non è il silenzio di chi non ha nulla da dire. È il silenzio di chi ha tutto da dire e sa che le parole rovinerebbero tutto.

«Non voglio che pensi», dice Marco, sottovoce.

«Tropo tardi», risponde Giulia.

Ma non si allontana. Lo prende per la mano e lo guida verso il letto, verso l'interno della stanza, verso il buio più profondo dove le cose che accadono non devono essere giustificate. Marco la segue e sente che sta accadendo esattamente quello che doveva accadere. Che la vita, finalmente, ha smesso di essere una serie di errori e è diventata una storia che ha senso.

. . .

La camera profuma di aria fredda e tessuti cari. Giulia nota tutto: la temperatura del condizionatore regolato a diciotto gradi, le lenzuola egiziane che costano più di quanto guadagni in una settimana, il modo in cui la luce del balcone cade sulla parete creando un rettangolo ambrato. Nota anche che Marco non nota niente di questo. Che per lui la stanza è solo lo sfondo di quello che sta per accadere.

Lei lo guarda mentre la bacia il collo. Registra il dettaglio: non è un gesto istintivo, è un gesto che ha visto fare agli attori nei film. Marco probabilmente non lo sa. Probabilmente crede che il suo corpo gli dica di farlo, quando in realtà è stato il cinema a insegnargli dove baciare una donna per farle credere di essere amata.

Giulia chiude gli occhi e prova a lasciarsi andare. Prova davvero. Sente il calore della pelle di lui, la pressione delle sue mani sulla schiena, la respirazione che diventa più profonda. Il corpo di Marco è sincero, almeno. Il corpo non sa mentire. Ma la mente di Giulia continua a commentare, a osservare, a prendere appunti come se stesse seduta nella poltrona del suo studio e Marco fosse un caso clinico particolarmente interessante.

Attaccamento ansioso, pensa. *Cerca la conferma attraverso il contatto fisico. Ogni gesto è una domanda: "Mi ami?".*

Lei lo spinge delicatamente sul letto e si siede a cavalcioni. Marco la guarda con gli occhi che brillano come se avesse appena scoperto il significato della vita. Giulia sa cosa pensa lui: che lei lo desidera, che sta prendendo il controllo, che questo è il segno che lo ama. Quello che lui non capisce è che Giulia sta cercando di controllare la situazione perché è l'unico modo che conosce per non farsi male.

Quando lo bacia, apre gli occhi. Vuole vederlo. Vuole sapere esattamente quale versione di Marco è presente in questo momento. Se è l'uomo che l'ha corteggiata tutta la sera con battute perfette e sguardi al momento giusto, o se c'è qualcosa di più fragile sotto.

Quello che vede è fragile. È disperato. È il volto di un uomo che sta cercando di convincere se stesso che questa notte lo salverà da qualcosa. Giulia riconosce questo sguardo. Lo ha visto negli occhi di suo padre quando guardava sua madre, come se lei fosse l'unica cosa che potesse salvarlo dal nulla. E sua madre aveva creduto di poterlo fare. Sua madre aveva speso trent'anni a cercare di colmare un buco che non era suo compito riempire.

Giulia si stacca. Non di scatto, non in modo che Marco possa sentirsi rifiutato. Si stacca lentamente, come se avesse solo bisogno di respirare. Marco rimane immobile sotto di lei, in attesa, e questo atteggiamento di attesa la spezza un poco. Il fatto che lui sia così disponibile, così pronto a ricevere quello che lei decide di dargli. Non sa che questo è esattamente quello che rende difficile dirgli la verità.

"Cosa c'è?", chiede Marco.

"Niente. Voglio solo guardarti."

Lui sorride. Crede che sia romantico. Crede che lei lo stia adorando. In realtà, Giulia sta cercando di memorizzare il viso di un uomo che domani mattina non riuscirà a capire perché lei se ne andrà.

Si muove di nuovo. Chiude gli occhi e prova a sentire solo il corpo. Prova a dimenticare le lezioni di psicologia relazionale, il ricordo di suo padre, la consapevolezza che questa è una storia che non può durare. Per qualche minuto ci riesce quasi. Per qualche minuto, il piacere fisico sovrasta il rumore della mente.

Ma quando tutto finisce e Marco la stringe a sé, quando sussurra qualcosa contro i suoi capelli che suona come una promessa, Giulia sente il peso della bugia. Non la bugia che sta raccontando a lui, ma la bugia che sta raccontando a se stessa. Che questa notte potesse significare qualcosa di

diverso da quello che è. Che due persone così diverse potessero davvero incontrarsi, invece di semplicemente scontrarsi e allontanarsi.

Rimane sveglia mentre Marco si addormenta. Ascolta il suo respiro che diventa regolare, sente il braccio che la tiene stretta intorno alla vita, e pensa che domani dovrà trovare un modo per spiegare che non era quello che sembrava. Che la colpa non è di nessuno. Che a volte due persone si incontrano nel momento sbagliato, oppure nel momento giusto, ma in corpi sbagliati.

Guarda il balcone illuminato. Pensa a Giulietta e a Romeo. Pensa a come quella storia finisce. A come finiscono tutte le storie quando il romanticismo scontra la realtà.

VII

CAPITOLO

L'alba della verità (Parte 1: Marco)



La luce entra dalla finestra prima del suono. Marco si sveglia con quella consapevolezza chiara che viene solo dopo una notte in cui il corpo ha riposato ma la mente non ha mai smesso di vigilare. Rimane immobile. Non vuole disturbare il momento.

Giulia dorme sul fianco, la mano sinistra ripiegata sotto il cuscino. Ha i capelli sparsi sulla spalla, alcuni ancora attaccati alla pelle umida della gola. Non indossa nulla. La coperta le copre il corpo fino alla vita, lasciando esposto il fianco sinistro, la costola che si muove lentamente con il respiro. Marco osserva il movimento. Conta i respiri come se fosse una cosa importante, come se contarli li rendesse reali.

Non è la prima volta che si sveglia accanto a una donna. Con Alessandra, la sua ex moglie, il risveglio era sempre una negoziazione silenziosa: chi si alza per primo, chi prepara il caffè, chi accende il telefono e rompe l'incantesimo con un messaggio di lavoro. Una routine che il tempo aveva trasformato in indifferenza.

Questo è diverso. Marco lo sente nel petto. È quella sensazione di pienezza che i romanzi descrivono male, che i film rappresentano peggio, ma che esiste comunque, concreta, fisica. È come se una parte di sé che non sapeva di essere mancante si fosse improvvisamente allineata. Come se una domanda che ha portato dentro per anni avesse finalmente una risposta.

Giulia si muove leggermente. Non si sveglia, ma cambia posizione, voltandosi verso di lui. Ora la guarda dritto. Gli occhi ancora chiusi, ma il viso completamente esposto. Marco vede le lentiggini sulle guance che ieri sera, nella penombra, non aveva notato. Una piccolissima cicatrice sulla palpebra sinistra. I denti leggermente storti nel punto in cui labbra si riposano. Tutte le cose che rendono una persona reale invece che perfetta.

Allunga una mano e le tocca la guancia. Non è un gesto consapevole. Esce dal suo corpo senza che lui lo decida. Giulia non si sveglia. Continua a dormire, e Marco rimane con la mano ferma, sentendo il calore della pelle, la morbidezza del viso che dorme.

Pensa a Elena. A come dovrà spiegare alla sorella che questa volta è diverso. Che non è l'entusiasmo passeggero di chi ha appena conosciuto qualcuno. È qualcosa di riconoscimento. Di memoria di una vita che non ha ancora vissuto.

Pensa a come portarla a Milano. Verona è una città bella, ma è il posto dove lei lavora, il posto dove ha già una vita costruita. Milano ha posto per entrambi. Potrebbe trasferirsi, o potrebbe essere una cosa a distanza all'inizio. Non importa. Quello che importa è che la logistica si risolve quando c'è una ragione vera per risolverla.

Ritira la mano. Si appoggia sulla schiena e guarda il soffitto. Sente il corpo di Giulia che si muove leggermente, l'aria che si sposta quando lei respira. È una cosa stupida, eppure è la cosa più bella che abbia sentito da anni. Una presenza che non pretende nulla. Un'altra persona nel letto che semplicemente esiste, e il suo esistere è sufficiente.

Quanto tempo ancora prima che si svegli? Un'ora? Due? Marco non ha fretta. Ha tutta la mattinata. Ha tutto il resto della vita, se ci pensa bene. E per la prima volta dall'aperitivo di ieri sera, questa idea non lo terrorizza. Lo riempie di una calma che assomiglia a certezza.

Giulia si sveglia piano. Non di scatto. Gli occhi si aprono lentamente, come se il suo cervello stesse negoziando il passaggio dal sonno alla veglia. Per un momento non lo vede, o lo vede ma non lo riconosce. Poi l'attenzione si mette a fuoco. Marco sorride. Non sa cosa dire, così non dice nulla. Le prende la mano sotto la coperta e la stringe.

Lei ricambia la pressione. Non subito, ma subito dopo. E Marco sente che il suo sorriso si allarga, che il petto si riempie di aria, che questa è la mattina in cui tutto cambia. Che questa è la mattina che lo definirà per sempre.

«Ciao», dice.

Giulia chiude gli occhi per un secondo. Quando li riapre, Marco vede qualcosa passare nel suo sguardo. Qualcosa che non sa nominare. Ma passa veloce, e lei sorride.

«Ciao», risponde.

E tutto è perfetto.

. . .

La colazione arriva alle sette e mezza. Marco aveva ordinato tutto quello che aveva visto sul menu: cornetti, yogurt, frutta, caffè, succo d'arancia. Un eccesso di entusiasmo travestito da abbondanza. Giulia esce dal bagno avvolta in un accappatoio bianco, i capelli ancora umidi, e la guarda come se lui avesse commesso un crimine.

«Ho pensato che potessimo mangiare insieme», dice Marco. Il tono è leggero, ma c'è una domanda sotto. Una richiesta di conferma.

«È tutto questo per noi?» Giulia guarda il tavolo. Non sembra entusiasta. Sembra calcolatrice, come se stesse misurando qualcosa.

«Avevi fame». Non è una domanda. Marco lo dice come un fatto stabilito, come se conoscesse già le risposte ai bisogni di questa donna. Come se una notte gli avesse dato il manuale delle istruzioni.

Giulia si siede. Prende un caffè e lo beve nero, senza zucchero. Marco nota tutto. Annota mentalmente: caffè nero, niente zucchero. Una donna che sa quello che vuole. Una donna decisa. Questa è la storia che si racconta mentre la guarda bere.

«È stata una bella notte», dice Giulia.

Marco aspetta il resto della frase. Il resto non arriva. Una bella notte. Passato. Chiuso. Come un evento meteorologico gradevole, non come l'inizio di una stagione.

«È stata la notte più bella che io abbia mai avuto», risponde Marco. Non è una esagerazione. Crede veramente a quello che dice. «Voglio dire, è stato... tu sei stata...» Si ferma. Cerca le parole. Non le trova. Sorride invece.

Giulia mangia un cornetto. Mastica con attenzione, come se dovesse assicurarsi che ogni boccone fosse presente, reale, contabile. Non lo guarda mentre mangia.

«Dobbiamo parlare di quello che succede adesso», dice lei.

Succede adesso. Marco sorride di nuovo, ma diversamente. Come se lei avesse fatto una battuta e lui stesse aspettando il punchline.

«Cosa intendi?»

«Siamo due persone che si sono incontrate a un matrimonio. Abbiamo trascorso una notte insieme. Bellissima, se vuoi. Ma domani tu torni a Milano e io rimango a Verona. È una cosa che accade, no? Queste cose accadono.»

Marco posa la tazza di caffè. Il suono è più forte del previsto.

«Non è una cosa che accade. È una cosa che decidiamo che accada. O che non accada.»

«Appunto», dice Giulia.

Non è d'accordo con lui. Semplicemente sta enunciando un fatto, e il fatto è che lei ha già deciso. Marco lo sente. Ma non lo accetta. Decidi di non accettare una cosa e la cosa non è più vera, pensa. Funziona così il mondo. Funziona così per gli uomini che hanno imparato che la forza di volontà può piegare la realtà.

«Mi dai il tuo numero?» chiede Marco.

Giulia lo guarda. C'è qualcosa negli occhi. Non è un no. Non è nemmeno un sì. È una sospensione.

«Sì», dice.

Glielo dà. Marco lo scrive sul suo telefono. Verifica di averlo scritto bene, le chiede di controllare. Lei controlla e annuisce. Tutto è proceduralmente corretto. Tutto è catalogato.

«E il tuo indirizzo? Lo studio dove lavori, voglio dire. Mi piacerebbe... non so, visitare Verona. Visitarti.»

«Via Cappello, nel centro storico. Lo studio è al secondo piano. È facile da trovare.»

Marco annota anche questo. Via Cappello. Secondo piano. Facile da trovare. Sta disegnando una mappa di Giulia con gli stessi strumenti che usa al lavoro: indirizzi, coordinate, riferimenti fisici. Come se compilare un database fosse lo stesso che conoscere una persona.

«Ci vediamo presto, allora», dice Marco.

Non è una domanda. È una dichiarazione. È la forma che la certezza prende quando si veste da speranza.

Giulia termina il caffè. Lo guarda sopra il bordo della tazza, e per un momento Marco vede qualcosa che assomiglia alla pietà. Poi lei posa la tazza, sorride con la bocca, e la pietà scompare.

«Sì», dice. «Presto.»

Marco sa che non è vero. Sente che non è vero. Ma sceglie di credere al suono delle parole, non al silenzio che le circonda. Sceglie di credere che una bella notte sia sufficiente per costruire un inizio. Che il resto della vita sia solo una questione di tecnica.

VIII

CAPITOLO

L'alba della verità (Parte 2: Giulia)



Giulia sente il peso del suo corpo nel letto come una cosa estranea. Non è il peso di Marco—quello è leggero, quasi assente, dalla parte opposta del materasso. È il peso della consapevolezza. Di quello che ha fatto. Di quello che sta per fare a quest'uomo che la guarda come se fosse stata dipinta da un maestro rinascimentale.

Apri gli occhi piano. Marco è sveglio da un pezzo, lo sa subito. Ha quell'aria di chi ha passato il tempo a costruire castelli mentali. La guarda e sorride, e Giulia sente lo stomaco piegarsi. Non è un brutto sorriso. È il problema. È un sorriso che crede in qualcosa. Che crede in lei.

«Ciao», dice lui.

Lei ricambia la pressione della mano perché è il gesto più facile, il gesto che costa meno. Chiude gli occhi per un secondo e quando li riapre sa già cosa deve fare. Lo sa da quando si è svegliata veramente, cinque minuti fa, quando la lucidità le ha attraversato il cranio come una lama fredda.

«Ciao», risponde.

Quella notte non è stata quello che Marco pensa. O meglio: è stata esattamente quello che Marco pensa, ma lui non sa cosa significhi. Non sa che Giulia ha riconosciuto ogni singolo meccanismo di seduzione mentre accadeva. Che ha visto il pattern, la sequenza, la progressione architettonica di come un uomo costruisce una storia d'amore dal nulla. Mano che tocca spalla. Spalla che diventa scusa per avvicinarsi. Avvicinamento che diventa intimità. Intimità che diventa promessa.

Marco le chiede il numero. Glielo dà. Lui lo scrive, verifica, le chiede di controllare. Tutto è procedurale. Tutto è come dovrebbe essere secondo il manuale che Marco sta leggendo nella sua testa. E Giulia vede il manuale. Vede le pagine. Vede il titolo: "Come conquistare una donna che sembra scettica."

«E il tuo indirizzo? Lo studio dove lavori.»

Lei glielo dà. Via Cappello, secondo piano. Lo dice con la voce di chi sta fornendo coordinate a un GPS. Perché è quello che sta succedendo. Marco non la sta conoscendo. La sta mappando. La sta inserendo nel sistema operativo della sua vita.

«Ci vediamo presto, allora», dice lui.

Non è una domanda. Giulia nota la differenza. Un uomo che chiede è un uomo che ha dubbi. Un uomo che dichiara è un uomo che ha già deciso come andrà a finire. E lei sa come finirà. Finirà con Marco che le manderà un messaggio tra tre giorni. Finirà con lei che non risponderà subito. Finirà con lui che interpreterà il ritardo come una sfida, come un gioco da vincere. Finirà con lui che scenderà a Verona un sabato, che la trascinerà in un locale romantico, che parlerà di futuro come se il futuro fosse un appartamento che si può comprare insieme.

E finirà con lui che soffrirà.

Beve il caffè lentamente. Marco la guarda e lei lo vede, quella cosa che passa nel suo sguardo. La compassione. La pietà per lui, non per se stessa. Perché Giulia sa una cosa che Marco non sa: che lui è bravo. Che è sincero. Che le sue promesse sono genuine. E che per questo sarà ancora più doloroso quando lei dovrà dirgli che non funziona, che non può funzionare, che lei non è quello che lui crede.

«Sì», dice. «Presto.»

Sa che mente. Ma è la bugia più gentile che possa fare, in questo momento. La bugia che dà a Marco ancora un'ora di pace. Un'ora in cui è felice. Un'ora in cui non sa ancora che questa notte era una parentesi, non un inizio.

Posa la tazza. Dovrebbe dirgli adesso. Dovrebbe dire la verità mentre sono ancora nel letto, mentre il corpo di Marco non le è ancora completamente estraneo. Dovrebbe dire: "È stata bella, ma è finita. Grazie. Arrivederci."

Ma non lo fa.

Invece sorride. E vede il sorriso di Marco diventare più grande, come se il suo sorriso fosse benzina per il fuoco che brucia dentro di lui.

Poi Marco si alza. Va in bagno. E Giulia rimane sola nel letto, con la consapevolezza che ha appena messo in moto una macchina di dolore che non sa come fermare.

. . .

Marco esce dalla doccia con gli occhi che brillano. Giulia vede subito che ha deciso qualcosa durante quei venti minuti sotto l'acqua. Torna in camera ancora umido, si siede sul letto accanto a lei con una deliberazione che non ammette fraintendimenti. Sul comodino ha già ordinato colazione dal telefono della stanza: cornetti, caffè, succo d'arancia, fragole.

«Ho pensato», dice Marco.

Giulia sa che non dovrebbe lasciargli finire. Sa che dovrebbe interrompere adesso, in questo preciso istante, prima che lui costruisca un'altra struttura narrativa sulla quale poggiare il peso di questa notte. Ma rimane in silenzio.

«Ho pensato che potremmo vederci a Milano. Ti porto il fine settimana prossimo. Conosci il Navigli? È bellissimo di sera, quando si accendono le luci. Potremmo cenare insieme, e poi...»

«Marco.»

Lui si ferma. Non è il tono di Giulia che lo ferma, è la semplice pronuncia del suo nome. Come se lei lo stesse richiamando da un posto molto lontano.

«Quella notte», dice Giulia, e sente la propria voce diventare piatta, professionale, la voce che usa nello studio quando deve dire cose difficili ai pazienti. «Quella notte è stata bellissima. È stata autentica. Ma non è quello che pensi.»

Marco la guarda. Sorride leggermente, come se lei avesse detto una cosa dolce e ingenua.

«So cosa pensi», continua Giulia. «Pensi che sia paura. Che io abbia paura di sentirmi così bene con qualcuno, e che per questo sto costruendo muri. Lo so che lo pensi, perché te lo leggo negli occhi.»

«Non è...»

«Ascoltami», lo interrompe Giulia. «Per favore, ascoltami fino in fondo. Una volta sola. Io non sono quella che credi. Quello che hai visto stanotte è il modo in cui io sono quando mi sento al sicuro, quando la mia guardia è completamente abbassata. Ma quello non è il mio vero sé. È solo... è una parte di me. È una parte che sa come stare con le persone, come fare sesso, come dire le cose giuste. Ma il resto—»

«Il resto è quello che voglio conoscere», dice Marco. «Per questo voglio vederti di nuovo. Non penso che tu sia perfetta, Giulia. Penso che tu sia reale. E per me è la stessa cosa.»

Giulia sente qualcosa dentro di sé che si spezza. È il momento cruciale, lo sa. È la giuntura dove la storia può ancora piegarsi. Se riesce a far capire a Marco che lei sta cercando di proteggerlo—di proteggerlo da se stessa, da quello che non può dare—allora forse lui capirà e lascerà andare tutto questo. Forse potrà andarsene da Verona con il ricordo intatto di una notte bella, senza aspettative che diventeranno delusioni.

«Non è così», dice Giulia, e la sua voce è diversa adesso, più acuta. «Non è una questione di perfezione. È una questione di pattern. Io riconosco i pattern nelle relazioni. È il mio lavoro. E riconosco il tuo: tu vedi quello che vuoi vedere. Tu sei qui seduto accanto a me e non mi stai guardando, stai guardando un'idea di me. Una storia che hai iniziato a scrivere ieri sera e che non vuoi interrompere.»

Marco le prende la mano. Giulia la ritira.

«No», dice. «Non fare così. Non mi toccare mentre sto cercando di essere onesta con te.»

«Ma io voglio toccarti.»

«Lo so. E questo è il problema.»

C'è un silenzio. Marco si alza dal letto, cammina verso la finestra. Da lì si vede il balcone di Romeo e Giulietta, illuminato dalle luci della città che iniziano a spegnersi con l'alba. È un'immagine che Giulia conosce bene, che ha visto mille volte, e che le ha sempre fatto sentire un'inquietudine profonda. Due persone che credono in una storia che non sanno come finirà.

«Io non sto costruendo una storia», dice Marco senza girarsi. «Io sto vivendo una vita. E ieri sera, quella vita ha incluso te.»

«Questa è proprio la cosa che intendo», risponde Giulia. «Tu stai vivendo una vita che hai già scritto. E io sono solo il capitolo successivo. Se io rifiuto di stare nel tuo libro, tu non lo vedrai come un no. Lo vedrai come una sfida. Lo vedrai come parte della trama. Qualsiasi cosa io dica, tu la trasformerai in conferma di quello che vuoi già credere.»

Marco si gira. I suoi occhi sono diversi adesso. C'è dolore lì, ma c'è anche qualcosa di più duro. Qualcosa che assomiglia alla determinazione.

«Forse hai ragione», dice. «Forse sto costruendo una storia. Ma tu stai costruendo una storia diversa, dove tutto è manipolazione e pattern e protezione. E nessuna delle due è vera. La verità è che stanotte è successo qualcosa tra noi. E tu ne hai paura.»

Giulia sente il peso del momento. Sente che da adesso in poi, qualsiasi cosa farà, Marco l'interpreterà come parte della sua narrazione. Che lei sia il ruolo destinato, che rifiuti o accetti, e che il rifiuto sarà solo un atto di resistenza che renderà la storia ancora più affascinante ai suoi occhi.

Sa, in questo istante, che non può fermarlo. Che nessuna parola la salverà, e nessuna parola salverà lui.

IX

CAPITOLO

Il ritorno a Milano (Marco)



Marco accende il computer e lo spegne subito. Prova di nuovo. Le icone si caricano lentamente e lui tamburella le dita sulla scrivania, guardando l'ora: le nove del mattino. È stato qui da quarantacinque minuti.

L'ufficio intorno a lui è vivo. Voci che si sovrappongono, il caffè che cola dalla macchinetta, qualcuno che ride a voce alta per una cosa vista sullo schermo. Tutto quello che lo attirava fino a una settimana fa adesso suona come un brusio in una lingua straniera.

Apri la mail. Legge il primo messaggio tre volte senza capirne il contenuto. È della responsabile del progetto Artemis. Deadline lunedì. Lui sa che dovrebbe leggere, dovrebbe rispondere, dovrebbe essere lì. Invece pensa a come Giulia aveva i capelli quando si è svegliata, come la luce entrava dalla finestra e le faceva sembrare gli occhi ancora più scuri.

Chiude la mail.

Davide lo chiama dalla scrivania accanto. «Marco, il meeting coi clienti di Roma?»

«Confermato. Sono in call alle dieci e mezza.»

«Perfetto. Vuoi che—»

«No, mi occupo io.»

Davide annuisce e si volta. Marco tira fuori il documento delle specifiche tecniche. Non ha senso. Le parole si muovono sulla pagina come se fossero vive, come se stessero scappando da lui. Rinuncia.

Prende il telefono. Apre i contatti. Scorre fino a Lucia Valenti. La sua amica dal matrimonio, quella che conosce Giulia. L'ha conosciuta al ricevimento, quando ancora non sapeva chi fosse Giulia, quando ancora il mondo era ordinario.

Digita un messaggio. Lo cancella. Ne digita un altro. «Lucia, mi passi il numero di Giulia Rossini? Devo parlarle di una cosa.»

Aspetta. Lucia risponde dopo tre minuti: «Che cosa è successo?»

Marco sorride. Anche lei ha capito subito. Anche lei vede quello che è successo a Verona. «Nulla di grave. Voglio solo contattarla.»

«Marco.» Il messaggio è lungo. Lucia scrive come parla, con pochi puntini di sospensione. «Non so se è una buona idea. Giulia mi ha detto... non mi ha detto niente di specifico, ma mi ha detto che la notte è stata complicata.»

Lui legge la parola "complicata" e sente la cosa giusta in quella parola. Complicata significa che lei lo tiene a mente abbastanza per descrivere quello che è successo come complicato. Significa che lui le è importato. Significa che la barriera che lei ha costruito non è una mancanza di sentimenti, è una protezione.

Scrivo: «Voglio solo parlarle. Non farò nulla di cui si pentirà.»

«Okay», risponde Lucia. E poi aggiunge il numero.

Marco lo copia, lo incolla in una nuova chat. Guarda il numero per un minuto intero. Non legge come altri numeri. Legge come una possibilità. Come una porta.

Clicca il pulsante della chiamata.

Squilli. Uno, due. Lei risponde al terzo.

«Pronto?» La voce di Giulia è diversa dal telefono. È più piccola. È più fredda. Lui la interpreta come cautela.

«Giulia. Sono Marco. Marco Ferraro.»

«Lo so chi sei.»

«Volevo... voglio vederti. Questo weekend. Io vengo a Verona. Possiamo cenare insieme? O bere qualcosa. Quello che preferisci.»

Silenzio. Marco conta i secondi. Uno, due, tre.

«Non credo sia una buona idea», dice Giulia.

Lui sente il "non credo" e lo trasforma in "ho paura". La paura è l'opposto dell'indifferenza. La paura significa che lei sente qualcosa, che sta combattendo contro quello che sente.

«Perché?»

«Perché quello che è successo è stato... è stato un momento. Non è il inizio di niente.»

«Non lo sai ancora», dice Marco. «Non lo sappiamo ancora nessuno di noi. Per questo voglio vederti. Per capire.»

«Io l'ho già capito.»

«Allora spiegamelo. Di persona. Sabato.»

Di nuovo il silenzio. Più lungo questa volta. Marco sa che lei sta cedendo, che sta cercando una ragione valida per dire no e non la trova, perché la ragione valida non esiste e loro lo sanno entrambi.

«Va bene», dice Giulia. «Ma solo per chiarire le cose.»

«Perfetto», risponde Marco. «Perfetto.»

Quando chiude la chiamata, la scrivania intorno a lui è ancora piena di lavoro incompiuto. Il meeting di Roma è tra un'ora. Ma Marco sente di poter affrontare qualsiasi cosa adesso. Sa esattamente cosa gli manca. Sa dove trovarlo.

Marco è ancora al tavolo quando il messaggio arriva. Non è una chiamata. È un messaggio vocale.

«Marco, ascolta. Ho riflettuto. Non posso fare questo. Non è giusto verso nessuno dei due. Tu pensi di avere una storia, io so che è una illusione, e continuerò a dirti di no fino a quando non smetterai di chiedere.»

Lui ascolta due volte. Poi tre. La voce di Giulia suona diversa nel registrato. Più definitiva. Più lontana.

Chiude il telefono. Guarda l'ufficio intorno a lui. È quasi mezzanotte. Le lucine dell'open space sono spente, solo la sua scrivania rimane illuminata, una isoletta in mezzo al buio. Sul monitor il documento di Roma è ancora aperto. Non ha toccato niente da quando ha riattaccato con lei.

Si alza. Cammina verso la finestra. I Navigli di Milano scorrono sotto di lui, neri e tranquilli. Riflettono le luci della città come uno specchio che non dice la verità.

Lui pensa a quello che Giulia ha detto. "Tu pensi di avere una storia." Come se una storia fosse una cosa che lui inventa. Come se quello che è successo tra loro fosse un racconto che lui sta costruendo da solo, mentre lei guarda da fuori.

Ma non è così.

Lui c'era. Lui ha visto come lei lo guardava quando lui le ha raccontato di suo padre, di come non sa se quello che sente per il lavoro è amore o solo paura di stare fermo. Lui ha visto come lei ha smesso di respirare quando lui le ha toccato la mano. Non è possibile simulare quello. Non è possibile che lui lo abbia inventato.

Eppure Giulia lo crede. Crede che lui sia un narratore che costruisce storie per se stesso. Crede che lei sia solo un personaggio che lui sta usando per non stare solo.

Marco torna al tavolo. Apre il browser. Digita "Verona weekend hotel disponibilità" e non sa nemmeno perché. Non sa ancora cosa farà. Non sa se andrà davvero. Ma sa che non può accettare un no così. Non così. Non quando sa che lei non lo pensa davvero.

Il panico che ha sentito per la prima volta quando ha ascoltato il messaggio inizia a trasformarsi in qualcosa di più caldo. In qualcosa che assomiglia a determinazione. A certezza.

Giulia ha paura. Questo è tutto. Non è un no, è una protezione. Non è un rifiuto, è un muro che lei ha costruito per non farsi male di nuovo. Lui lo sa perché lei glielo ha detto stanotte, quando ancora credeva di poter mentire. Glielo ha detto con il corpo, con il modo in cui si è tirata indietro quando lui l'ha abbracciata, e poi si è lasciata andare, e poi di nuovo si è tirata indietro.

È una persona che sa cos'è il dolore. E sta cercando di non sentirlo di nuovo.

Quindi il "no" non è per lui. È per la paura. E lui non può accettare un no che in realtà è una paura.

Guarda i risultati della ricerca. L'Accademia ha una suite disponibile per sabato e domenica. Vede la descrizione: "Vista sul balcone di Romeo e Giulietta." C'è un'ironia in questo che lo fa sorridere, nonostante tutto.

Scarica una foto dell'hotel. La guarda. Pensa a come le dirà che è venuto. Non con una telefonata. Con una apparizione. Così lei non potrà dire di no. Così potrà vederlo e capire che lui non sta costruendo una storia. Che lui sta semplicemente vivendo.

Che lui è disposto a rischiare per lei.

Torna al messaggio vocale. Riascolta la voce di Giulia che gli dice che è una illusione. Che non è giusto. Che lui non capisce quello che sta facendo.

Ma lei si sbaglia. Su una cosa si sbaglia completamente.

Lui non sta costruendo niente. Lui sta riconoscendo qualcosa che era già lì. Qualcosa che lei ha visto anche lei stanotte, prima di avere paura.

Apri l'app dell'Accademia. Clicca su "prenota". Inserisce le date. Sabato notte. Una sola notte. Non è un impegno, è una possibilità. Come una porta.

Clicca "conferma".

Quando ha finito, Marco appoggia la testa sul tavolo e respira.

Domani mattina dirà a Elena che deve andare a Verona per lavoro. Sarà una bugia, ma una bugia gentile. Una bugia che serve a proteggere quello che sta accadendo tra lui e Giulia dal rumore di tutto il resto.

Sabato sera, quando lei lo vedrà arrivare, capirà. Non subito, forse. Ma capirà che lui non sta scappando da niente. Che lui sta correndo verso qualcosa.

Che lui crede in lei più di quanto lei creda in se stessa.

X

CAPITOLO

Il ritorno a Verona (Giulia)



Il telefono vibra per la quinta volta in due ore. Giulia non guarda nemmeno lo schermo. Sa che è lui.

Ha chiuso la finestra dello studio perché il sole di settembre le dà fastidio agli occhi. La stanza è neutra, come piace a lei: pareti grigio chiaro, librerie piene di testi sulla teoria dell'attaccamento e sui disturbi della personalità, una poltrona dove i pazienti si siedono per raccontare i loro disastri. È uno spazio dove le emozioni dovrebbero essere osservate, non sentite. Dovrebbe.

Il telefono smette. Qualche secondo di silenzio. Poi il messaggio vocale.

Giulia apre il cassetto della scrivania e infila il cellulare dentro. Non è una soluzione, lo sa. È una presa di tempo. Una negazione di realtà, esattamente il tipo di comportamento che comincerà a scavare nella psiche di una persona normale e la trasformerà in qualcuno che evita, che nega, che costruisce narrativi alternativi per non affrontare quello che non vuole vedere.

Sa tutto questo di sé.

Apri il cassetto di nuovo e prende il telefono. Riascolta il messaggio.

«Giulia, sono io. Ho visto quello che hai scritto. Non è vero. Non può essere vero perché io ero lì, tu eri lì, e quello che abbiamo sentito era reale. Io vengo sabato. Voglio vederti. Voglio che tu mi guardi negli occhi e mi dici che non provi niente. Se mi dici questo guardandomi negli occhi, allora mi fermerò. Promesso.»

La voce di Marco è calma. Non disperata. Non arrabbiata. Questo è il problema. Se fosse disperato, potrebbe scaricargli addosso l'accusa di mancanza di equilibrio emotivo. Se fosse arrabbiato, avrebbe ragione di avere paura. Ma lui è tranquillo. Lui crede che stia offrendo un compromesso ragionevole.

Lui non capisce che il compromesso è già la caduta.

Giulia compone il numero. Quando lui risponde, lei parla prima che lui possa dire qualcosa.

«Marco, ascoltami bene. Quello che è successo alla villa è stato un errore. Un errore mio, principalmente. Ero vulnerabile, eri affascinante, il matrimonio crea una falsa sensazione di significato. Mi sono lasciata trascinare in una fantasia. Basta.»

«Non è una fantasia.»

«Per me sì. Per me è esattamente quello. È una storia che racconti a te stesso per sentire di avere il controllo su qualcosa che non puoi controllare.»

Marco rimane in silenzio. Giulia sente il suono di fondo di una strada trafficata. Lui è in macchina. Probabilmente sta guidando verso nord, verso Verona, con la certezza assoluta che questa conversazione cambierà idea a lei.

«Tu conosci questo schema», dice Marco. «Lo vedi nei tuoi pazienti. La paura che trasforma il significato in illusione. Quella che fai adesso.»

«Non analizzare me.»

«Non sto analizzando. Sto osservando.»

«È la stessa cosa. E ti dico che non funziona. Non sono una paziente che ha bisogno che qualcuno le spieghi i suoi veri sentimenti. Io so cosa sento. E quello che sento è che sei pericoloso.»

«Pericoloso come?»

«Porti una storia già scritta e vuoi che io la reciti con te. Vuoi che io sia la donna che salvi, che finalmente capisca di meritare amore, che abbandoni la mia razionalità e mi getti in braccio alla possibilità. È il copione perfetto. È bellissimo come copione. Ma io non sono un personaggio nel tuo romanzo.»

«Io non sto facendo questo.»

«Sì, lo stai facendo. E la parte peggiore è che non lo sai. Non è malizia, Marco. È peggio. È cecità. Tu non vedi me. Vedi quello che io potrei essere per te. È tutto incentrato su te, su quello di cui hai bisogno, su come io potrei riempire il vuoto che ti sei lasciato dietro dopo il divorzio.»

Giulia sente la sua voce che sale. Si ferma. Respira. Questo è esattamente quello che lui vuole: una reazione, un'emozione, una prova che lei sente qualcosa. Ogni parola che lei dice diventerà una conferma della loro connessione nella sua narrazione.

«Non venire sabato», dice più piano. «Non risponderò se chiami. Non scriverò risposte ai tuoi messaggi. Finisce qui.»

«Io vengo comunque.»

«Allora chiamo la polizia.»

«Per cosa? Per averti detto che voglio vederti?»

Giulia chiude gli occhi. Sa che ha ragione. Non c'è niente che possa fare legalmente. Marco non ha minacciato niente, non ha fatto niente se non persistere. E la persistenza, in una società dove il romanticismo è ancora celebrato come virtù, non è un crimine.

«Se vieni qui», dice, «se vieni al mio studio o a casa mia, se continui a cercare di convincermi che quello che sento non è reale, allora la colpa di quello che succede è tua.»

«Cosa succederà?»

«Io ti bloccherò dalla mia vita. Completamente. Non una pausa. Non una possibilità futura. Una cancellazione totale. Capisci?»

Il silenzio che segue è diverso dagli altri. È il silenzio di qualcuno che sta riorganizzando una mappa mentale.

«Va bene», dice Marco infine. «Capisco.»

Quando riattacca, Giulia rimane seduta al buio dello studio. Sa che non è finita. Sa che lui sta già trovando un modo per interpretare quello che ha appena detto come parte di una battaglia amorosa più grande, come il momento prima della resa.

Sa che sabato sera, quando lui arriverà a Verona, avrà una spiegazione perfetta per il fatto che lei gli ha detto di non venire.

Ha la sensazione di stare spingendo una porta che lui sta tenendo aperta dall'altro lato.

. . .

Il telefono vibra mentre Giulia sta chiudendo i fascicoli della giornata. Uno, due, tre vibrazioni. Lunghe. Un messaggio vocale, poi un altro, poi un terzo. Marco non rinuncia nemmeno al silenzio.

Giulia guarda lo schermo. Non legge subito. Aspetta un momento, come se il contenuto potesse dissolversi da solo se non lo guardasse. Ma il badge rosso col numero "3" rimane lì, persistente.

Preme play.

La voce di Marco è calma, controllata. Non quella di un uomo in preda a una crisi, ma quella di uno che ha passato ore a preparare quello che sta per dire.

«Ho capito quello che hai detto. Non vengo al tuo studio. Non vengo a casa. Capisco che ti ho spaventato, e mi dispiace. Davvero. Non è quello che volevo.»

Una pausa. Suoni di fondo: una strada, traffico lontano, forse un bar.

«Quello che volevo era farti sentire che qualcuno ti vede. Che qualcuno crede che tu valga il rischio. E so che per te questo è pericoloso, perché le persone che ti hanno amato prima non l'hanno fatto con consapevolezza. Non l'hanno fatto bene. Ma io non sono loro.»

Giulia chiude gli occhi. Riconosce il tono. È quello che usa lei nei colloqui quando vuole che un paziente si senta compreso senza essere giudicato. È manipolazione travestita da validazione.

La voce continua.

«Sabato sarò a Verona. Non al tuo studio. Non a casa tua. Sarò all'Accademia. La stanza che abbiamo prenotato insieme, che tu hai scelto tu. E se non vuoi vedermi, non verrò a cercarti. Ma voglio che tu sappia che sono lì. Voglio che tu sappia che c'è una porta aperta, e che io la sto tenendo aperta. Non per controllare te. Per dare a te una scelta quando avrai il coraggio di farla.»

Giulia si alza dalla poltrona. Cammina verso la finestra. L'ufficio è al quarto piano, affaccia su una corte interna con due platani. Di sera, il fogliame diventa una massa scura, indistinta.

«I tuoi no non mi fermeranno, Giulia, perché so che non sono no veri. Sono paure. E io non posso combattere le tue paure se tu non mi lasci stare accanto mentre le affronti. Non ti sto inseguendo. Ti sto aspettando. C'è una differenza enorme.»

La registrazione finisce.

Ce ne sono altre due. Giulia avanza veloce nei secondi, coglie frammenti: "ho prenotato da sabato a domenica", "ho detto a mia sorella che devo stare con una persona che mi importa", "quando vedrai che non è quello che pensi, che non è una trappola, tutto cambierà".

Spegne il telefono.

Lo riaccende subito. Non riesce a fare diversamente. Guarda il thread dei messaggi scritti. Non c'è niente di apertamente minaccioso. Niente di quello che potrebbe farle dire a qualcuno "guarda, questo è stalking". Invece c'è una costruzione narrativa perfetta. C'è un uomo che dice di capire le sue paure mentre le conferma tutte. C'è qualcuno che promette di rispettare i suoi confini mentre li sta attraversando, e lo fa dicendo che è per il suo bene.

Giulia siede di nuovo. La poltrona, quella dov'è seduta quando ascolta i pazienti, si inclina leggermente. Ricorda una conversazione con Davide due mesi fa, prima di tutto questo. "Il problema non è quello che fanno. È come lo inquadrano." Marco sta inquadrando l'insistenza come amore. L'invasione come dedizione. La negazione del suo no come comprensione profonda.

E il peggio è che probabilmente lui ci crede davvero.

Giulia apre il telefono. Scrive a Davide: "Sei libero? Adesso?"

La risposta arriva in tre secondi. "Sono in studio. Vieni su."

Lo studio di Davide è due piani più in alto. Mentre Giulia sale le scale, sente il battito accelerato nel collo. Non è paura, si dice. È lucidità. È la capacità di riconoscere un pattern prima che diventi una trappola. È esattamente quello che l'ha sempre salvata.

Ma mentre sale, sa che non è completamente vero. Quello che sente è anche panico. Perché Marco non ha fatto niente di illegale. Non ha fatto niente che possa essere fermato semplicemente. Lui ha trovato il modo di amarla che non lascia spazi per il rifiuto, perché ogni rifiuto diventa parte della storia di cui lei ha paura.

Quando raggiunge il secondo piano, Giulia si ferma un momento di fronte alla porta dello studio di Davide. Respira.

Sabato arriverà. Lo sa con certezza assoluta. E quando arriverà, lei dovrà decidere se vederlo o no. E entrambe le scelte, ha capito adesso, significheranno che lui ha vinto.

XI

CAPITOLO

La sorella e l'amico



Marco sta controllando il telefono quando Elena entra nel suo ufficio con due caffè. Non bussa, entra. Ha le chiavi da quando erano adolescenti e Marco non ha mai cambiato la serratura.

«Non dormi più?» dice, posando uno dei due sul tavolo.

«Dormo.»

«Tre ore a notte non è dormire. È veglia frammentata.»

Marco solleva lo sguardo. Elena indossa ancora l'abito da tribunale, giacca grigia, capelli raccolti. Ha quella piega tra le sopracciglia che appare quando sta per dire qualcosa di difficile.

«Sono qui per parlarti di Giulia», dice, sedendosi senza invito.

«No.»

«Sì.»

«Elena, non fare questo.»

«Che cosa? Essere tua sorella? Aver parlato con Davide Conti, che conosco da una causa tre anni fa, il quale mi ha detto che Giulia sta male? Male davvero, Marco. Non male per una storia finita. Male come quando qualcuno ti insegue.»

Marco si alza. Gira la sedia verso la finestra. Dai Navigli arriva il rumore di una barca turistica che passa sotto il ponte. È sera, il cielo sta diventando grigio-blu.

«Lui non sa quello che dice.»

«Lui è psicoterapeuta. Sa esattamente quello che dice.»

«Allora sa anche che cosa significa quando due persone si connettono a quel livello. Quello che abbiamo Giulia e io non è razionale. Non è una cosa che può essere spiegata da formule terapeutiche.»

Elena beve il caffè. Fa un respiro. È il respiro di qualcuno che sta per spendere una quantità di energia che preferibilmente non vorrebbe spendere.

«Ascoltami. Lei ti ha detto di non andare a Verona.»

«Sì.»

«E tu stai andando comunque.»

«Sì.»

«Capisci che è una cosa che una persona che non è interessata a te farebbe per farsi lasciare in pace?»

Marco si gira. La guarda. Elena ha la stessa bocca di lui, un po' ampia, il contorno preciso. Quando sono concentrati, entrambi stringono le labbra nello stesso modo. Loro padre ha quella bocca. Tutte le persone che amano male in questa famiglia hanno quella bocca.

«Tu non capisci il contesto», dice Marco.

«Sì, lo capisco. Tu pensi che lei ti rifiuta perché in realtà mi ama davvero. Perché il rifiuto è una forma di protezione. Perché lei ha paura di quello che prova. Ho visto questo script prima. L'ho visto con Giada. Ricordi come finiva?»

Giada. La sua ex moglie. Il nome arriva come un pugno piccolo, preciso, nel punto esatto dove Marco non vuole essere toccato.

«Non è la stessa cosa.»

«È esattamente la stessa cosa. Tu trasformi il rifiuto in romanticismo. Prendi quello che una persona ti dice di no e lo trasformi in sì con un'interpretazione. È quello che fai. È il tuo pattern.»

«Il mio pattern», ripete Marco, «è cercare di amare qualcuno completamente. Di non arrendermi. Di credere che il vero amore sia una cosa che vale la pena combattere.»

«No. Il tuo pattern è non ascoltare quando qualcuno ti dice di andare via.»

Il silenzio che segue è il silenzio di due persone che si conoscono da trentaquattro anni e che stanno per dire cose che non potranno essere non-dette.

«Giulia mi ha detto che il suo passato l'ha ferita. Che gli uomini le hanno mentito, che le hanno fatto male. Io posso essere diverso. Io posso provare che non tutti gli uomini sono così.»

«Ascoltati», dice Elena. «Ti stai nominando salvatore. Ti stai mettendo nella posizione di essere la redenzione della sua storia. E sai cosa significa? Significa che lei diventa il tuo progetto. Diventa il modo in cui tu guarisci dalla tua storia. Non è amore. È compensazione.»

Marco prende il caffè. È freddo. Lo beve comunque.

«Vado sabato», dice.

«Se vai, le fai male.»

«Se non vado, la lascio sola a combattere quello che prova.»

«Lei non prova niente, Marco. Lei ha paura. E la paura non è un invito.»

Lui posa la tazza. Guarda sua sorella negli occhi. Elena ha le spalle dritte, sempre. Anche quando le cose le fanno male, Elena tiene tutto dentro di sé e mantiene la postura. È per questo che è un'avvocata così brava. Non piega mai.

«Tu non credi nell'amore», dice Marco.

«Credo nell'amore che non mi distrugge.»

«Allora non credi nell'amore vero.»

Elena si alza. Prende le chiavi dal tavolo. Non ce le ha lasciate, le aveva già in mano, stava già andando via.

«Quando sabato non risponde alla porta e tu rimani nel corridoio con i fiori in mano come un idiota romantico, ricordati che ti l'ho detto.»

Esce. La porta si chiude. Marco rimane seduto al buio dell'ufficio, con il caffè freddo, con il telefono che non suona perché Giulia non lo chiama più, perché ha già deciso che lui non ascolterà, che lui verrà comunque.

E ha ragione.

. . .

Davide sta già alla finestra quando Giulia entra nello studio. Guarda giù verso la piazza, dove le luci dell'anfiteatro cominciano ad accendersi. Non si gira subito.

«Elena Ferraro è stata qui tre giorni fa», dice.

Giulia lascia la borsa sulla sedia. «Chi?»

«La sorella di Marco. Avvocata, divorzio alle spalle, molto decisa nelle sue opinioni.» Adesso Davide si gira. «Mi ha raccontato che Marco sabato viene a Verona. Che arriva con i fiori. Che non la lascerà in pace finché non avrà avuto una risposta definitiva.»

«Come fa Elena a sapere—»

«Marco glielo ha detto. Ci ha ripensato un milione di volte, secondo lei. Ha persino scritto un discorso. Non lo userà perché Elena gli ha detto che è ridicolo, ma lo ha scritto. Giulia, questa non è una situazione che si risolve da sola.»

Giulia si siede. La poltrona per i pazienti. Quella che conosce bene, che sa come inclinarsi al peso del corpo. Davide si appoggia alla scrivania, di fronte a lei, come se stessero invertendo i ruoli. Come se adesso lei fosse quella che ha bisogno di cure.

«Gliel'ho detto», dice Giulia. «Gli ho detto che non funziona. Che io non sono quello che pensa.»

«E lui cosa ha risposto?»

«Ha detto che capisce le mie paure. Che capisce che ho avuto relazioni brutte. Che lui è diverso.»

Davide aspetta. Non scrive niente, non prende note. Semplicemente ascolta, come se Giulia fosse una paziente che sta descrivendo il proprio disagio. Forse è questo il suo modo di dirle che è grave.

«Sai cosa ho visto quando ho incontrato Marco?» continua Davide. «Ho visto un uomo che ha già deciso come va a finire la vostra storia. E ogni cosa che fai, ogni parola che dici, lui la piega per farla rientrare nel suo copione. Se dici no, diventa parte della resistenza iniziale che lui deve superare. Se non rispondi, diventa la ferita che lui deve guarire. Se gli dici che sei complicata, diventa la sfida che lo rende un eroe.»

«Esattamente», dice Giulia. «Io l'ho visto subito.»

«Allora perché non glielo hai detto chiaramente?»

Giulia guarda le mani. Le sue unghie sono corte, non portano smalto. Mani di lavoro, mani che non pretendono di essere altro da quello che sono.

«Gliel'ho detto.»

«No», dice Davide. «Tu gli hai detto che non funziona. Che hai paura. Che non credi ai suoi sentimenti. Ma non gli hai detto la cosa che conta davvero.»

«Che cosa?»

«Che lui sta costruendo una storia dove lei—dove tu—diventi il premio finale di una redenzione che riguarda solo lui. Che non importa quello che provi, perché lui non sta cercando te. Sta cercando la versione di te che lo salva.»

Giulia sente qualcosa che si muove in petto. Rabbia, o forse sollievo. È difficile distinguere. Davide ha messo in parole quello che lei ha sentito dal primo momento, dal balcone dell'hotel quando Marco le ha preso la mano e ha detto che era destino.

«Come glielo dico?» chiede Giulia.

«Gliele dici in faccia. Non al telefono, non con messaggi. Gli dici che capisce che lui crede di amarla, ma che quello che sta facendo è una forma di controllo. Che lui ha deciso di salvarla, e che una persona che ha già deciso come va a finire la tua storia non ti ama. Ti possiede.»

«Mi lascerà in pace se glielo dico?»

Davide torna alla finestra. Guarda ancora giù, verso la piazza che si riempie di gente. Turisti, residenti, persone che si muovono senza sapere che nelle stanze intorno a loro ci sono storie di questo tipo che si consumano ogni giorno.

«No», dice. «Probabilmente no. Perché per Marco, il rifiuto finale è solo la prova che aveva ragione. Che tu sei ferita, che hai bisogno di lui, che lui è l'unico che può amarti come sei veramente.»

«Allora cosa faccio?»

«Decidi se vedere il dolore di Marco è un tuo dovere o una tua responsabilità», dice Davide, ancora guardando fuori. «Perché sono due cose diverse. Il dolore di Marco non è colpa tua. Ma se lo vedi arrivare e non fai niente, allora diventa una scelta. E le scelte hanno conseguenze.»

Giulia rimane seduta nella poltrona. Sente il battito nel collo, ancora accelerato, ancora quello che non sa se sia panico o lucidità.

Davide si gira verso di lei. «Sabato arriva. Tu cosa farai?»

XII

CAPITOLO

Il confronto inevitabile (Parte 1: Marco arriva)



Marco arriva con venti minuti di anticipo. Ha controllato l'indirizzo tre volte durante il tragitto in auto, anche se lo conosce a memoria. Via Sottoriva, primo piano, targhetta di ottone con il nome di Giulia e uno studio di psicologia clinica che suona serio e ordinato come lei.

Parcheggia. Controlla il telefono. Niente. Giulia non ha risposto agli ultimi due messaggi, quello di giovedì e quello di stamattina. Ma lei sa che viene. Ha avuto due giorni per prepararsi, per accettare quello che è successo tra loro. Due giorni per capire che non era solo una notte di alcol e di suggestione nella suite dell'Accademia. Due giorni per ammettere che lui non era l'unico che sentiva il peso di quella mano nella sua.

Scende dall'auto. Ha portato i fiori, come Elena aveva previsto. Liliun bianchi. Ha pensato che fossero più sofisticati delle rose, più adatti a una donna che lavora con le parole, con la psicologia, con le cose complicate. Mentre sale le scale sente il cuore che accelera. È nervoso, ma è una nervosità pulita. È l'energia di chi sa che sta per accadere qualcosa di importante.

Bussa.

Giulia apre. Non è sola.

Dentro lo studio c'è un uomo. Circa la sua età, forse un po' più giovane, con una camicia di lino color sabbia e gli occhi di chi sa ascoltare. Sono seduti l'uno di fronte all'altro, e c'è una tazza di caffè ancora fumante sul tavolo basso tra loro. Una posizione intima. Una posizione di conversazione seria.

Marco congela per un secondo. Non lo mostra, ma lo sente. È quella cosa che gli succede quando il corpo capisce prima della mente. Un piccolo vuoto nello stomaco.

«Marco», dice Giulia. Si alza. Non sorride, ma non c'è durezza nel suo viso. C'è solo qualcosa di molto controllato. Professionalmente controllato.

«Ciao», dice Marco. Entra. Offre i fiori. Giulia li prende, e nel momento in cui le sue dita toccano lo stelo, Marco sente il contatto. Sente che lei lo sente.

L'uomo si alza. Tende la mano. «Davide Conti. Sono un collega di Giulia.»

Collega. Marco stringe la mano. La stretta è ferma, niente di aggressivo, ma nemmeno di remissivo. È una stretta che dice: conosco questa donna, so quello che sta succedendo, e non mi importa se questo ti crea problemi.

«Marco Ferraro.»

«Lo so», dice Davide. «Giulia mi ha parlato di te.»

Non chiede come. Non chiede cosa ha detto. Non è il momento per le domande stupide. Guarda Giulia. Lei tiene i fiori davanti al corpo come uno scudo.

«Mi piacerebbe parlare con te da soli», dice Marco. Non è una richiesta. È un'affermazione formulata come una domanda. È il tono che usa in riunioni importanti, quando sa di avere ragione e aspetta che gli altri lo capiscano.

Davide guarda Giulia. Lei non guarda nessuno dei due. Guarda i fiori.

«Penso che sia meglio se Davide resta», dice Giulia.

Marco sente il cambio di aria. Sente che quello che stava per accadere, quello che ha immaginato per duecento chilometri di autostrada, non accadrà così. Non così.

«Perché?»

«Perché quello che devo dire a te non lo posso dire da sola.»

Davide si muove verso la porta. «Lascio voi due. Giulia, mi chiami se—»

«No», dice Marco. «Se lei ha bisogno di un testimone per parlarmi, allora io ho il diritto di sapere perché.»

La voce non gli esce come l'ha immaginata. Non esce dolce. Esce tesa. Esce come quella di un uomo che ha appena capito che sta per perdere qualcosa, e che quella perdita potrebbe essere irreversibile.

Giulia posa i fiori sul tavolo. «Perché quello che ho da dirti è che non possiamo continuare così.»

Marco si siede. Non le è stato offerto una sedia, ma si siede comunque. Ha bisogno di stare seduto. Ha bisogno di un momento per ricomporre quello che sta sentendo in quello che sa.

«Io non ti ho mai chiesto niente di impossibile», dice.

«No», dice Giulia. «Mi hai chiesto di credere che tu sei diverso. Mi hai chiesto di fidarmi. Mi hai chiesto di accettare che quello che è successo tra noi era destino.»

Davide si ferma sulla porta. Non esce.

«Tutto questo è vero», dice Marco. «Io credo di essere diverso. Io voglio che tu mi creda.»

Giulia lo guarda per la prima volta direttamente. Ha gli occhi lucidi, ma non sta piangendo. Non ancora.

«È per questo che sei qui», dice. «Perché hai bisogno che io creda in te più di quanto io abbia bisogno di credere in me stessa.»

. . .

Marco arriva alle nove e mezza del mattino, con due caffè da una bar che ha trovato a caso cercando il numero civico. Entra nello studio di Giulia portando il freddo di novembre addosso, le mani rosse dal freddo anche se ha guidato duecento chilometri con il riscaldamento acceso.

Lei è seduta nella poltrona che conosce bene, quella dove ascolta i problemi degli altri. Non quella per i pazienti. Quella per lei, che in questo momento non è una psicologa clinica ma una donna che ha passato la notte sveglia, che ha controllato il telefono alle quattro del mattino per vedere se Marco aveva mandato messaggi, se aveva capito qualcosa dal tono della sua voce.

Non ha capito niente.

«Ho portato caffè», dice Marco. Sorride, ma è un sorriso stanco. Ha gli occhi gonfi. «Non ho dormito. Ho guidato tutta la notte pensando a cosa dirti.»

«Sedersi», dice Giulia, e quando parla usa il tono che conosce dai sei anni di pratica clinica: neutro, contenitore, non-direttivo. Non serve. Con Marco non serve a niente. Marco sente quello che vuole sentire.

Lui si siede sulla poltrona davanti a lei, quella per i pazienti, e rimane seduto lì con i caffè in mano come se non sapesse dove metterli. Poi li posa sul tavolino tra loro.

«Ho pensato a quello che ti ho detto al telefono», comincia Marco. «E ho capito che non è abbastanza. Non è abbastanza dire che mi sei mancata. Non è abbastanza dire che penso a te costantemente. Perché quello che voglio è dirti qualcosa che non è una frase, non è una confessione che puoi mettere in una categoria e analizzare. Voglio dirti che la mia vita non ha senso se tu non sei parte di essa.»

Giulia non risponde. Ascolta. Ha imparato a farlo bene, negli anni.

«Non so come è successo», continua Marco. «Sei successo in una notte. In una notte intera in cui mi hai parlato di te, di come vedi il mondo, di come hai imparato a non fidarti, e io ho capito che quello che voglio non è una relazione come tutte le altre. Voglio costruire qualcosa con te. Voglio che tu venga a Milano.»

«Marco—»

«Aspetta. Lasciami finire. Ho parlato con Elena, con mio padre, e tutti mi dicono che è troppo veloce, che è irrazionale, e io so che hanno ragione da un punto di vista logico. Ma io non sto parlando di logica. Sto parlando di quello che sento quando ti guardo. Sto parlando di come il mondo intorno a me ha improvvisamente un ordine, una coerenza che non aveva prima.»

Marco si spinge in avanti. Non la tocca, ma si avvicina abbastanza che Giulia può sentire il calore che viene da lui, il profumo della sua pelle dopo duecento chilometri di autostrada e niente sonno.

«Tu dici che il destino non esiste, che è una sciocchezza romantica. Ma se io mi siedo accanto a una donna a un matrimonio di due persone che non conosco bene, e quella donna è esattamente la persona di cui ho bisogno, esattamente quando ho smesso di cercare, allora come lo chiami? Come lo spieghi se non come destino?»

Giulia respira. Ha la gola secca.

«Cosa pensi che sia successo quella notte?» chiede Marco. «Dimmi che cosa hai sentito tu. Dimmi che anche per te è stato qualcosa di più che una coincidenza.»

«È stato—» Giulia si ferma. Davide le ha detto di non mentire, di dire la verità in faccia. Ma la verità è molto più complicata di come la vede Marco, e Marco è seduto lì con gli occhi che brillano di speranza, gli occhi di un uomo che ha deciso che la sua storia finisce bene e che non riuscirà a sentire quello che lei sta per dirgli se non glielo strappa via, se non lo ferisce abbastanza da farlo smettere di cercare senso nelle coincidenze.

«È stato manipolazione», dice Giulia.

Marco non si muove. La guarda, come se stesse aspettando che continui, che faccia una battuta, che rida e gli dica che stava scherzando.

«La mia», aggiunge lei. «O la tua. O entrambe. Ma quello che è successo quella notte non era destino. Era il copione di due persone che hanno bisogno di credere a una storia falsa per non sentirsi sole.»

XIII

CAPITOLO

Il confronto inevitabile (Parte 2: Giulia respinge)



Marco non se ne va. Rimane seduto sulla poltrona grigia dello studio di Giulia, le mani appoggiate alle ginocchia come se avesse bisogno di ancoraggio. Davide è uscito davvero questa volta, ha chiuso la porta con discrezione. Giulia ha sentito i suoi passi nel corridoio, poi il silenzio della scala.

«Fammi capire», dice Marco. La voce è diversa da prima. Non è più tesa. È calma, e questa calma è peggio. «Tu stai dicendo che quella notte non è accaduto niente di vero.»

«Non è così semplice.»

«No, dai. Tu hai appena detto manipolazione. Io voglio che tu mi spieghi cosa significa.»

Giulia si alza. Ha bisogno di muoversi. Lo studio è piccolo e Marco occupa lo spazio con la sua presenza immobile. Lei cammina verso la finestra, guarda la via sottostante. Una donna spinge un passeggino. Una coppia di anziani cammina lentamente, mano nella mano. La vita continua in quel modo, semplicemente.

«Significa che quella notte tu hai visto quello che volevi vedere. Significa che io ho permesso che tu lo vedessi. Significa che noi due abbiamo costruito una storia insieme che soddisfa un bisogno che entrambi abbiamo, e l'abbiamo confusa con la realtà.»

«Questo non è vero.»

«Quale parte?»

«Nessuna. Nessuna di queste cose è vera.»

Giulia si gira. Marco è ancora seduto, le spalle leggermente piegate in avanti. Non sembra arrabbiato. Sembra confuso, come se stesse cercando di risolvere un'equazione che non torna.

«Ascolta», dice Giulia. «Io non ti amo. Non mi conosci bene a sufficienza per amarmi, e io non ti conosco affatto. Quello che è successo è stato—» Fa una pausa. Sceglie le parole come se stesse attraversando un campo minato. «È stato due persone sole che si sono trovate al posto giusto al momento giusto e che hanno deciso di raccontarsi una favola.»

«No.»

«Sì.»

«Io mi sono comportato in un modo specifico quella notte. Ho detto cose specifiche. Ho scelto di stare accanto a te al matrimonio, ho scelto di non lasciarti andare quando sei tornata in camera, ho scelto di parlarti di cose che non avevo mai condiviso con nessuno. Queste non sono coincidenze. Queste sono scelte consapevoli.»

Giulia ritorna alla scrivania, si appoggia al bordo. «Esattamente. Scelte. Non destino. Tu hai scelto di fare quelle cose perché eri vulnerabile. Eri in uno stato mentale in cui cercavi di riempire uno spazio che ti è rimasto vuoto dopo il divorzio.»

«E tu?»

«Cosa io?»

«Cosa hai scelto di fare tu quella notte?»

La domanda è semplice. La risposta non lo è. Giulia respira lentamente. Davide le ha detto di non mentire. Ha detto di dire la verità anche quando fa male. Ma la verità è che lei ha scelto di stare con Marco sapendo che avrebbe potuto ferirlo. Ha scelto di non interrompere il suo racconto romantico perché ascoltarlo le faceva sentire meno vuota lei stessa. Ha scelto di lasciarsi toccare da un uomo che desiderava disperatamente che lei fosse la persona che lui aveva inventato.

«Ho scelto di non fermarti», dice.

Marco chiude gli occhi.

«Ho scelto di permetterti di costruire una storia invece di dirti la verità. Ho scelto di farti sentire amato anche se sapevo che era temporaneo. Ho scelto di non essere onesta.»

«Perché?»

«Perché è più facile. Perché io stessa volevo credere che quella storia fosse vera. Perché per una notte ho voluto smettere di analizzare ogni gesto, ogni parola, ogni motivazione nascosta. Ho voluto credere che tu eri diverso. Ho voluto credere che io ero diversa.»

Marco apre gli occhi. La guarda direttamente.

«Quindi è vero. Quello che è successo era vero. Non è stata manipolazione. È stata due persone che hanno deciso di credere a una cosa insieme.»

«No. Non è così che funziona.»

«Allora come funziona?»

Giulia sente il peso della sua domanda. Sente che qualsiasi cosa dica, Marco la trasformerà in parte della storia. Se lei dice che è stato un errore, lui dirà che gli errori sono lezioni. Se lei dice che non lo ama, lui dirà che è paura. Se lei dice che non c'è niente da salvare, lui dirà che è proprio per questo che deve provarci.

Lei ha visto questo pattern centinaia di volte nel suo studio. Uomini e donne che sentono quello che vogliono sentire. Che trasformano il rifiuto in sfida, la sincerità in gioco, la verità in parte della conquista.

Non può aiutare Marco. Non se lui non vuole essere aiutato.

Giulia si alza dalla poltrona. Non può restare seduta mentre Marco è lì a costruire castelli con le sue parole. La distanza aiuta. Lo spazio tra loro meno carico.

«Ascolta quello che ti sto dicendo davvero», dice. «Non la versione che stai già traducendo nella tua testa.»

Marco la segue con lo sguardo. È in piedi accanto alla libreria, le mani in tasca, l'atteggiamento di chi sa già come finisce la discussione.

«Ti sto ascoltando», risponde.

«No. Stai aspettando il momento in cui mi contraddico, in cui dico qualcosa che puoi usare come prova che ho paura. Che il destino è più forte delle mie difese razionali. Che dentro di me voglio credere a quello che abbiamo fatto, ma il trauma me lo impedisce.»

Marco non risponde subito. Guarda i titoli dei libri sulla parete. *La dipendenza affettiva*, *Pattern relazionali patologici*, *Amore come illusione*.

«Forse», dice infine.

Quella parola semplice la colpisce più di una discussione intera. Forse. Come se fosse una possibilità che sta valutando, non una certezza che sta rifiutando.

«Ascoltami bene», continua Giulia. «Io non ho paura dell'amore. Ho paura di uomini come te. Uomini che decidono in anticipo come deve finire la storia e poi trasformano ogni cosa che dici in capitolo della loro narrativa. Uomini che sentono quello che vogliono sentire indipendentemente da quello che succede davanti a loro.»

Marco si volta. C'è qualcosa di fragile nei suoi occhi adesso, una crepa nella sicurezza.

«Non è vero.»

«Sì, è vero. Io ti ho detto che quella notte era manipolazione. Tu hai sentito che era intimità. Io ti ho detto che ho scelto di non essere onesta. Tu hai sentito che in fondo ero onesta, che il mio corpo ha detto la verità anche se la mia mente negava. Io ti sto dicendo adesso, chiaramente, che non voglio vederti più. E tu stai già trasformando il rifiuto in una prova che ho paura.»

«Perché se non avessi paura—»

«Basta.» Giulia alza la mano. «Basta con i "se". Basta con le interpretazioni. Voglio che tu senta quello che ti sto dicendo senza aggiungere niente. Senza tradurre. Senza cercare il significato nascosto.»

Marco incrocia le braccia. La sua mascella si irrigidisce.

«Dimmi allora. Senza filtri.»

«Sono rimasta sveglia per tre notti a rimuginare sulla notte con te. Non perché fosse speciale. Perché avevo il terrore di aver fatto la stessa cosa che ho sempre fatto: permettere a un uomo di scrivermi addosso la storia che vuole, di trasformare la mia confusione in consenso, di confondere il sesso con la connessione.» Giulia sente la voce che le vibra in gola. «E sai cosa ho capito? Ho

capito che avevi ragione su una cosa. Era vero. Ma era vero per te, non per me. Tu hai sentito il destino. Io ho sentito la trappola. E il fatto che tu non riesca nemmeno a concepire che potremmo aver sentito cose diverse è il motivo per cui non posso stare con te.»

Marco la guarda. Dentro di lui qualcosa si chiude, come una porta che scatta.

«Quindi è questo. Hai paura che potrei farmi male.»

Giulia non risponde. Sa che qualunque cosa dica, Marco la userà come prova che ha ragione. La sua psicologia è troppo ben costruita, le sue difese troppo sofisticate. Ha trasformato il rifiuto in un gioco in cui lui vince comunque.

«Voglio che tu vada via», dice.

«Giulia—»

«No. Adesso. Dal mio studio, dalla mia vita. Non voglio più ricevere messaggi, non voglio incontrarti per caso, non voglio che tu mi chiami.» Parla piano, con la stessa voce che usa con i pazienti quando deve essere definitiva. «Non è una sfida. Non è un test. Non è paura. È una scelta consapevole e io voglio che tu la rispetti.»

Marco rimane immobile per un momento. Poi si muove verso la porta.

«Un giorno capirai che avevi paura», dice mentre esce.

Giulia non risponde. Rimane in piedi davanti alla libreria, ascoltando i suoi passi nel corridoio. Sa già che quando Marco arriverà a casa, comincerà a ricostruire la conversazione. Sa già che trasformerà ogni parola in una prova che lei è ferita, che ha bisogno di tempo, che il destino è solo in pausa.

Chiude gli occhi. Conta fino a dieci.

Non era amore. Era il suo bisogno di amare contro la sua necessità di sopravvivere. E questa volta, lei ha scelto di restare viva.

XIV

CAPITOLO

La voce del passato (Marco e Roberto)



Marco sta ancora al computer quando il telefono squilla. Non guarda il numero. Sa già chi è.

«Ciao papà.»

«Tuo padre ti chiama alle dieci di sera e tu rispondi così? Come se avessi aspettato tutto il giorno?» La voce di Roberto è calda, ma c'è una domanda sotto. «Stai bene?»

«Sì. Solo lavoro.»

«Alle dieci di sera? Marco, dimmi cosa è successo.»

Lui chiude il computer. Sa che Roberto non mollerà finché non avrà la verità. Suo padre ha questa capacità di leggere il silenzio come una confessione.

«Sono innamorato», dice.

Pausa. Dall'altra parte, Roberto respira.

«Di chi?»

«Si chiama Giulia. L'ho conosciuta al matrimonio di Lucia, due settimane fa.»

«Due settimane.» Roberto non sta domandando. Sta dichiarando un fatto.

«Papà, non è quello che pensi.»

«Non so nemmeno cosa penso, ancora. Raccontami.»

Marco si alza, cammina fino alla finestra. Milano di notte è sempre la stessa cosa: luci che promettono qualcosa che non mantengono. Racconta il matrimonio, il ballo, come lei lo ha guardato quando lui le ha chiesto di ballare. Come hanno parlato fino all'alba. Come tutto è stato naturale, come se si conoscessero da sempre.

Roberto ascolta. Marco lo sente farlo dal silenzio che mantiene, dal modo in cui non lo interrompe.

«E lei?» chiede suo padre quando Marco finisce.

«Cosa intendi?»

«Se è innamorata di te.»

Marco non risponde subito. Questa è la parte dove il racconto si complica. Questa è la parte dove lui ha imparato a mentire a se stesso.

«Sta elaborando tutto. Ha avuto relazioni difficili. Ci vuole tempo.»

«Ah», dice Roberto. «Quindi lei non è innamorata di te.»

«Non ancora. Ma lo sarà.»

«Marco.» La voce di suo padre cambia. Diventa la voce che usava quando Marco era ragazzo e faceva scelte stupide. «Ascoltami. Io riconosco questa cosa. L'ho visto quando eri sposato con Alessandra.»

«Non è la stessa cosa.»

«È esattamente la stessa cosa. Tu costruisci una storia nella tua testa e poi la vivi come se fosse già accaduta. Tu non ami la donna che hai davanti. Tu ami l'idea di amare la donna che immagini che potrebbe diventare.»

Marco torna alla scrivania. Prende il telefono con l'altra mano, come se potesse fermare le parole di suo padre con un gesto fisico.

«Questa volta è diverso.»

«Come?»

«Perché io sono diverso. Perché ho imparato dagli errori.»

Roberto fa un suono che potrebbe essere una risata stanca.

«I tuoi errori non erano errori, Marco. Erano la tua natura. Tu hai bisogno di amare più di quanto tu abbia bisogno di essere amato. Questo non è una lezione. È chi sei.»

«Allora che cosa dovrei fare? Stare da solo per il resto della mia vita?»

«Dovresti trovare una donna che vuole essere amata così. Una donna che non ha paura del tuo entusiasmo. Una donna che non ha bisogno di analizzare ogni gesto prima di permettersi di sentire qualcosa.»

Marco sa già che non è quello che ha trovato. Sa che Giulia analizza tutto, che ha paura del suo entusiasmo, che la sua cautela è una scena che lui continua a interpretare come sfida invece di accettarla come realtà.

«Forse è proprio questo che mi piace di lei», dice. «Il fatto che non mi crede subito. Il fatto che devo dimostrare qualcosa.»

«Allora non è amore, Marco. È una sfida. È una competizione. E lei non lo sa, ma sta giocando un gioco che non ha scelto di giocare.»

Il silenzio tra loro diventa pesante. Marco sente il battito del suo cuore, il suono della città fuori dalla finestra, il fruscio di suo padre che si muove da qualche parte, probabilmente nel salotto, probabilmente seduto nella stessa poltrona dove sedeva quando Marco era bambino e gli leggeva storie di persone che trovavano amore e felicità semplicemente perché lo meritavano.

«Io voglio che sia vera», dice Marco.

«Lo so.»

«Non puoi farmi smettere di sperare.»

«No», ammette Roberto. «Non posso. Nessuno può. E forse è bene così. Forse il tuo errore è il prezzo che devi pagare per scoprire finalmente chi sei.»

Marco chiude gli occhi. Nel buio, sente ancora la voce di Giulia che gli dice che non può stare con lui. Sente ancora se stesso che risponde che un giorno capirai. Sente ancora il suono della porta che si chiude.

«Ti amo, papà», dice.

«Lo so. Anche tu mi ami. Ma questo non basta, vero?»

«No», ammette Marco. «Non basta.»

Quando riattacca, la stanza è più silenziosa di prima.

. . .

Marco mette giù il telefono e guarda l'ufficio intorno a sé. Le vetrate riflettono la sua immagine: un uomo seduto al buio, con la città di Milano che continua indifferente dietro di lui. Sono le otto di sera. La squadra se n'è andata da ore. Anche i clienti hanno smesso di scrivere messaggi.

Si alza e cammina verso la finestra. Là sotto, i Navigli brillano di luci riflesse. Una coppia passa sul ponte, si tengono per mano. Marco distoglie lo sguardo.

Suo padre non ha capito niente. Quella storia sulla sfida, sulla competizione—è il ragionamento di un uomo che ha passato la vita a costruire muri attorno ai sentimenti. Roberto Ferraro ha insegnato a Marco che l'amore è un fatto, una certezza, non una negoziazione. E adesso gli dice di arrendersi? Di accettare che Giulia non lo vuole?

No. Non è così che funziona.

Marco torna alla scrivania e apre il portatile. Lo schermo lo colpisce con la luce blu. Ha centotrenta email non lette. Un cliente di Hong Kong ha scritto tre volte. Una proposta di investimento scade domani. Non importa. Digita "Giulia Rossini psicologa Verona" nella barra di ricerca.

Trova il suo studio. Una foto professionale: capelli raccolti, sguardo neutro, un'espressione che non tradisce niente. Ma Marco sa quello che c'è sotto. Sa che quando ride, sorride con la bocca chiusa prima di lasciarsi andare. Sa che quando è confusa, inclina leggermente la testa a destra. Sa che quando ha paura—e ha paura adesso, lo sa—, traccia piccoli cerchi sulla sua pelle con il dito indice.

Chiude il portatile.

La rabbia sale dal petto e si ferma alla gola. Non è rabbia verso Giulia. È rabbia verso suo padre, verso la rassegnazione, verso l'idea che quando una donna dice no, il no sia definitivo. Verso il fatto che Roberto abbia smesso di lottare per sua madre quando le cose si sono fatte difficili, e adesso insegna a Marco a fare lo stesso.

Ma Marco non è suo padre.

Prende il telefono. Legge di nuovo l'ultimo messaggio che Giulia gli ha mandato, tre giorni fa, prima di dirgli di non contattarla più:

"Non posso stare con te perché non mi conosci. Conosci l'idea di me. E quella idea è quello che vuoi salvare, non me."

È sbagliato. È completamente sbagliato. Lui la conosce. Sa che beve il caffè solo al mattino perché ha una sensibilità al caffè serale che lei non riesce a spiegare nemmeno a se stessa. Sa che quando parla di psicologia relazionale, la sua voce cambia timbro, diventa più sicura. Sa che ha una cicatrice sulla costola sinistra da una caduta quando aveva otto anni, e che non la mostra a nessuno, ma l'ha mostrata a lui.

Nessuno conosce questi dettagli senza conoscere la persona.

Si siede sulla poltrona accanto alla finestra. È la poltrona dove una volta un cliente gli ha detto che la sua startup era un'idea brillante ma che lui non aveva la tempra per farla funzionare. Marco aveva costruito quella azienda fino a farla valere quindici milioni di euro. Aveva dimostrato che quel cliente aveva torto.

Dimostrerà che suo padre ha torto. Che Giulia ha torto.

Non contatterà Giulia. La lascerà stare per un po'. Una settimana. Due settimane. Il tempo che serve a lei per rendersi conto che quello che hanno provato non era una sfida, era reale. Che il fatto che lui non abbia ceduto immediatamente al suo cinismo non lo rende manipolatore, lo rende semplicemente capace di vedere al di là della sua paura.

Ogni grande storia d'amore ha un momento in cui uno di loro dice no. È il test. È il punto in cui decide se continua a lottare o se abbandona. Marco non ha mai abbandonato niente di importante nella sua vita.

Non inizierà con Giulia.

Si alza di nuovo e cammina verso il frigorifero dell'ufficio. Prende una birra, la apre. Il sibilo del gas che esce è il solo rumore nella stanza vuota. Beve metà bicchiere in un sorso. Freddo. Amaro. Giusto.

Domani manderà un'email al team dicendo che prenderà qualche giorno di ferie. Dirà che ha bisogno di staccare, di ricaricarsi. Nessuno avrà da obiettare. E mentre loro lavoreranno, lui penserà. Farà un piano. Non un piano per insistere, no. Un piano per dimostrare. Per mostrarle che il destino non è una parola vuota, è quello che accade quando due persone non riescono a smettere di pensare l'una all'altra, nonostante tutto.

Finisce la birra. Guarda la città ancora una volta.

Giulia cambierà idea. Non lo sa ancora, ma lo farà.

XV

CAPITOLO

La voce del passato (Giulia e Alessandra)



Lo studio profuma di carta e di quella particolare quiete che Giulia ha imparato a riconoscere come il silenzio dei segreti. Sua madre è seduta nella poltrona che di solito occupa un paziente, e questo particolare rovesciamento dei ruoli rende tutto più difficile. Alessandra Rossini ha portato con sé il profumo di lavanda che indossa da quarant'anni, lo stesso che Giulia sentiva quando era bambina e sua madre la metteva a letto con storie che non parlavano mai di amore, ma di donne forti che non avevano bisogno di nessuno.

«Dimmi di questo uomo», dice Alessandra. Non è una domanda. È un ordine gentile, il tipo di ordine che una madre dà quando sa già che qualcosa non torna.

Giulia gira la sedia del suo tavolo di lavoro, così da affrontare sua madre. Dovrebbe mantenere la distanza professionale, il tono neutro, la postura di chi sa come controllare una conversazione. Invece scopre che le unghie le fanno male perché le sta premendo contro i palmi delle mani.

«Si chiama Marco. Lo ho incontrato al matrimonio di Lucia.»

«Lucia che si è sposata sabato a Villa Serego.»

«Sì.»

«E cosa è successo?»

Giulia respira. Sa come rispondere a questa domanda. Ha ascoltato migliaia di persone descrivere gli inizi delle loro relazioni, ha visto i pattern, ha sentito le bugie che la gente racconta a se stessa. Ma descrivere la sua notte non significa dire la verità su quella notte. Significa tradurla in parole, e le parole cambiano tutto.

«Ci siamo parlati durante il ricevimento. Poi abbiamo cenato insieme. Poi siamo andati in albergo.»

«E?»

«E basta. È finita.»

Alessandra non dice nulla. Questo silenzio è peggiore di mille domande. Sua madre ha quella capacità di fare domande senza aprire la bocca, di costringere gli altri a riempire il vuoto con la verità che avevano deciso di nascondere.

«Lui voleva continuare», dice Giulia. «Io no.»

«Perché?»

La domanda è semplice. La risposta è il problema.

«Perché non lo conosco. Perché era tutto troppo veloce. Perché—» Giulia fa una pausa. Attraverso la finestra dello studio vede la piazza con le sue luci gialle, gli edifici medievali, la normalità di una città che continua a vivere mentre lei sta seduta in questa stanza con sua madre e sente come se il pavimento le stesse scivolando sotto i piedi. «Perché aveva tutti i segnali di un manipolatore.»

Alessandra inclina la testa. È un gesto che Giulia ha visto centinaia di volte nella sua infanzia, sempre prima di una verità che la madre sapeva che la avrebbe ferita.

«Cosa intendi per segnali?»

«Era troppo sicuro. Troppo disponibile. Diceva le cose giuste nel momento giusto. Non accettava i miei no. Quando gli ho detto che non potevo stare con lui, ha detto che un giorno avrei cambiato idea. Come se avesse il diritto di decidere per me. Come se il mio no fosse solo un forse che lui poteva trasformare in sì con la pazienza e la persistenza.»

Alessandra si muove nella poltrona. Le mani di sua madre sono sempre state mani di lavoratrice, mani che hanno pulito case, accudito figli, ricostruito vite dopo il tradimento. Adesso quelle mani rimangono ferme sulle braccioli della poltrona.

«Ascoltami bene», dice. «Io ho sposato un uomo che era sicuro di sé. Un uomo che sapeva cosa voleva. Un uomo che mi guardava come se fossi l'unica cosa importante in una stanza piena di gente. E per trent'anni ho pensato che fosse amore. Poi ho scoperto che era solo possesso. Che la sua sicurezza era solo arroganza, e la sua pazienza era solo strategia.»

Giulia conosce questa storia. L'ha sentita mille volte.

«Ma questo non significa che tutti gli uomini sicuri di sé sono come tuo padre.»

«No?» Giulia sente la voce che le sale. «Tu mi hai insegnato a riconoscere i pattern, mamma. Mi hai insegnato a proteggermi.»

«Ti ho insegnato a sopravvivere. Non a vivere.» Alessandra si alza dalla poltrona. Cammina verso la finestra, guarda fuori sulla piazza. «Dimmi una cosa. Quando ti ha detto che un giorno avresti cambiato idea, cosa hai provato?»

«Rabbia.»

«Veramente?»

Il silenzio. Di nuovo. Sempre il silenzio che costringe a dire la verità.

«Paura», ammette Giulia. «Ho provato paura. Che fosse giusto. Che io fossi quella che aveva torto.»

Alessandra non si volta. Continua a guardare la piazza, e Giulia sa cosa sta pensando sua madre perché lo sta pensando anche lei, quella cosa che non può dire a voce alta, quella cosa che distruggerebbe tutto quello in cui ha creduto da quando era abbastanza grande da capire che l'amore è un'arma.

Che forse, questa volta, Marco non era l'arma. Era la possibilità.

E che forse era troppo tardi per cambiare idea.

. . .

Alessandra resta ancora un minuto davanti alla finestra, le spalle dritte come se sostenessero il peso di trent'anni di scelte sbagliate. Poi si volta e guarda sua figlia negli occhi.

«Marco ti ricontatterà», dice. Non è una domanda.

«Probabilmente sì.»

«E tu non risponderai.»

Giulia non nega. Sua madre conosce già la risposta, legge il rifiuto nella piega delle sue labbra, nel modo in cui le mani si stringono sui braccioli della poltrona.

«Non posso», dice Giulia. «Non posso permettermi di ripensarci.»

Alessandra torna a sedersi. Questa volta sceglie la poltrona di fronte, non quella accanto. Un'intervista, non un abbraccio. «Dimmi il motivo vero. Non la versione che racconti a te stessa.»

«Che differenza c'è?»

«Una ti protegge. L'altra ti blocca.»

Giulia respira. Qui dentro, nello studio, le pareti grigie conoscono ogni sua difesa. Ha ascoltato i pazienti in questa stanza per anni, ha visto come gli uomini e le donne si auto-ingannavano, come trasformavano la paura in saggezza, la prudenza in protezione. Ha costruito una carriera intorno al riconoscimento di questi pattern negli altri.

Non aveva mai dovuto riconoscerlo in se stessa.

«Se cambio idea, ho torto», dice. «Se ammetto che Marco non era quello che pensavo, allora tutto quello che ho ricostruito dopo Alessio crolla. Tutta la struttura che ho messo in piedi per non soffrire di nuovo diventa inutile. E se diventa inutile, allora ho perso quattro anni a proteggermi da qualcosa che non esiste.»

«Quattro anni di solitudine», corregge Alessandra.

«Quattro anni di sicurezza.»

«Non è la stessa cosa.»

Giulia si alza. Cammina verso la libreria, passa le dita lungo i dorsi dei libri. *Attached*. *The New Rules of Divorce*. *Why Does He Do That?*. *Women Who Love Too Much*. La sua educazione sentimentale in carta stampata. Ogni titolo una cicatrice, ogni pagina una lezione su come non farsi distruggere da un uomo.

«Marco ha detto che cambierò idea», dice. «Che aspetterà. Che non mi contatterà per un po', ma che sa che alla fine cadrò. Ha detto tutto questo con una certezza che...»

S'interrompe.

«Che cosa?»

«Che non mi piace. Perché mi ha fatto provare che forse ha ragione. E io non riesco a vivere con qualcuno che ha ragione su di me quando io stessa ho dubbi.»

Alessandra si spinge indietro nella poltrona. Chiude gli occhi come se stesse ascoltando una confessione in confessionale. «Sai cosa vedo? Vedo una donna che ha paura di non avere il controllo. Che preferisce stare sola piuttosto che scoprire che qualcun altro la conosce meglio di quanto lei conosce se stessa.»

«Questo non è vero.»

«Non? Allora spiega perché non rispondi ai messaggi di Marco.»

«Perché non è il momento giusto.»

«Per chi? Per te o per lui?»

Giulia non risponde. Sa quale è la risposta. Sa che Marco, in questo momento, sta costruendo una narrazione nella sua testa. Sta creando una storia dove lei è la donna ferita che ha paura, dove lui è il principe che aspetta il momento giusto per riscattarla. Sta trasformando il rifiuto di Giulia in una tappa del destino, un test che supererà con la forza di volontà e di certezza che lo ha reso ricco.

E il problema è che mentre lui costruisce quella storia, lei vi crede. Una parte di lei, quella parte che ha sentito il caldo della sua mano sulla sua schiena a Villa Serego, che ha ascoltato il suo respiro nel buio della suite, che ha provato quello che non provava da anni—quella parte crede che lui possa avere ragione.

«Se lo lascio entrare di nuovo», dice Giulia, «lui vince. Non importa come finisce. Lui vince perché ha detto che avrei cambiato idea, e io cambio idea. Divento la donna che lui ha previsto.»

«O diventi semplicemente una donna che ha il coraggio di ammettere che si sbagliava.»

Giulia si volta verso sua madre. Nel volto di Alessandra vede le rughe, i segni di tutti gli anni passati a proteggere una figlia dai pericoli che lei stessa non aveva saputo evitare. Vede anche, per la prima volta, la stanchezza. Non la stanchezza di una madre che protegge. La stanchezza di una donna che sa di aver insegnato a sua figlia a costruire un carcere e l'ha chiamato sicurezza.

«È troppo tardi», dice Giulia. «Ho già deciso.»

«Niente è mai troppo tardi.»

«Sì. Questa volta sì.»

Alessandra si alza. Prima di uscire dallo studio, si ferma sulla porta. «Quando Marco cadrà dalla sua certezza—e cadrà—non avrà nessuno. Nemmeno te. Ricordati di averlo scelto.»

La porta si chiude. Giulia rimane sola tra i libri e le teorie sulla psicologia relazionale, circondata da tutte le risposte giuste, incapace di trovarne una sola che non le spezzi il cuore.

XVI

CAPITOLO

Lucia Valenti, il catalizzatore



Marco sente il telefono vibrare mentre sta scrivendo un'email che non finisce mai. Legge il nome di Lucia sullo schermo, e per un momento ha il riflesso di non rispondere. Non ha energie per nessuno in questi giorni, nemmeno per la gente che lo ama.

Risponde comunque.

«Ciao. Tutto bene?» La voce di Lucia è strana. Non allegra, come al solito. Non c'è in lei la leggerezza della donna che ha appena finito di godersi la luna di miele.

«Sì, bene. Sono in ufficio. Posso richiamarti fra un'ora?»

«No. Voglio che vieni a prendermi da casa. Adesso.»

Marco guarda l'orologio. Le tre del pomeriggio. La riunione con il team di sviluppo è tra venti minuti. Sa già che non ci andrà. Da tre settimane le sue priorità sono cambiate. Il lavoro è solo il posto dove aspettare le tre del pomeriggio, per controllare il telefono.

«Arrivo fra venti minuti.»

Chiude il laptop senza salvare l'email. La vede ancora lì quando torna al suo posto, tre settimane dopo, ma sa che non la finirà mai. Quella email è una cosa che faceva prima. Un'abitudine di una vita precedente.

Lucia lo aspetta fuori dal suo palazzo, in via Brera. Indossa i jeans e una maglietta nera. Non si è nemmeno messa il trucco. Marco non l'ha mai vista così.

«Saliamo in macchina», dice lei.

Non vanno da nessuna parte. Marco parcheggia l'auto in una via laterale, spegne il motore. Aspetta.

«Ho parlato con Giulia», dice Lucia.

Il cuore di Marco cambia ritmo. Non sa se per speranza o per paura. Probabilmente per tutte e due le cose insieme.

«Quando?»

«Ieri. Mi ha mandato un messaggio. Voleva incontrarmi.» Lucia si gira verso di lui, le mani in grembo. «Marco, lei ha detto delle cose molto chiare.»

«Che cosa ha detto?»

«Che non vuole avere più contatti con te. Che la notte con te è stata un errore, e che non tornerà mai indietro su quella decisione.»

Marco ascolta le parole, ma non le sente entrare. È come se Lucia stesse parlando una lingua che conosce ma che non riesce a tradurre nel significato. Le parole rimangono sulla superficie.

«Te l'ha detto così, direttamente?»

«Sì. E mi ha detto anche che tu continui a mandarle messaggi. Che non legge nemmeno più.»

Questo sì, lo sa. Ha smesso di mandare messaggi quattro giorni fa. Ha capito che Giulia non avrebbe mai risposto. Ma il silenzio è peggio. Il silenzio è uno spazio dove può ancora abitare la speranza.

«Lucia, tu la conosci. Conosci Giulia. Non è una persona che dice quello che pensa veramente quando ha paura.»

«Io conosco Giulia? Marco, lei ha avuto una sola conversazione seria con me dal matrimonio. Ha scelto di dirmi queste cose perché voleva che io te le dicessi. Voleva che tu sapessi che è seria.»

«Ha scelto di dirlo a te perché sa che io non credo alle cose che dice se non me le dice lei.»

Lucia chiude gli occhi per un momento. Quando li riapre, Marco vede una stanchezza che non dovrebbe essere lì. Lucia ha ventisei anni. Non dovrebbe avere quella faccia.

«Tu non la conosci», dice Lucia. «Tu conosci la versione di Giulia che ha deciso di mostrarti in una notte. E quella versione non è quella vera.»

«Allora quale è quella vera?»

«Quella che ha paura di te. Quella che sa che se ti dà un'altra possibilità, non riuscirà a proteggersi. E che piuttosto di rischiare, piuttosto di farti male o di farsi male, sceglie di non rischiare nulla. Sceglie di allontanarti.»

Marco sa che Lucia ha ragione. Lo sa dalla forma delle sue parole, dal modo in cui le ha scelte. Ma sapere che ha ragione non cambia niente, perché ciò che sa non è la stessa cosa di ciò che crede. Crede ancora che Giulia lo ama. Crede ancora che una parte di lei, in una stanza buia, con le sue mani addosso, ha sentito quello che lui ha sentito.

«Grazie per avermelo detto», dice Marco. «Ma lei cambierà idea.»

«No», dice Lucia. «Non cambierà idea. E la cosa che mi spaventa di più è che quando cadrà dalla sua certezza, tu sarai già caduto dalla tua.»

Lucia scende dalla macchina senza aggiungere altro. Marco la vede allontanarsi sul marciapiede, e rimane solo con il motore spento e la certezza che non gli appartiene più, ma che continua a portare addosso come una cosa che non sa come togliersi.

. . .

Giulia sente il telefonino vibrare mentre sta uscendo dal supermercato. Un messaggio di Lucia: *Ti prendo un caffè?*

Non risponde subito. Continua a mettere la spesa nel carrello, le mele nel sacchetto di carta, il latte nell'altro. Poi, mentre attraversa il parcheggio, scrive: *Tra venti minuti al Caffè Dante.*

Lucia è già seduta quando arriva. Ha ordinato un cappuccino e un cornetto, niente per Giulia. Questo le dice tutto quello che le serve sapere: Lucia ha fretta, è nervosa, non è qui per una visita casuale.

«Come stai?» chiede Lucia.

«Bene. Tu?»

«Bugia.»

Giulia si siede. Chiama il cameriere, ordina un caffè lungo. Attende.

«Marco non dorme più», dice Lucia. «Non sa neanche lui perché viene ancora al matrimonio, ma viene. Viene al nostro tavolo, chiede di te, poi se ne va. Mio marito dice che lo ha visto seduto da solo al balcone dell'hotel fino alle tre di notte.»

«Lucia...»

«Non mi dire che non è affar tuo. È affar tuo. Tu hai deciso di non vederlo. Ma lui non ha deciso di smettere di cercarti.»

Il caffè arriva. Giulia versa lo zucchero dentro, guarda il cucchiaino girare nel liquido scuro. «Cosa vuoi che faccia?»

«Che gli parli. Che gli dica la verità.»

«Gliel'ho già detta.»

«Che non lo ami?»

«Che non lo conosco.»

Lucia lascia il cornetto a metà nel piatto. Guarda Giulia dritto negli occhi. «Tu lo conosci benissimo. Tutti lo conoscono benissimo. È quello il problema.»

Giulia non risponde subito. Beve il caffè. È ancora caldo, le brucia un po' la lingua, ma se lo merita. Se lo merita tutto quello che la brucia in questo momento.

«Sai qual è la differenza tra te e Marco?» continua Lucia. «Lui ha una storia. Una storia che racconta a se stesso, che racconta agli altri. Una storia dove voi due siete destinati, dove una notte significa qualcosa di grande. Lui crede a questa storia con tutto quello che ha.»

«E io?»

«Tu hai paura della storia. Perché le storie sono pericolose. Le storie ti raccontano che sei amata quando in realtà sei solo usata. Le storie ti dicono che è amore quando è controllo. Tu l'hai visto succedere a tua madre, e ora non vuoi che succeda a te. Quindi hai deciso che non esiste una storia, che esiste solo il pericolo.»

«Hai ragione.»

«No», dice Lucia. «Non ho ragione. Perché tu stai facendo esattamente quello che temi che Marco faccia. Tu stai scrivendo una storia su Marco—la storia di un manipolatore, di un uomo che sa come sedurre una donna con le parole giuste. E ci credi con altrettanta certezza di come Marco crede alla sua.»

Giulia appoggia la tazza sul tavolo. Lucia è una ragazza intelligente, ma è ancora una ragazza. Ha ventinove anni e pensa che l'intelligenza sia sufficiente a risolvere le cose.

«Ascoltami», dice Giulia. «Non lo amo. Non è una storia. Non è paura di una storia. Non lo amo, e basta.»

«Allora perché non riesci a smettere di pensarci?»

«Perché è umano. Perché abbiamo passato una notte insieme e il corpo ricorda quello che la mente sa di non dovere ricordare. Ma ricordare non è amare.»

Lucia muove il cappuccino da una parte all'altra del tavolo, una volta, due volte. «Lui pensa che cambierai idea.»

«Non cambierò idea.»

«Come fai a saperlo?»

«Perché so come funziono. So che se lo lascio avvicinare di nuovo, lui avrà ragione. E io non posso permettere a nessuno di avere ragione su di me. Non posso permettermi di diventare la donna che qualcuno ha previsto che diventassi.»

«Anche se quella donna potrebbe essere felice?»

«Soprattutto allora.»

Lucia finisce il cappuccino. Lo fa in silenzio, lentamente, come se stesse prendendo tempo. Quando appoggia la tazza, Giulia vede che le mani le tremano leggermente.

«Non riesco a aiutare nessuno di voi due», dice Lucia. «Voi state vivendo la stessa notte, ma la state vivendo in mondi completamente diversi. E nessuno di voi può convincere l'altro che il suo mondo è quello giusto, perché tutti e due sapete di avere ragione.»

Si alza. Mette i soldi sul tavolo.

«La cosa che mi spaventa è che uno di voi avrà ragione, alla fine. E l'altro avrà solo il dolore di scoprire che si sbagliava. Spero solo che quando succede, non sia troppo tardi per perdonarsi.»

Lucia se ne va. Giulia rimane seduta, con il suo caffè che si raffredda, circondato da tutte le ragioni giuste che non le impediscono di sentire il peso del corpo di Marco sulla pelle, ancora, nonostante tutto.

XVII

CAPITOLO

La ricerca della verità (Marco)



Marco apre il notebook alle tre di mattina. La tastiera è fredda sotto le dita. Intorno a lui c'è il silenzio dell'appartamento di Milano, quello che conosce bene: le macchine che passano raramente in strada, il frigo che ronza, il rumore del palazzo che respira mentre dorme.

Scrivo: «Giulia, voglio che tu sappia che ho capito».

Cancella tutto. Rilegge la frase nella sua mente e sente quanto sia falso. Marco non ha capito niente. Marco ha solo frammenti, e sta cercando di farli diventare un puzzle che abbia senso.

Torna indietro con il cursore. Legge gli ultimi messaggi che si sono scambiati. Lei: «Non possiamo». Lui: «Perché no?». Lei: «Perché è quello che vuoi, e io non posso essere quello che qualcuno vuole che sia». Non è una risposta. È una diagnosi. E Marco riconosce che è una diagnosi vera, ma vera nel senso sbagliato.

Si alza. Cammina fino alla finestra. La città di notte è diversa: più onesta, forse, quando nessuno guarda. Le luci dei semafori riflettono nei vetri dei palazzi vuoti. Marco pensa a quella notte a Verona come a una cosa che è accaduta a qualcun altro, a un'altra versione di sé che ha agito mentre lui guardava da fuori.

Ricorda quando Giulia gli ha detto: «Tu non sai niente di me». L'ha detto mentre il petto di lei respirava contro il suo. L'ha detto come un avvertimento. E Marco, in quel momento, ha deciso che non era un avvertimento, era una sfida. Che lei lo stesse provocando perché aveva paura della verità. Che la verità fosse che lo amava.

Torna al tavolo. Apre il documento di nuovo. Questa volta scrive in modo diverso.

«Sai che ho cercato di convincermi che non è vero quello che penso di te. Ho cercato di fare il lavoro che mi hai chiesto di fare: di dimenticare, di lasciar perdere, di rispettare quello che hai deciso. Ma non riesco. Non perché sia testardo. Perché so che hai paura, e so che quella paura non è la verità. La paura è una cosa che abbiamo imparato, non una cosa che siamo.»

Legge quello che ha scritto. Sa che è manipolatore. Sa anche che non è manipolazione, è solo amore che non sa come dirsi senza ferire. La differenza, pensa, è tutta lì. Nel fatto che sa che potrebbe farle male e decide comunque di scrivere.

Cancella di nuovo.

Questa volta prova a ricordare con precisione. La mano di Giulia sulla sua spalla. L'esitazione nel modo in cui lo ha toccato. Come se non fosse sicura. Come se parte di lei volesse ritirarsi, ma il corpo continuasse comunque. Marco ha interpretato quell'esitazione come desiderio, come lotta interna, come il segno di una persona che sta scegliendo di non scegliere. Ma se l'esitazione era solo esitazione? Se era il corpo che diceva no mentre la mente cercava di trovare un motivo per dire sì?

Lui non lo saprà mai. Nessuno lo sa mai, davvero. Tutti dicono che il corpo non mente, ma il corpo mente tutto il tempo. Mente per cortesia. Mente per non ferire. Mente perché non sa come dire di no senza sentirsi in colpa.

Marco mette la testa tra le mani. Fuori dalla finestra, la città continua il suo sonno irregolare. Lui pensa a Lucia. A quello che ha detto: «Uno di voi avrà ragione, alla fine». Pensa che potrebbe essere lui. Potrebbe essere che Giulia lo ami e abbia solo paura. Potrebbe essere che lui abbia visto giusto quella notte, che abbia sentito giusto. Che il destino sia una cosa vera, solo che Giulia non è ancora pronta a crederci.

O potrebbe essere che abbia visto quello che voleva vedere. Che abbia trasformato un momento di debolezza in un momento di eternità. Che abbia preso una donna spaventata e l'abbia trasformata in una donna innamorata, solo per rendersi la notte più bella di quello che era stata davvero.

Non sa quale sia la verità. Ma sa che non può vivere in questo spazio vuoto tra le due possibilità. Così prende il telefono. Scrive a Giulia: «Voglio che tu sappia che l'ho capito. Non quando sei pronta tu. Adesso. Ti aspetto».

Preme invio prima di poter cambiare idea. Poi si siede e guarda il telefono come se aspettasse che la realtà gli risponda.

. . .

Marco entra nell'ufficio postale di Via Torino alle 10.47 di mattina, con la busta già sigillata. L'ha sigillata tre volte. Poi l'ha aperta di nuovo per controllare che la lettera fosse dentro. Poi l'ha richiusa.

La donna allo sportello non lo conosce. Non potrebbe conoscerlo: questo non è l'ufficio postale dove va di solito. Ha scelto uno diverso, più lontano, come se il cambio di luogo potesse cambiare il significato di quello che sta facendo. Come se l'atto di spedire una lettera da un ufficio sconosciuto fosse meno reale, meno irreversibile.

«Quanto costa per Verona?» chiede.

La donna guarda la busta come se potesse pesarla solo con gli occhi. «Quanto pesa?»

«Non so. Dieci, undici fogli.»

«Allora due euro e cinquanta.»

Marco mette tre euro sul bancone. Non vuole resto. Non vuole aspettare che la donna conti le monete, che dica qualcosa, che gli chieda se vuole la ricevuta. Vuole solo che la lettera scompaia. Che entri nel sistema postale e viaggi verso Verona come una cosa inevitabile, come il destino che non ha bisogno del consenso di nessuno per accadere.

«Destinatario?» dice la donna.

Marco le dà l'indirizzo di Giulia. Lo ha memorizzato dalla ricerca online, dal sito dello studio. Non ha mai pensato che avrebbe usato quell'informazione in questo modo, per spedire una lettera di dieci pagine a una donna che gli ha detto di non contattarla. Ma le ha detto di non contattarla via telefono, via messaggio. Non ha detto niente delle lettere.

La donna appunta l'indirizzo con una penna blu. Fa tutto con la velocità di chi ha fatto questo diecimila volte. Per lei è solo carta che va da un posto a un altro. Non sa che dentro quella busta ci sono dieci pagine di una notte che Marco ha riscritto almeno venti volte.

Lui l'ha letta per la prima volta mentre era ancora a letto, nella camera d'albergo, il mattino dopo. L'aveva scritta di notte, a mano, perché il computer sembrava troppo formale, troppo freddo. Una lettera d'amore deve essere scritta a mano. Deve avere gli errori, le cancellature, i segni di una mano che tremava mentre scriveva perché sapeva che stava scrivendo la cosa più importante che avrebbe mai scritto.

Poi l'ha riscritta al computer. Poi di nuovo a mano.

La versione finale è un ibrido: ha stampato il testo, poi ha scritto a mano le correzioni, gli appunti, le parole che non suonavano giuste quando le leggeva ad alta voce.

Iniziava così: «Cara Giulia, so che non vuoi sentire da me. So che pensi che quello che è successo tra noi sia stato una manipolazione, una illusione che io stesso ho creato per farmi sentire meno solo. Ma voglio che tu sappia che non è così. Non è così perché io conosco la differenza tra quello che voglio sentire e quello che sento davvero. E quello che sento per te è reale.»

Ha scritto di quella notte. Della musica nel giardino. Di come lei aveva appoggiato la testa sulla sua spalla durante il primo ballo degli sposi, e lui aveva sentito come se il tempo si fermasse. Ha scritto che non era manipolazione, era sincronizzazione. Era due persone che si incontravano nel momento giusto della loro vita, quando erano abbastanza ferite per capire il valore di una connessione autentica, ma non così ferite da non sapere come accettarla.

Ha scritto della mattina dopo. Di come lei aveva detto che non lo amava. Ha scritto: «Non ti chiedo di amarmi adesso. Ti chiedo solo di non escludere la possibilità che potrai amarmi domani. Ti chiedo di non decidere il mio valore basandoti sulla tua paura. Perché è questo che stai facendo, Giulia. Stai dicendo che non potrai mai amarmi perché è più sicuro dire no adesso che rischiare di dire sì domani e scoprire di avere torto.»

Poi ha scritto della ragione. Ha provato a usare la logica. Ha scritto che le relazioni non falliscono perché uno ha ragione e l'altro ha torto. Falliscono perché uno smette di provare. Ha scritto che lui non avrebbe mai smesso di provare.

L'ultima pagina era diversa. Era più breve. Diceva solo: «Mi aspetto che tu mi ignori. Mi aspetto che tu legga questa lettera e decida che è la prova che sono tutto quello che pensi che sia. Ma voglio che tu sappia che questo è il mio ultimo tentativo. Non perché mi arrendo. Ma perché so che se non riesci a credere a quello che ho scritto, niente di quello che potrei dire o fare cambierebbe la tua mente. Quindi ti do il controllo. Scegli. Sono qui, se vuoi. Sono via, se preferisci. Ma scegli sapendo che la scelta che fai adesso è la scelta che dovrai vivere per sempre.»

La donna all'ufficio postale sta già spedendo la busta. L'ha inserita in una fessura dietro lo sportello, senza cerimonie. È sparita. Non la vedrà più, fino a quando non arriverà nelle mani di Giulia.

Marco esce dall'ufficio postale. Il sole di Milano è duro, diretto. Fa caldo, anche se è ottobre. Cammina verso l'ufficio, ma sa che non riuscirà a concentrarsi sul lavoro. Sa che passerà i prossimi tre giorni aspettando una risposta che potrebbe non arrivare mai. E sa che quando non arriverà, avrà la conferma di quello che ha sempre temuto: che il destino non esiste. Che esiste solo la paura di due persone che si guardano e non sanno come credere a quello che vedono.

Ma per adesso, camminando sotto il sole, Marco crede ancora che la lettera cambierà tutto. Che le parole, se sono le parole giuste, hanno il potere di trasformare il mondo. Che Giulia la leggerà, e capirà, e gli risponderà.

Crede ancora che il destino ha parlato.

XVIII

CAPITOLO

La ricerca della verità (Giulia)



La busta arriva di martedì, tra le fatture e una comunicazione dell'ordine degli psicologi. Giulia la riconosce subito dalla grafia: quella di Marco. Non aperta da un anno, ma riconoscibile come una cicatrice sulla pelle.

Non la apre subito. La lascia sulla scrivania accanto al computer, dove la vede ogni volta che solleva lo sguardo dal referto che sta scrivendo. Un paziente. Una coppia che non ce l'ha fatta. Lui diceva che lei era fredda. Lei diceva che lui era possessivo. Probabilmente avevano ragione entrambi. Probabilmente nessuno dei due sapeva come amare senza controllare, e amare senza controllare è l'unica forma di amore che non è schiavitù.

Verso le quattro del pomeriggio Giulia smette di fingere di lavorare.

Apre la busta con le forbici. La carta è spessa, di qualità. Marco non ha mai fatto le cose a metà. Nemmeno quando avrebbe dovuto. Nemmeno quando la cosa giusta era lasciar perdere.

Legge la prima frase e sente il corpo contrarsi. È una sensazione fisica, come se qualcuno le tirasse una corda intorno al petto. Sa già come andrà a finire. Sa già che le parole di Marco saranno perfette. Sa già che avrà torto.

«Non quando sei pronta tu. Adesso.»

Il resto della lettera è lungo. Parla del destino, ma non come quei film scemi che guardava con la madre. Parla del destino come di una scelta consapevole. Come di due persone che decidono di credere l'una all'altra, anche quando è difficile. Soprattutto quando è difficile.

Giulia mette giù la lettera. Si alza. Cammina verso la finestra dello studio. Verona è grigia oggi, il cielo carico. Non piove, ma sta per piovere. La città ha quella densità che precede il temporale.

Torna alla scrivania. Riprende la lettera. La legge di nuovo.

Questa volta arriva alla parte dove Marco scrive di aver capito la paura. Che non è stupidità. Che la paura è intelligenza, è il sistema nervoso che riconosce un pericolo vero. E che lui lo sa. Che sa che potrebbe ferirla. Che ogni uomo potrebbe ferire ogni donna perché il potere è asimmetrico e nessuno di loro può dirsi completamente immune dal farsi portare via la ragione dalla gelosia, dal possesso, dalla paura di perdere.

«So che puoi non credermi. So che puoi decidere che è la prova che sono esattamente quello che pensi. Ma voglio che tu sappia: il fatto che tu abbia paura non significa che tu abbia torto. Significa che sei viva.»

Giulia si accorge di respirare male.

Pensa a Davide, a quello che le ha detto due settimane fa quando è passato nello studio. Ha detto che Marco potrebbe essere un manipolatore consapevole, e allora la lettera sarebbe un capolavoro di controllo. O potrebbe essere un uomo ingenuo che crede davvero di poter persuadere una donna a cambiare idea con le parole giuste, e allora la lettera sarebbe una forma di violenza egoista. O potrebbe essere semplicemente un uomo che ama, e allora la lettera sarebbe solo la verità.

«Quale è la differenza?» ha chiesto Giulia.

«L'intenzione,» ha risposto Davide. «Ma l'intenzione non la vedi mai davvero. La vedi solo nel tempo. Nel modo in cui continua a comportarsi dopo il rifiuto.»

La lettera termina con una frase che Giulia non riesce a leggere due volte di fila senza fermarsi.

«Ti do il controllo. Scegli.»

È una frase che potrebbe essere vera. Una frase che dice: io mi arrendo, decidi tu. O potrebbe essere falsa. Una frase che dice: se scegli di non rispondere, la colpa è tua. Se scegli di non credere, hai scelto di soffrire.

Giulia mette la lettera sulla scrivania. Guarda il calendario. Conteggia i giorni da quando se ne è andata dalla suite dell'hotel Accademia. Ventotto giorni. Un mese lunare. Un ciclo completo.

Prende il telefono. Apre la chat con Marco. Niente messaggi da quando lei ha detto: «Non contattarmi più.» E lui ha rispettato. Per ventotto giorni, ha rispettato.

Fino a adesso.

Giulia mette giù il telefono senza scrivere niente. Sa cosa accadrebbe se rispondesse. Sa che Marco leggerebbe la risposta come una porta aperta. Che interpreterebbe il silenzio come una domanda, e le parole come una risposta affermativa. Sa che ogni cosa che lei farà adesso sarà trasformata da Marco in quello che lui ha bisogno che sia.

E sa che non è colpa di Marco se fa questo. È colpa di come funziona il desiderio. Il desiderio trasforma tutto in segni. Il desiderio legge il testo che vuole leggere.

Aprire il cassetto della scrivania. Mette la lettera dentro. La copre con i fogli di altri pazienti. La nasconde, come se nasconderla la rendesse meno vera.

Poi torna al referto che stava scrivendo. Mette le mani sulla tastiera. Aspetta che le dita ricordino come muoversi.

. . .

Sono le undici di sera quando Giulia torna nello studio. Non dovrebbe essere qui. Dovrebbe essere a casa, a letto, a dormire prima della seduta delle otto di mattina. Invece ha preso la macchina, ha attraversato il centro storico con le strade vuote, e si è seduta sulla poltrona dove ascolta gli altri raccontare le loro vite frastagliate.

Accende solo la lampada a stelo. La luce cade obliqua sulla scrivania. Apre il cassetto, estrae la lettera di Marco. Non la rillegge. Invece guarda la busta. Il suo nome scritto a mano, inchiostro blu scuro, calligrafia precisa. Non è il gesto di un uomo frenetico. È il gesto di qualcuno che si è fermato, che ha pensato a come scrivere il suo nome.

Giulia si appoggia alla poltrona. Chiude gli occhi. Ripercorre la notte minuto per minuto, come ha fatto centinaia di volte negli ultimi ventotto giorni, ma questa volta non cerca di trovare le prove. Questa volta cerca di ricordare come si è sentita veramente, prima di aver iniziato a interpretare.

Il primo ballo. Marco le ha chiesto con una frase semplice: «Mi concedi questo?» Non ha usato il suo nome. Non ha fatto il numero della seduzione. Ha solo teso la mano. E lei aveva sentito qualcosa che non era paura. Era qualcosa di diverso. Una leggerezza che non riconosceva.

Aveva ballato male apposta. Aveva fatto passi sbagliati per creare una distanza. Ma Marco aveva riso, aveva detto: «Meglio. Così non sembra che tu stia recitando», e lei aveva capito che lui stava dicendo: so che hai paura, e va bene, io non ti giudicherò per questo.

Non era manipolazione. Era generosità.

Ma poi. Dopo il ballo, sulla terrazza, quando Marco le aveva parlato della sorella, della madre, della sua infanzia, e Giulia aveva notato che ogni storia era costruita in modo che lei potesse vedersi dentro, potesse pensare: questo è un uomo che capisce il dolore. Questo è un uomo che sa cosa significa tradimento.

Allora aveva sentito il meccanismo scattare. La costruzione narrativa. La tecnica del specchio emotivo. Marco non stava mentendo sui fatti. Stava solo scegliendo quali fatti raccontare, e come raccontarli, per farla sentire meno sola.

Che cosa è questo, se non manipolazione?

Ma adesso, nella notte dello studio, Giulia si chiede: chi non lo fa? Chi non racconta la storia della sua vita in modo che gli altri capiscano chi è? Chi non sceglie le proprie rivelazioni in base a quello che sente nell'aria, a quello che l'altro ha bisogno di sentire?

Se Marco stava costruendo una narrativa, allora anche lei lo stava facendo. Quando gli aveva detto di suo padre, di come era stato assente, non stava raccontando tutta la storia. Stava raccontando la storia che la faceva sembrare forte. Che la faceva sembrare come qualcuno che non aveva bisogno di niente.

Giulia si alza. Cammina fino alla libreria. Estrae uno dei manuali di psicologia relazionale. Lo apre a caso. Legge: «La proiezione è il meccanismo attraverso il quale attribuiamo ai nostri partner le caratteristiche che temiamo in noi stessi.»

Ha evidenziato la frase anni fa. Ha insegnato questo concetto ai suoi pazienti. Ha riconosciuto in loro il pattern: la paura che l'altro stia manipolando è spesso la paura che loro stessi stiano manipolando, e che il partner abbia ragione a non fidarsi.

Giulia chiude il libro. Ritorna alla poltrona. Prende la lettera di nuovo.

«Ti do il controllo. Scegli.»

Marco non stava dicendo: se scegli male, è colpa tua. Stava dicendo: ho smesso di cercare di convincerti. Ho smesso di costruire la narrativa. Adesso tocca a te. Credimi o no, ma la scelta è tua, e sarà vera, qualunque scelta sia.

Era la cosa più disonesta che potesse dire, perché era la cosa più onesta.

Perché dicendo che le dava il controllo, le stava togliendo la possibilità di nascondersi dietro alla rabbia. Se lei non rispondeva, non poteva più dire che Marco stava cercando di controllarla. Poteva solo dire che stava scegliendo di non credere. E quella scelta, quella sì, era tutta sua.

Giulia mette la lettera sulla scrivania. Prende il telefono. Apre la chat con Marco. Vede l'ultimo messaggio di lei, ventotto giorni fa: «Non contattarmi più.»

Sa cosa significherebbe scrivere adesso. Sa che Marco leggerebbe il messaggio come una vittoria. Che penserebbe che ha vinto. E forse è vero. Forse lui ha vinto. O forse è lei che ha perso, e la differenza è importante.

Mette il telefono giù senza scrivere nulla.

Ma questa volta, il silenzio non è una risposta. È una domanda che rimane sospesa nella notte di Verona, in uno studio vuoto, in una donna che non sa più cosa credere di se stessa.

XIX

CAPITOLO

Piazza Bra, il luogo del ricordo



Marco arriva a Piazza Bra alle sette di sera, quando la luce comincia a virare verso l'ambra e l'Anfiteatro si illumina da dentro. Non aveva pianificato di venire qui. Ha detto a Elena che andava a cena, ha presto una scusa qualunque—non importa quale, lei non le avrebbe credute comunque. Ha guidato da Milano con la radio spenta, le mani ferme sul volante, il cuore che batteva come se stesse andando verso qualcosa di già deciso.

Ventotto giorni. Ha contato anche lui.

La piazza è piena di turisti che camminano lentamente, prendono foto dell'Anfiteatro, si fermano nei bar. Marco passa tra loro come se stessero in un'altra città. Lui è qui per un'altra ragione. Lo sa. Non sa come lo sa, ma lo sa. Quando hai aspettato ventotto giorni in silenzio, quando hai scritto una lettera che non sapevi se avrebbe mai raggiunto qualcuno, quando hai deciso di rispettare il silenzio di una persona che non potevi smettere di amare, allora accade qualcosa. Accade che il mondo inizia a muoversi intorno a te in un modo che non è più caso.

Si ferma davanti all'Anfiteatro, guarda le pietre antiche. Pensa a quante persone hanno amato in questo luogo, quante volte il destino ha riunito le persone proprio qui, per coincidenza, per caso, per la ragione che non ha nome. Volterra si è trasformata in Verona. Giulietta ha aspettato Romeo sul balcone. E Marco Ferraro, imprenditore di software, uomo divorziato che ha passato dieci anni a credere di non meritare una seconda chance, è qui perché sa che accadrà qualcosa.

Comincia a camminare intorno alla piazza. Lentamente. Come se stesse cercando, ma senza fretta. Come se sapesse che non appena avrà smesso di cercare, la troverà.

Passa davanti a un caffè. Guarda dentro. Non c'è.

Passa davanti a una gelateria. Gira lo sguardo tra i tavoli all'aperto. Non c'è.

Continua a camminare. Adesso il cielo è più scuro. I lampioni si accendono. L'Anfiteatro diventa un fantasma di pietra illuminato dall'interno. E Marco sente che sta per succedere, che la piazza sta per dargli quello che è venuto a cercare.

La vede seduta su una panchina, dalla parte opposta della piazza.

Non è un'intuizione. Non è un presentimento. È la certezza assoluta che il suo corpo riconosce prima che la sua mente possa elaborare. È Giulia. Ha i capelli raccolti, una giacca scura, le mani in grembo. Sta guardando l'Anfiteatro, non sta guardando il telefono, non sta guardando la gente. Sta solo guardando le pietre antiche come se cercasse una risposta dentro di loro.

Marco smette di camminare. Il suo petto si stringe.

Questo è il momento in cui potrebbe tornare indietro. In cui potrebbe decidere che il destino non esiste, che è venuto qui per niente, che quella non è neanche Giulia, che solo la speranza lo sta ingannando. Questo è il momento in cui potrebbe salire in macchina e tornare a Milano e dimenticare che ventotto giorni sono passati come se fossero un sogno.

Invece cammina verso di lei.

Non corre. Non cammina veloce. Cammina come una persona che sa esattamente dove sta andando. Come una persona che sa che la piazza intera sta guardando, e che non importa, perché l'unica cosa che importa è che arriverà fino a lei e si siederà accanto a lei, e lei saprà che lui è qui.

Giulia alza la testa un attimo prima che Marco arrivi. Lo vede. I suoi occhi cambiano—non di espressione, ma di qualità. Come se stessero mettendo a fuoco qualcosa che non era del tutto reale fino a quel momento.

«Ciao,» dice Marco. Siede accanto a lei senza chiederle il permesso. La panchina è grande. C'è spazio. Lui non la tocca. Rimane a una distanza che non è né vicina né lontana, ma intermedia, come se stessero in una conversazione che era già iniziata da ventotto giorni.

Giulia non risponde subito. Guarda di nuovo l'Anfiteatro.

«Non dovevi venire,» dice infine.

«Lo so,» dice Marco.

E rimangono in silenzio, seduti sulla panchina, mentre la piazza si popola di ombre e l'Anfiteatro continua a brillare, indifferente a quale dei due ha ragione.

. . .

Marco la guarda di profilo. L'Anfiteatro illuminato dietro di loro proietta ombre sul suo viso. Lei non lo guarda ancora.

«Ho pensato a quella notte ogni giorno,» dice Marco. «Non come a un ricordo. Come a qualcosa che stava ancora accadendo. Come se non fosse mai finita.»

Giulia continua a guardare l'Anfiteatro. Le sue mani sono appoggiate sulle cosce, palmi verso il basso, come se stesse resistendo a una forza che la spingesse verso di lui.

«Quella notte,» continua Marco, «tu eri diversa. Non so come spiegarlo. Eri... presente. Completamente. Come se tutto quello che avevi costruito intorno a te fosse sparito, e restasse solo Giulia. Solo tu.»

«Marco—»

«Aspetta. Lasciami finire.» Non è un ordine. È una richiesta. «La mattina dopo, quando mi sono svegliato e eri ancora lì, ho capito che non era un errore. Non era una di quelle notti che poi diventa imbarazzante alla luce del sole. Eri ancora tu. E io ero ancora io. E tra noi c'era qualcosa che non riuscivo a negare.»

Giulia chiude gli occhi. Un attimo. Poi li riapre.

«Io ho ricevuto la tua lettera,» dice Marco. «Quella che mi hai mandato. Ho letto ogni parola. Ho letto di come secondo te stavo cercando di controllarti, di come avevi visto in me tutti gli uomini che ti hanno ferita prima. Ho letto tutto.» Fa una pausa. «E ho pensato che forse avevi ragione. Che forse ero un'illusione che avevi creato, e che la mattina dopo stavi semplicemente vedendo chi ero davvero.»

«Allora perché—»

«Perché ho deciso di rispondere non rispondendo. Di darti lo spazio di capire da sola. Di farmi scegliere, invece di farmi convincere.» Marco si gira verso di lei. «Ho scritto una lettera. Quella che hai ricevuto. E ho detto: ti do il controllo. Non per controllarti. Per lasciarti libera.»

Giulia inspira. Il respiro è visibile nel freddo della sera.

«Quella lettera,» dice con voce bassa, «era una trappola.»

Marco non si muove. Non si ritrae. Semplicemente la ascolta.

«Perché dicendo che mi davi il controllo, mi hai messo di fronte a una scelta che non potevo vincere. Se non rispondevo, voleva dire che stavo scappando. Se rispondevo, voleva dire che avevi ragione. Che ero io quella che stava sbagliando.» Giulia finalmente lo guarda. I suoi occhi sono secchi, ma qualcosa dietro di loro sta bruciando. «Non era libertà, Marco. Era una domanda retorica.»

Marco rimane silenzioso per un momento. Poi:

«Okay. Hai ragione. Era retorica. Perché io sapevo già la risposta. Sapevo che non avresti risposto. Sapevo che avresti visto la lettera come una manipolazione. Perché è quello che tu fai con tutto: trasformi l'amore in controllo, la vulnerabilità in debolezza, la fiducia in ingenuità.»

Le parole cadono come pietre. Giulia non batte ciglio.

«Ma sai cosa? È vero comunque. Io non sapevo cosa dire. Non sapevo come far capire a una donna che ha deciso in anticipo che io sto mentendo. Come fai a provare che non stai mentendo se l'altro ha già deciso che ogni prova è una bugia?»

Giulia distoglie lo sguardo. L'Anfiteatro è ancora lì, ancora illuminato, ancora indifferente.

«Allora perché sei venuto qui?» chiede.

Marco respira. È una domanda che si è fatto ogni giorno dei ventotto trascorsi.

«Perché ho capito che non importa se ho ragione. Non importa se quella notte era vera o no. Importa solo che io credevo che fosse vera. E che tu credevi che non lo fosse. E che nessuno dei due può provare niente all'altro.»

«Esatto,» dice Giulia. «Allora perché sei venuto?»

Marco si avvicina. Non la tocca. Si siede più vicino, ma mantiene ancora lo spazio tra loro, quello spazio che non è né intimità né distanza, ma qualcosa di più pericoloso: la possibilità.

«Perché volevo che tu sapessi che ho ricevuto la tua lettera. E che ho capito quello che stavi dicendo. E che non era completamente sbagliato.»

Giulia lo guarda. Nel buio della piazza, le sue iridi riflettono la luce dell'Anfiteatro.

«Ma?» chiede.

«Ma io credo comunque che quella notte era reale,» dice Marco. «E credo che tu lo sai. E credo che il fatto che non lo ammetti non lo rende meno vero.»

Giulia non risponde. Non subito. Rimane seduta accanto a lui, e il silenzio tra loro non è più una domanda sospesa. È una risposta che nessuno dei due è ancora pronto a pronunciare.

XX

CAPITOLO

La conversazione finale (Parte 1: Marco parla)



Marco respira a fondo. Accanto a loro, il turista con la macchina fotografica se ne è andato. Rimangono solo loro e l'Anfiteatro, e il rumore sordo della città che continua altrove.

«Quella notte,» comincia Marco, e la sua voce non è quella che Giulia conosce. È più bassa. Come se stesse parlando a se stesso e lei semplicemente potesse ascoltare. «Quella notte io ero arrivato a Verona convinto di una cosa. Che non credevo più al destino. Che tutto era calcolo, coincidenza, abitudine. Che l'amore era una reazione chimica e che io ero troppo intelligente per credere a niente di più.»

Giulia ascolta. Non lo interrompe.

«Ma quando ti ho visto in quel corridoio, quando tu hai sollevato lo sguardo e mi hai guardato come se mi stessi riconoscendo... non so. Io ho capito che mi sbagliavo. Che c'era qualcosa di più grande di quello che riuscivo a spiegare. Qualcosa che la scienza non toccava.»

Marco si ferma. Guarda le mani. Continua.

«Tu dici che io ti ho manipolata. Che quella notte era un copione che io stavo recitando. Ma non era così. Io non sapevo quello che stavo facendo. Io semplicemente... ero. Ero presente. Ero con te e non ero da nessun'altra parte. E quando mi hai detto di no, quando mi hai detto che non potevamo continuare, io non ho cercato di convincerti. Io ho rispettato la tua scelta. Perché se quello che c'era tra noi era vero, allora tu lo avresti sentito. E se non lo sentivi, allora non era mio compito fartelo sentire.»

Giulia muove leggermente la testa. Non è un assenso. È qualcosa di più complesso.

«Poi sono passati ventotto giorni,» continua Marco. «Ventotto giorni in cui io ho ripensato a ogni cosa che avevo detto, a ogni gesto, a ogni momento. E sai cosa ho capito? Che tu avevi ragione. Che io ero arrivato lì con un'idea di chi eri tu. Che io stavo cercando qualcosa di specifico, e tu eri il contenitore perfetto per quello che stavo cercando.»

Marco si gira verso di lei. I suoi occhi sono lucidi, ma non piange.

«Ma qui è dove è diverso,» dice. «Io non ho cercato di nascondere questo. Io non ho mentito. Io semplicemente ho visto quello che era vero per me. E tu hai visto quello che era vero per te. E nessuno dei due sta mentendo. Noi stiamo solo vivendo due versioni diverse della stessa notte.»

Fa una pausa. Una donna cammina oltre con un cane. Nessuno dei due la nota.

«La tua lettera,» continua Marco, «quella dove mi spiegavi tutti i pattern che avevi visto, tutti i modi in cui io ti stavo controllando... io ho letto ogni parola. E hai ragione. Su molte cose, hai completamente ragione. Io ho scelto il ristorante. Io ho deciso di andare a ballare. Io ho iniziato il bacio. Io ho proposto di andare in camera.»

Marco respira.

«Ma questo non significa che io stessi mentendo. Significa solo che io stavo facendo scelte. E che tu, da quello che stavi vivendo, queste scelte le vedevi come controllo. Perché tu stai sempre aspettando il controllo. Perché tu conosci il controllo. E io, senza saperlo, ho fatto esattamente quello che poteva farmi sembrare un uomo che stava cercando di controllare te.»

Giulia rimane immobile.

«Io non chiedo che tu mi creda,» dice Marco. «Io non chiedo che tu cambi la tua versione di quello che è successo. Io chiedo solo che tu capisca che la mia versione è vera per me. Che io non stavo fingendo. Che quello che ho sentito era reale, anche se tu non l'hai sentito. Anche se non lo sentirai mai.»

Marco si alza dalla panchina. Non le prende la mano. Rimane in piedi davanti a lei, e l'Anfiteatro proietta la sua ombra sulla piazza.

«Voglio che tu mi dia un'altra chance,» dice. «Non per provare niente. Non per cambiarti. Solo per stare insieme e vedere se, questa volta, riuscirò a non fare paura.»

Giulia non si muove. Guarda le mani di Marco. Poi guarda lui.

«Sei finito?» chiede.

Marco annuisce lentamente.

Giulia inspira profondamente. Poi apre la bocca, e il silenzio che segue è il silenzio prima della tempesta.

. . .

Giulia apre la bocca. Inspira. Ancora niente. Marco vede il suo petto sollevarsi sotto il tessuto del cappotto, vede le sue mani stringersi insieme, vede il momento esatto in cui lei decide di parlare.

«Non ti amo,» dice.

Non c'è dolcezza in questa frase. Non c'è nemmeno crudeltà. È una constatazione medica, come se Giulia stesse leggendo i risultati di un'analisi del sangue. Marco sente il suono delle parole arrivare fino a lui e poi rimbalzare indietro, come se non le avesse completamente comprese.

«La notte a Verona non è stata quello che tu pensi,» continua Giulia. «Non è stato destino. Non è stato amore a prima vista. È stato una cosa che è successa, e io ho sbagliato a lasciarmi trascinare. Hai costruito una storia che non esiste. Una storia che fa comodo a te.»

Marco respira. Il respiro entra, il respiro esce. La piazza continua a esistere intorno a loro. L'Anfiteatro continua a brillare. I turisti, se ce ne sono, rimangono nelle loro vite parallele.

«Giulia,» dice Marco.

«Non interrompermi,» risponde lei. Non è un comando violento. È quasi una supplica. «Io ho passato ventotto giorni a leggere quello che hai scritto. Ho letto come tu ricordi quella notte come una cosa perfetta, come se io fossi una persona diversa, come se io ti avessi scelto. Ma io non ti ho scelto. Io ero confusa. Io ero vulnerabile. E tu, consapevolmente o no, hai sfruttato questa cosa.»

Marco vuole dire che non è vero. Vuole dire che lui era confuso anche lui, che lui era vulnerabile anche lui, che nessuno dei due aveva una mappa. Ma rimane in silenzio, perché sa che ogni parola che dirà sarà interpretata come una difesa, e ogni difesa sarà vista come un'ammissione di colpa.

«Io sono una psicologa,» dice Giulia. «Io riconosco i pattern. Io so come funzionano le cose. E so che tu non sei un cattivo. So che tu probabilmente credi davvero a quello che dici. Ma credere non rende una cosa vera.»

Marco sente qualcosa muoversi dentro di sé. Non è dolore ancora. È qualcosa di più primitivo. È il momento in cui una certezza inizia a vacillare. Ha passato ventotto giorni costruendo una narrativa, perfezionandola, credendola. E ora, ascoltando Giulia dire queste parole con questa precisione, con questa freddezza clinica, sente il primo dubbio.

«Allora quella notte,» dice Marco lentamente, «non ha significato nulla per te.»

Non è una domanda. È un'affermazione che cerca di diventare una domanda, che cerca un foro da cui far entrare un po' di luce.

Giulia non risponde subito. Guarda verso l'Anfiteatro. Poi guarda le proprie mani. Marco nota che le sue dita tremano leggermente, oppure forse è solo la luce che gioca su di loro.

«Ha significato,» dice Giulia alla fine. «Ma non il significato che tu gli attribuisce. Non era amore. Era confusione. Era bisogno. Era una cosa che è successa perché io ero fragile e tu eri disponibile e il vino era buono e la notte era bella. Ma non era destino. Non era scritto. Era solo una notte.»

Marco ascolta queste parole. Le sente. Ma nel momento in cui le sente, sente anche qualcosa di diverso sotto di esse. Sente un'esitazione. Sente il fatto che Giulia ha detto "era confusione" e non "è stata una cosa sbagliata". Sente che non ha detto "non ti ho mai amato", ma "non ti amo", che è diverso. Il presente, non l'assoluto.

«Mi stai dicendo che noi non possiamo provarci di nuovo,» dice Marco.

Non è una domanda nemmeno questa. È una constatazione che aspetta di essere contraddetta.

Giulia rimane in silenzio. Nel silenzio, Marco continua a respirare. Continua a esistere. Continua a sperare, anche se sa che non dovrebbe.

«Sì,» dice Giulia infine. «Ti sto dicendo questo.»

Ma il suo sguardo non sostiene il significato delle parole. Il suo sguardo guarda altrove, guarda verso il passato, guarda verso la possibilità che lei stessa sta negando.

Marco capisce che quella è la frase che cambierà tutto. Capisce che questa è la linea di demarcazione tra il prima e il dopo. E capisce anche che Giulia non sa ancora che, nel momento in cui ha detto queste parole, ha già risposto a un'altra domanda, una domanda che lei stessa non sa di aver sentito.

XXI

CAPITOLO

La conversazione finale (Parte 2: Giulia parla)



Giulia respira una volta, poi due. Marco è ancora in piedi davanti a lei, e lei sa che adesso tocca a lei. Sa che ha usato il suo silenzio come arma per tutto questo tempo, e che il silenzio non funziona più.

«La notte a Verona,» dice, «non è stata quello che tu pensi.»

Marco rimane fermo. Non interrompe. È una cosa che ha imparato, probabilmente, o che le ha sempre saputo fare bene: stare a sentire senza difendersi.

«Per te era destino,» continua Giulia. «Per te era il momento in cui tutto si è allineato. Romeo e Giulietta, la villa, il vino, la musica. Tu stavi cercando questo da tanto tempo. Da quando il tuo matrimonio è finito, tu stavi cercando una storia che ti dicesse che l'amore esiste ancora. Che merita di credere.»

Pausa. Giulia incrocia le braccia, non per chiudersi, ma perché ha freddo davvero.

«Per me era diverso. Per me quella notte era il primo momento in cui io ho smesso di ascoltare la voce di mia madre nella mia testa. Sai? Mia madre mi ha passato una cosa che io porto da trent'anni. Un'idea che gli uomini sono delle trappole. Che l'amore è un meccanismo di controllo. Che se abbassi la guardia, perdi tutto.»

Marco la guarda. Giulia sente il suo sguardo, ma non lo sostiene ancora.

«Con te,» dice, «io ho abbassato la guardia. Non per te. Per me. Io avevo bisogno di provare che potevo farlo. Che potevo stare con qualcuno senza aspettarmi il tradimento. Senza cercare i segni che già conosco. E tu eri lì. E tu eri gentile. E tu non stavi chiedendomi niente se non di stare insieme.»

Respira di nuovo.

«Ma quello che tu hai visto come una cosa bellissima, io l'ho visto il giorno dopo come una cosa terrificante. Perché quando io ho aperto gli occhi, io ho capito che io non ero innamorata di te. Io ero innamorata dell'idea di non avere paura. E il problema è che quella cosa non era reale. Era una cosa che io stavo creando dentro di me. Era una cosa che dependeva da me, non da te.»

Giulia alza gli occhi verso Marco.

«E allora io ho iniziato a guardare quella notte attraverso una lente diversa. Ho iniziato a cercare quello che avevo perso. I momenti in cui tu avevi preso le decisioni. I momenti in cui io mi ero fidata. E io ho trovato questi momenti dappertutto. Ho trovato il fatto che tu avevi scelto il ristorante. Che tu avevi proposto il ballo. Che tu avevi iniziato il bacio. E io ho iniziato a pensare che forse io stavo vivendo la stessa cosa che mia madre ha vissuto. Una cosa che sembrava amore ma era controllo.»

Marco respira. Non parla.

«Non è colpa tua,» dice Giulia, e questa frase è la cosa più difficile che abbia mai detto. «Tu non stavi facendo niente di sbagliato. Tu stavi semplicemente facendo quello che gli uomini innamorati fanno. Tu stavi cercando di creare un momento. Tu stavi cercando di farmi sentire amata. E io, il giorno dopo, io ho trasformato la tua attenzione in una cosa oscura. Perché io so come fare questo. Io sono una psicologa. Io conosco i pattern. Io conosco il linguaggio del controllo. E una volta che inizi a cercarlo, lo trovi dappertutto.»

Giulia si alza dalla panchina. Non guarda Marco negli occhi, ma guarda verso l'Anfiteatro, verso la storia che è sepolta sotto le pietre.

«Io non so se quello che è successo tra noi era amore,» dice. «Io so che era qualcosa. Qualcosa di reale per te. Qualcosa di reale anche per me, ma in un modo diverso. Tu stavi cercando di salvarti. Io stavo cercando di capire se potevo smettere di aver paura. E abbiamo costruito una notte insieme che significava due cose diverse. Due verità diverse.»

Fa un passo verso di lui, poi si ferma.

«Io non posso darti un'altra chance perché io non sono sicura di quello che è mio e quello che è la paura. E tu meriti qualcuno che lo sa. Qualcuno che sa se ti ama davvero. Non qualcuno che sta ancora cercando di capire se è al sicuro.»

Giulia lo guarda finalmente.

«Io ti chiedo di lasciarmi andare. Non perché tu sei sbagliato. Perché io non sono pronta. E io non so se lo sarò mai.»

. . .

Marco inspira profondamente. Giulia vede il suo petto gonfiarsi sotto la camicia bianca, leggermente stropicciata dal caldo della sera. Lui sta per dire qualcosa che lei conosce già, qualcosa che l'ha ascoltato dire a cento pazienti, sempre con le stesse parole, sempre con la stessa convinzione.

«Tu hai paura,» dice Marco. «Non di me. Di te stessa. Stai sabotando quello che abbiamo perché è più facile distruggerlo prima che possa distruggerti.»

Giulia chiude gli occhi. Non per drammaticità. Semplicemente perché, quando li chiude, vede meno chiaramente il suo errore. L'errore di avergli dato parole da usare contro di lei.

«Io riconosco il pattern,» continua Marco, e il tono della sua voce è cambiato. Non è più supplica. È analisi. È lui che applica il linguaggio che lei gli ha insegnato, che lo piega come una lama contro di lei. «Mia sorella ha fatto la stessa cosa con il suo matrimonio. L'ha sabotato perché era cresciuta in una famiglia dove l'amore era condizionato. Tu sei cresciuta con una madre che le ha insegnato che gli uomini tradiscono. Che l'amore è una trappola. Allora tu, quando incontri qualcosa di vero, la trasformi in una minaccia. Lo fai sembrare sporco.»

Lui si alza. Ora non è più seduto. Ora occupa lo spazio con il corpo, con la voce, con la certezza di chi ha una risposta e la vuole che sia ascoltata. Giulia riconosce questo movimento. Lo ha visto in terapia. È il momento in cui il paziente smette di cercare e inizia a predicare.

«Io non sto sabotando niente,» dice Giulia. La sua voce è piatta. «Io sto smettendo di partecipare a qualcosa che mi fa male.»

«Ma non ti fa male. Tu dici che ti fa male. È diverso.»

Ecco. Ecco il momento che lei aspettava. Il momento in cui Marco smette di ascoltare quello che lei dice e inizia a dire quello che lui pensa che lei voglia dire. Il momento in cui il suo bisogno di avere ragione diventa più forte del suo bisogno di capirla.

Giulia si alza. Lentamente. Le spalle sono pesanti. Ha trascorso quindici giorni a ricostruire questa notte nella sua mente, a cercare il punto in cui le cose sono diventate quello che sono. E ora capisce che non c'è un punto. Ci sono due storie che non si incontreranno mai, due mondi che non condividono le stesse regole della realtà.

«Marco,» dice. E la sua voce è calma nel modo che significa che ha smesso di combattere. «Io ti ho detto la verità. Tu hai trasformato la mia verità in una cosa diversa. Una cosa che potevi usare per provarmi sbagliata. Per provarmi che io sto mentendo a me stessa.»

Marco la guarda. I suoi occhi sono fermi, certi.

«Ma io non sto mentendo,» continua Giulia. «Io sono consapevole dei miei pattern. Forse più consapevole di quanto tu lo sia dei tuoi. E uno dei miei pattern è questo: io riconosco quando qualcuno mi sta persuadendo a credere nella sua versione di me. Quando qualcuno mi sta dicendo che quello che sento non è reale, che è solo paura. Che se lo amerei davvero, lotterei per lui.»

Fa un passo verso di lui. Vuole che capisca. Sa che non capirà, ma vuole provarci comunque.

«Tu non mi stai ascoltando,» dice. «Tu stai aspettando il tuo turno per parlare. Stai costruendo il momento in cui io avrò un'epifania e cadrò nelle tue braccia perché finalmente avrò capito che avevo torto. Ma questo non accadrà. Non perché io ho paura. Perché io sto dicendo no. E il no, Marco, è una frase completa. Non ha bisogno di una ragione nascosta. Non ha bisogno di una ferita infantile che lo giustifichi. Io sto dicendo no, e questo dovrebbe bastare.»

Marco rimane fermo. Non risponde. Guarda verso l'Anfiteatro, verso le pietre illuminate che brillano nel buio.

Giulia raccoglie la borsa dal bracciolo della panchina. Non lo tocca. Non gli dà la mano. Se lo facesse, lui troverebbe un significato in quel contatto, trasformerebbe il gesto in una promessa.

«Addio, Marco,» dice.

E quando si gira per andarsene, sa che lui sta già ricostruendo questa conversazione nella sua mente, trasformandola in un capitolo di una storia che non è ancora finita. Sa che continuerà a credere nel destino, a credere che il finale sarà diverso.

Lei cammina via. Non guarda indietro. Se lo facesse, vedrebbe che Marco rimane seduto sulla panchina, lo sguardo fisso sulla piazza, come se stesse aspettando che qualcosa accada ancora.

XXII

CAPITOLO

La scelta di Marco



Marco rimane sulla panchina ancora a lungo dopo che Giulia se ne è andata. La piazza intorno a lui continua a vivere: gruppi di turisti passano davanti all'Anfiteatro, coppie si tengono per mano, qualcuno ride. Lui non sente nulla di tutto questo. Sente solo il silenzio che Giulia ha lasciato dietro di sé.

Riavvolge la conversazione. Ogni frase. Ogni pausa.

«Io non so se quello che è successo tra noi era amore.» Questo è quello che lo ferisce di più, perché significa che lei non lo sa. Non che non lo sente. Non sa. C'è una differenza enorme tra queste due cose. Se non lo sente, allora è finita. Ma se non lo sa, allora è ancora una domanda aperta. E Marco sa come vivere dentro le domande aperte. Ha imparato a farlo durante il divorzio, durante i mesi di silenzio con Elena, durante le notti a Milano quando il successo non riusciva a colmare nulla.

Si alza. Cammina verso il centro della piazza. Le pietre sono ancora calde dal sole del pomeriggio.

Ripensa al modo in cui Giulia lo ha guardato quando ha detto che lui stava cercando di salvarsi. Era vero. Era vero e lei lo ha visto subito, con la precisione di chi sa leggere dentro le persone come se fossero libri aperti. Ma questo non significa che quello che ha detto su di lui sia completamente sbagliato. Significa che lei ha visto una parte della verità. Non tutta.

Lui non stava cercando di salvarsi da solo. Stava cercando di salvarsi insieme a qualcuno. C'è una differenza. Quando ami, quando veramente ami, non stai facendo un calcolo. Non stai dicendo: io ho bisogno di questo, tu hai bisogno di quello, vediamo se possiamo incastrarci. Stai dicendo: io vedo te, e quando vedo te, vedo il motivo per cui le cose difficili hanno senso.

Marco accende una sigaretta. Non fuma da anni, ma ha comprato un pacchetto al bar prima di venire in piazza, prima di aspettarsi che Giulia arrivasse. Sapeva che sarebbe stata una conversazione difficile. Sapeva che avrebbe avuto bisogno di qualcosa tra le dita, qualcosa che gli occupasse le mani mentre il resto di lui crollava.

Pensa a quello che ha detto su suo padre. Sulla eredità romantica che Marco porta dentro di sé come se fosse un virus. E forse è vero. Forse Roberto Ferraro ha passato a Marco una visione del mondo che non è realistica, che non tiene conto della complessità, che crede ancora che l'amore sia un momento di riconoscimento piuttosto che un lavoro quotidiano. Ma cosa c'è di male in questo? Cosa c'è di male nel credere che quando incontri la persona giusta, lo sai?

Lui lo ha saputo. Con Giulia, lo ha saputo.

Il fatto che lei non lo sappia, o non lo ammetta, non significa che lui aveva torto. Significa che lei ha paura. E lei lo ha quasi detto, in quella conversazione. Ha detto che non sa se quello che è suo e quello che è la paura. Ha detto che non sa se sarà mai pronta. Questo non è amore che se ne va. È amore che si nasconde dietro a una porta chiusa.

Marco butta la sigaretta a metà. Non ha mai avuto il ritmo giusto per fumare.

Cammina verso il bordo della piazza, dove si vede il profilo dei palazzi storici di Verona contro il cielo notturno. Pensa a Lucia, alla sposa. A come tutto è iniziato con una coincidenza, con lei che ha invitato sia Marco sia Giulia, senza sapere che lì stava mettendo insieme come due molecole instabili. E se non fosse stata una coincidenza? Se fosse stato il modo in cui l'universo dice alle persone che appartengono insieme?

Marco sa che Giulia penserebbe che questa è la cosa più ingenua che abbia mai sentito. Che è esattamente il tipo di pensiero magico che un uomo ferito usa per giustificare un rifiuto. Ma Marco non è più ferito. È stato ferito durante il matrimonio con Lucia, durante gli anni di Milano, durante i mesi in cui pensava che il successo potesse compensare la solitudine.

Adesso è diverso. Adesso sa cosa vuole. E sa che Giulia è quello che vuole.

Non andrà via da Verona. Domani prenderà una camera a un albergo, farà qualche giorno di lavoro da remoto, si fermerà. Lascierà che Giulia lo veda in giro. Non insisterà. Non la cercherà. Ma sarà lì. E quando lei avrà finito di aver paura, quando avrà finito di analizzare se stessa come fosse una paziente nel suo stesso studio, lui sarà ancora lì. Aspettando.

Perché questo è quello che fa l'amore vero. Aspetta. Anche quando gli dicono di andarsene.

. . .

Marco si siede su uno dei gradini dell'Anfiteatro. Il telefono è caldo in mano. Ha già scritto il messaggio a Elena tre volte, lo ha cancellato tre volte. Adesso lo manda senza rileggere. Ha smesso di avere il controllo di queste cose.

Elena chiama dopo sei minuti. Non è sorpresa che lui sia ancora a Verona. Probabilmente lo sapeva già.

«Dimmi che non stai pensando quello che penso che stai pensando,» dice subito.

«Non sto pensando niente. Sto seduto qui, respiro, e basta.»

«Marco. Vieni a casa.»

Lui guarda le pietre dell'Anfiteatro. Sono fredde sotto i palmi delle mani. Migliaia di persone si sono sedute qui, nel Medioevo, nel Rinascimento, negli ultimi cento anni. Tutti con la loro storia, le loro certezze, i loro errori. Lui non è diverso. Ma almeno lui lo sa.

«Non posso,» dice.

«Perché no?»

«Perché se me ne vado adesso, vuol dire che lei aveva ragione. Vuol dire che sto sbagliando. E io non posso credere di stare sbagliando.»

Elena sospira. Non è un sospiro di stanchezza. È il sospiro di qualcuno che ha già sentito questa conversazione prima, in una forma diversa, con una persona diversa, e sa come finisce.

«Ascoltami bene,» dice. «Giulia ti ha detto di andartene. In modo molto chiaro. Se tu rimani, tu stai dicendo che la tua versione della situazione è più vera della sua. Che quello che lei sente, quello che lei teme, quello che lei vuole, non conta quanto quello che tu vuoi.»

Marco sa che ha ragione. Conosce la logica di quello che Elena sta dicendo. È la stessa logica che applicherebbe a un amico che gli raccontasse la stessa storia. Resterebbe, guarderebbe il suo amico, direbbe: «Stai facendo un errore».

Ma non è un errore. Non può essere un errore. Perché se fosse un errore, allora tutto quello che ha sentito in quella stanza d'albergo con vista sul balcone di Romeo e Giulietta sarebbe stato falso. E lui non può vivere con l'idea che sia stato falso.

«Io non sto dicendo che la sua versione non conta,» dice Marco. «Io sto dicendo che la mia versione è vera lo stesso. Che tutte e due le cose possono essere vere contemporaneamente.»

«No, Marco. Non è così. La realtà non funziona così.»

«Forse no. Forse la realtà è una sola. Ma io non vedo come posso sapere quale sia, allora? Come posso scegliere di credere a lei, quando quello che ho sentito è stato reale per me?»

Sente Elena che respira dall'altra parte della linea. Sa che sta pensando a cosa dire dopo. Sa che sta cercando le parole giuste, quelle che potrebbero fargli cambiare idea. Non le troverà, perché non esistono.

«Hai paura,» dice Elena infine. «Come quando era finita con Lucia. Ti ricordi? Ti ricordi come eri?»

«Non è la stessa cosa.»

«È esattamente la stessa cosa. Tu eri convinto che se solo avessi insistito un po' di più, se avessi detto le cose giuste, se avessi aspettato il momento giusto, allora lei avrebbe capito. E sai cosa è successo? Niente. Lei se ne è andata. E tu hai perso due anni a sperare in un miracolo.»

Marco ascolta. Non replica. Lascia che Elena continui.

«Non voglio che accada di nuovo,» dice la sorella. «Non voglio vederti in questa posizione. Non voglio che tu creda che il destino ti dà una seconda chance con una donna che ti ha detto chiaramente che non vuole stare con te.»

«Il destino non dà seconde chance,» dice Marco. «Il destino è quello che accade quando due persone decidono di lottare. È il risultato della scelta, non della coincidenza.»

«Allora la scelta è di Giulia. E lei ha scelto di andarsene.»

Marco sa che questo è vero. Lo sa. Lo sa nel modo in cui si sa una cosa logica, una cosa che si comprende con la testa. Ma la testa è una parte di lui, non la parte che ha deciso di rimanere a Verona. La parte che ha deciso di rimanere è quella che riconosce il profilo di Giulia nella folla, che ricorda il modo in cui ha detto il suo nome, che crede che il mondo non sia casuale, che crede che le cose importanti non finiscono solo perché qualcuno dice di no.

«Rimarrò qui un po',» dice Marco. «Solo un po'. Non farò niente di stupido. Non la cercherò. Ma non me ne andrò. Non ancora.»

Elena non risponde subito. Quando lo fa, la sua voce è diversa. È la voce che usa quando sa che ha già perso, quando sa che il suo fratello ha già deciso e che niente di quello che lei dice lo cambierà.

«Va bene,» dice. «Ma quando tutto questo finirà male, voglio che ricordi che te l'ho detto.»

Marco spegne il telefono. Rimane seduto sui gradini dell'Anfiteatro. Nel buio, le pietre sembrano più antiche. Il cielo è pieno di stelle che non dovrebbe riuscire a vedere, in una città. Ma Verona non è una città normale. A Verona succedono le cose che succedono nei libri.

Lui sa che Giulia penserebbe che è ridicolo. Ma Marco non ha più scelto di ascoltarla. Ha scelto di ascoltare il silenzio, il modo in cui l'aria vibra quando due persone si incontrano per la prima volta. Ha scelto di credere che il silenzio non mente.

Domani tornerà a Milano. Prenderà i suoi documenti dall'albergo, farà il check-out, guiderà per tre ore verso nord. Ma non sarà una fine. Sarà una pausa. Sarà il momento in cui il destino respira, prima di continuare.

XXIII

CAPITOLO

La scelta di Giulia



Lo studio è buio tranne per la lampada della scrivania. Giulia non ha acceso le altre luci quando è entrata. Ha tolto le scarpe, le ha lasciate accanto alla poltrona dove di solito siede con i pazienti. Adesso è seduta dalla parte opposta, quella dove loro raccontano le cose che non riescono a dire a nessuno.

Sul tavolo il telefono mostra le 23:47. Marco avrà raggiunto l'albergo, o forse è ancora in piazza. Forse sta camminando. Forse sta fumando male, come fa sempre, con quella fretta di chi non sa veramente se vuole o meno la sigaretta.

Giulia apre il quaderno di lavoro. Sono le annotazioni che prende dopo le sedute, cose che non potrebbe scrivere in cartella clinica. Oggi ha visto tre pazienti. Una donna che riconosce di aver sottovalutato il controllo del suo compagno per anni. Un uomo che ha finalmente capito che il silenzio della moglie non era accettazione ma rassegnazione. Una ragazza che ha interrotto una relazione perché ha sentito per la prima volta il suo istinto dire no.

Ha detto loro le cose giuste. Ha fatto domande giuste. Ha aiutato. Questo è quello che sa fare.

Ma con Marco no. Con Marco ha fatto domande senza ascoltare le risposte.

Riapre il quaderno a una pagina precedente. Lunedì scorso, due giorni prima del matrimonio, ha scritto: "Ho paura che gli piaccio per quello che non sono. Ho paura che sta costruendo una storia su di me." Lunedì aveva ragione. Era una deduzione logica. Un uomo che la conosce da quarantotto ore non può amarla. Può amarla l'idea di lei. Può amarla il silenzio che lei mantiene su di sé.

Ma ieri sera lui ha parlato. Ha detto cose che nessuno, nessuno ha mai detto. Ha detto che capisce che lei ha paura. Ha detto che questo non lo rende meno vero. Ha detto che l'aspetterà.

Giulia si alza, cammina verso la finestra. La strada sottostante è vuota. Anche il bar all'angolo ha chiuso. Verona di notte è una città diversa, più piccola, come se le pietre antiche avessero assorbito le persone dentro di sé.

L'istinto le dice una cosa. La formazione le dice un'altra.

L'istinto: lui è gentile, ha ascoltato, non ha insistito, se n'è andato quando lei gli ha chiesto. Questo non è controllo. Questo è rispetto.

La formazione: il fatto che abbia rispettato il suo no non significa che il suo sì fosse vero. Significa solo che sa come funzionano le donne come lei. Significa che conosce il linguaggio della terapia, che sa quali parole la faranno sentire compresa. Significa che è intelligente abbastanza da non insistere perché sa che quando lei avrà paura finito di avere paura, si convincerà da sola a tornare da lui.

Torna alla scrivania. Legge di nuovo quello che ha scritto lunedì. Poi legge quello che ha scritto ieri, dopo che Marco se n'era andato: "Non ho sentito la manipolazione. Non ho sentito il controllo. Questo è il sintomo che non lo vedo bene. I narcisisti più intelligenti sanno come non farsi vedere."

Ma mentre lo scrive, sapeva che era vero? O lo sapeva come si sa una cosa teoricamente, come si sa che il sole è una stella, come si sa una cosa che hai letto in un libro?

Davide le direbbe di fidarsi del corpo. Il corpo sa prima della mente. Ieri sera, quando Marco le ha preso la mano, il suo corpo non ha detto no. Ha detto sì così forte che lei ha dovuto parlare per farlo stare zitto.

Giulia accende il computer. Apre la cartella con i suoi appunti di ricerca, quelli che sta raccogliendo per un articolo su relazioni precoci e proiezioni. Ha scritto circa cinquemila parole su come gli uomini innamorati si innamorino dell'idea di una donna, non della donna. Ha scritto sulla differenza tra amore e ossessione. Ha scritto sugli uomini che confondono il desiderio con il destino.

Adesso legge quello che ha scritto e non riconosce Marco in nessuna riga.

Chiude il computer. Si accende una sigaretta che non dovrebbe fumare, perché è un'abitudine che ha quando è stanca di ascoltare se stessa. La finestra è ancora aperta. Il fumo esce verso Verona, verso la piazza dove Marco sta probabilmente ancora seduto, ancora aspettando che il silenzio gli dica qualcosa.

Giulia ha una certezza: Marco non la manipola.

Ha un'altra certezza: non lo ama.

Il problema è che adesso non sa se queste due certezze possono essere vere contemporaneamente, o se una nega l'altra. Se lui non la manipola, allora forse il suo no era solo paura. E se il suo no era solo paura, allora forse non è amore che manca. Forse è solo il tempo.

Spegne la sigaretta. Prende il telefono. Scrive un messaggio a Marco: "Domani. Voglio parlarti domani quando la testa è più pulita."

Poi cancella tutto e non scrive niente. Perché il vero problema non è domani.

Il vero problema è che adesso Marco sa dove trovarla.

. . .

Lo studio è ancora illuminato dalle lampade da tavolo. Giulia ha spento il soffitto ore fa. Preferisce la luce gialla, quella che non assomiglia al giorno vero. Nella luce gialla i pensieri sono più facili da contenere.

Apri il cassetto della scrivania. Estrai il foglio con i numeri di emergenza che ha scritto per i pazienti, l'elenco dei nomi che non dovrebbero mai chiamare a quest'ora. Sua madre è il primo numero. Non per emergenza. Solo perché è il primo numero che Giulia ha imparato a comporre da bambina, quando ancora credeva che bastasse una voce per risolvere le cose.

Componi il numero. Attendi il terzo squillo.

«Amore? Sono le undici di sera.»

La voce di Alessandra è ancora in giro, ancora consapevole. Non dorme mai presto. Non ha mai dormito presto, nemmeno quando Giulia era piccola. Sua madre è una di quelle donne che vivono le notti come una sfida personale contro il tempo.

«Ho fatto la cosa giusta,» dice Giulia.

Non dice buonasera. Non dice come stai. Sua madre conosce il significato del silenzio che precede le domande importanti. Accoglie l'informazione senza sorpresa, come se l'avesse aspettata.

«Quale cosa?»

«Ho detto no a Marco.»

Silenzio. Giulia sente il suono della televisione di sua madre, un telefilm americano con dialoghi incalzanti. Sua madre sta seduta nel suo appartamento a Brescia, probabilmente in vestaglia, con un bicchiere di vino bianco sul tavolino. Questo è quello che Alessandra fa quando è sola. Non cambia mai.

«E ora pensi che non lo sia stato,» dice sua madre. Non è una domanda.

Giulia chiude gli occhi. Questo è il momento in cui dovrebbe mentire, il momento in cui dovrebbe dirle che è tutto controllato, che sa esattamente quello che sta facendo. Invece:

«Non so.»

«Allora perché hai chiamato?»

Buona domanda. Giulia non l'aveva formulata a se stessa, ma sua madre lo sa già. Sua madre conosce il suono di una figlia che ha bisogno di essere convinta che ha ragione, anche quando non è sicura di niente.

«Perché ho bisogno che tu mi dica che ho fatto la cosa giusta.»

«Non te lo dirò.»

Giulia apre gli occhi. La stanza è ancora lì, con i libri di psicologia sulla parete, gli articoli stampati sui tavoli laterali, le note adesive gialle che ricordano a se stessa cosa non fare con i pazienti. Non farsi coinvolgere. Non confondere empatia con amore. Non credere alle storie.

«Mamma.»

«Ascoltami bene. Io ti dico da trent'anni di non fidarti. Ti dico di stare attenta. Ti dico che gli uomini sanno sempre cosa dire. Ma sai qual è il problema?»

«Che ho fatto la cosa sbagliata?»

«Che io ho passato la mia vita a proteggerti da un dolore che non avevo il diritto di trasferire a te. Io ho subito un tradimento. Non tu. Io ho perso la fiducia. Non tu. Tu hai perso il diritto di fidarti, e non è giusto.»

Giulia sente il respiro della madre attraverso il telefono. Suo mamma non piange mai, ma quando parla di certe cose, la voce le diventa più profonda, come se dovesse attraversare più strati prima di arrivare al suo orecchio.

«Marco ti ha chiesto di fidarti di lui?»

«Sì.»

«E tu gli hai detto no.»

«Sì.»

«Perché hai paura.»

Non è una domanda. Giulia non risponde.

«Adesso ascoltami. Io non so se Marco è una brava persona. Non lo conosco. Ma so questo: tu hai detto no per una ragione che non ha niente a che fare con lui. L'hai detto per una ragione che ha a che fare con me. Con quello che io ti ho insegnato. E se la tua scelta è giusta, allora deve essere giusta per te, non perché io te l'ho detto, non perché il mondo è pericoloso, non perché gli uomini sono cattivi. Deve essere giusta per te.»

Giulia appoggia la fronte sulla scrivania. Sente il freddo della superficie sotto la pelle.

«Non so se lo è.»

«Allora non hai finito. Finché non lo sai davvero, non hai finito.»

La madre riaggancia. Non dice arrivederci. Non dice che si ama. Sono cose che non si dicono al telefono, nella sua famiglia. Si dicono con il silenzio, con l'assenza di urla, con il fatto di stare al telefono fino a tardi a notte fonda per dire le cose sbagliate nel modo giusto.

Giulia rimane seduta al buio della sua lampada gialla. Sul tavolo, il cellulare vibra. Un messaggio. Conosce già il mittente, conosce già quello che dirà.

Non lo legge. Ma nemmeno lo cancella.

Lo lascia lì. Intermittente. Una vibrazione che chiede.

XXIV

CAPITOLO

Un anno dopo



Marco guarda lo schermo del computer e non vede i numeri. Vede Verona.

È successo almeno duecento volte in quest'anno. Apre una cartella Excel, legge una colonna di dati, e da qualche parte nel cervello scatta un interruttore. Verona. Il balcone dell'hotel. La mano di Giulia che non lo tocca.

Davanti a lui, sulla scrivania, c'è una foto della squadra. Lui in mezzo, sorriso genuino, il tipo di sorriso che funziona nelle presentazioni agli investitori. Accanto, c'è Elena che lo guarda storto, come fa sempre quando sa che sta fingendo.

«Ancora con quello sguardo da poeta romantico?»

Marco alza gli occhi. Federica è entrata senza bussare, come fa di solito. Ha una tazza di caffè in una mano e la sua indifferenza consueta nell'altra. Federica è una brava persona. Ordinata, affettuosa nel modo in cui lo sono le persone che non hanno mai avuto il cuore spezzato da nessuno. Federica non crede che il destino esista. Pensa che le cose accadono e basta.

«Non stavo guardando niente,» dice Marco.

«Stavi guardando la parete come se contenesse il significato della vita. È il tuo sguardo da Verona.»

Così la chiama adesso. Lo sguardo da Verona. Non lo dice con cattiveria, ma con una rassegnazione che è peggio della cattiveria. È il tono di chi sa di non essere la prima scelta e ha deciso di non farsi male per questo.

Marco gira la sedia. Federica è in piedi sulla soglia dell'ufficio, capelli bagnati, probabilmente viene dalla palestra. Stanno insieme da sette mesi. Ha una chiave del suo appartamento. Conosce i suoi genitori. Tutto quello che dovrebbe significare qualcosa significa qualcosa per lei, ma per Marco rimane una lista di cose che non sono Giulia.

«Non è lo sguardo da Verona,» dice Marco. «È solo stanchezza.»

«Sì, d'accordo.» Federica entra e chiude la porta. «Comunque, abbiamo i tuoi genitori sabato. Tua madre ha già deciso che ceneremo al ristorante del Naviglio. Pensava che fosse romantico.»

Marco sente il peso del sabato già ora, ancora prima che arrivi. Suo padre che farà domande sulla sostenibilità della startup, sua madre che guarderà Federica come se fosse una scatola che potrebbe contenere la felicità del figlio. Tutti e due sbagliati, ma per ragioni diverse.

«Va bene,» dice Marco.

Federica beve il caffè. Lo guarda bere il niente.

«Sai cosa penso?» dice. «Penso che quella notte a Verona è stata importante per te, e va bene. Ma è stata una notte. Non può essere il resto della tua vita.»

Marco non risponde. Non sa come spiegare che non è una questione di importanza. È una questione di certezza. In quella notte ha sentito qualcosa che non ha mai sentito prima, nemmeno con Giulia, e questo è il paradosso. Non era Giulia che lo rendeva certo. Era la sensazione che il destino stava per accadere. Era il modo in cui tutto era allineato. Era la pioggia che arrivava al momento giusto, e il silenzio che arrivava quando serviva il silenzio.

Il telefono di Marco vibra. Messaggio di Lucia.

Legge.

Legge di nuovo.

«Tutto bene?» chiede Federica.

«Sì. No. Lucia dice che Giulia si trasferisce a Milano. Per lavoro. Aprirà uno studio di psicologia qui.»

Federica non dice niente. Mette giù la tazza.

«Marco.»

«Cosa.»

«Non.»

«Non cosa?»

«Non quello che stai pensando.»

Marco guarda il messaggio ancora una volta. Non ci sono coincidenze. Non ci sono. Un anno esatto, e il destino lo riporta a Milano. La stessa città dove lui abita. Lo stesso piano di realtà. Non è una coincidenza, non può essere una coincidenza, perché le coincidenze non accadono così. Non accadono come risposte a domande che non hai nemmeno fatto ad alta voce.

«Devo andare,» dice Marco. «Ho una chiamata.»

«Non hai nessuna chiamata nel calendario.»

«Ho una cosa da fare.»

Federica raccoglie la tazza. Quando passa davanti a lui, Marco sente il profumo del deodorante da palestra, qualcosa di artificiale e sicuro. Federica è sicura. Federica non è destino. E forse questo è il problema, oppure forse è la soluzione. Marco non sa ancora decidere quale delle due cose sia vera.

Quando rimane solo, Marco apre il telefono. Digita l'indirizzo di Verona sulla mappa. Guarda la distanza.

Poi apre LinkedIn e cerca Giulia Rossini.

Il suo profilo non è aggiornato da mesi. Ma c'è la foto, e quella non è cambiata. È sempre lì, sempre uguale, sempre con quello sguardo di chi sa qualcosa che gli altri non sanno ancora.

Marco pensa: il destino ha una voce. Non è una voce che parla. È una voce che rimane zitta finché non è il momento giusto.

Adesso è il momento giusto.

. . .

Lo studio profuma ancora di caffè freddo e della stanza che non è stata aperta in settimane. Giulia ha le chiavi in mano, guarda la poltrona dove sedevano i pazienti, la scrivania dove scriveva le note cliniche, la libreria che non ha avuto il tempo di sistemare negli scatoloni. Tutto rimane come se fosse rimasto, congelato in una continuità che non esiste più.

Ha già tolto il nome dalla porta. Lo ha fatto stamattina, presto, quando c'era ancora buio. Preferisce non pensare al momento in cui ha smontato la targhetta di ottone, preferisce non ricordare il suono che ha fatto cadendo nella borsa insieme ai documenti.

Davide entra senza bussare. Non è più permesso bussare quando stai per andartene da un posto. È una regola che nessuno ha scritto ma che tutti capiscono.

«Hai cambiato idea,» dice. Non è una domanda.

«No.»

«Allora perché sei ancora qui a guardare il vuoto come se dovesse dirti qualcosa.»

Giulia mette giù le chiavi sul tavolo. Il suono è secco, definitivo. Davide è seduto sulla poltrona dei pazienti. Non dovrebbe, è una cosa che non si fa, ma Davide è il suo amico prima di essere uno psicoterapeuta, e gli amici non rispettano le regole.

«Penso di aver sbagliato,» dice Giulia.

«Con Marco.»

«Con tutto. Con lui, con questa scelta, con il fatto di aver aspettato un anno prima di decidere di non aspettare più.»

Davide non risponde subito. Guarda le mani. Ha un'abitudine, quando sta per dire qualcosa di difficile: guarda le mani come se stessero per tradirlo. È un gesto che Giulia riconosce dai suoi pazienti, è il gesto di chi sta per dire la verità.

«Sai qual è il tuo problema?» dice infine. «Non è Marco. Non è nemmeno quello che è successo a Verona.»

«Illuminami.»

«Hai confuso la protezione con la saggezza. Hai preso tutto quello che tua madre ti ha insegnato sulla prudenza e lo hai trasformato in una regola. E le regole sono facili. Le regole non ti fanno male.»

Giulia esce dalla finestra. La vista su Verona è sempre la stessa: mattoni rossi, campanili, la vita che continua mentre tu rimani qui a guardare. Da questa finestra ha visto passare quattro stagioni. Ha visto coppie litigare sotto casa, ha visto bambini giocare nei cortili, ha visto uomini e donne fare quello che fanno quando credono di essere soli. E ha imparato a non credere a niente di quello che vedeva, perché sapeva che era solo una frazione del quadro, una frazione di una storia più grande.

«Non sai come mi sono sentita quella notte,» dice.

«No. Ma so come ti senti adesso. E non è come ti sentivi allora.»

«E come mi sento allora?»

«Come se avessi ragione ma come se la ragione non fosse abbastanza.»

Giulia si gira. Davide è sempre sulla poltrona, sempre con le mani che si guardano da sole. È un uomo di trentadue anni che conosce le cose perché le ha studiate, non perché le ha vissute. E forse per questo è il suo migliore amico: perché non ha la sua storia, non porta il trauma della madre, non ha imparato a diffidare come fosse una lingua madre.

«Se vado a Milano,» dice Giulia, «lo incontrerò.»

«Probabilmente sì.»

«E se lo incontro?»

«Allora scoprirai se quella notte era una frazione di un quadro, oppure se era il quadro intero. E scoprirai quale dei due credevi fosse vero.»

Giulia raccoglie gli ultimi scatoloni. Ci mette dentro le cose che non poteva lasciare: la foto della laurea, un cuscino che aveva portato da casa, i dispense di psicologia relazionale che ormai conosceva a memoria. Le cose che dicono chi sei quando tutto il resto viene tolto.

«Non ho il suo numero,» dice.

«Non ne hai bisogno. È destino.» Davide sorride. Non è un sorriso crudele. È il sorriso di chi sa che l'hai già capito da sola e stai solo aspettando di ammetterlo.

Giulia prende le chiavi di nuovo. Davide si alza, la abbraccia. Non dice niente. Dice solo: «Buona fortuna a Milano.»

Quando esce dallo studio per l'ultima volta, Giulia non si volta indietro. Sa che se si volta indietro, se vede ancora una volta la poltrona vuota, la scrivania vuota, il silenzio che aveva costruito con tanto sforzo, allora potrebbe non partire. E non partire significherebbe rimanere, e rimanere significherebbe aver avuto paura di scoprire se la paura era giustificata.

Quindi cammina verso la macchina, mette gli scatoloni nel bagagliaio, e accende il motore verso nord. Verso Milano. Verso il destino che aveva rifiutato, oppure verso la scelta consapevole che non aveva ancora fatto.

Non sa quale delle due cose sia vera.

Ma adesso ha un anno di differenza tra lei e quella notte. Un anno di dubbio. Un anno di silenzio. Un anno di messaggi non letti.

E forse un anno è abbastanza per scoprire se il silenzio era protezione, oppure solo paura.



Fine

Lupo Carro

BOZZA PREPARATA CON CALAMO